

Italo Alighiero Chiusano

L'ORDALIA

e altri racconti



© 1979 Rusconi Libri S.p.A., via Oldofredi 23, 20124
Milano Edizione Euroclub Italia S.p.A.,
Bergamo su licenza della Rusconi Libri S.p.A.,
Milano l'edizione: 1980





Indice

L'ORDALIA	3
1	3
2	15
3	21
4	26
5	40
6	53
7	69
8	80
9	95
EPILOGO	96
INCONTRO CON LA DEA-GATTA	99
PIETRIFICAZIONE	101
L'IMITATORE	104
STORIA DI SPECCHI	107
VENDETTA DI UN SIGNORE PER BENE	110
VOLPACCHIOTTA MIA CARA	115

L'ORDALIA

1

Il Tevere, sul fondo, era una broda color sabbia, chiazzata di luci d'oro. Pace, là sotto, lentezza e silenzio. Nuotai ancora, spingendomi più giù. Mi parve di rivedere il protoscriniario Adriano, che mi scrutava tra ironico e arcigno, la sera prima. “Domattina non venire. Ti do vacanza. Rifletti, torna in cancelleria nel pomeriggio: sarai più tranquillo e, spero, obbediente.”

Il petto ormai mi doleva, con un colpo di gambe tornai a galla. Fuori il sole abbagliava. Mi avvicinai agli arbusti dove avevo lasciato la mia roba. Mi stesi, nudo, sulla sabbia scottante, buttandomi un cencio sul ventre. Mi lasciai rosolare dal sole a picco, che mi abbacinava attraverso le palpebre chiuse. Ancora un poco in riva al fiume, poi sarei tornato al Laterano. A lavorare, forse a obbedire.

Quella pergamena... ricopiarla in bella grafia, dopo averne letto, ieri, il tenore? Scusarmi con l'esorcista Grimo, che si era voltato sgomento al pugno che avevo dato sul tavolo? Pregare il protoscriniario di non tener conto del nostro colloquio?

Sentii uno schiaffo di lino in faccia. Mi strappai il cencio, che qualcuno mi aveva tolto dal grembo per lanciarmelo in viso. Due gambe si rintanavano dietro un sambuco.

Infilai l'indumento e me l'annodai ai fianchi. Mi ridistesi, chiusi gli occhi, ma restai in ascolto. Dopo un poco udii qualcuno che trafficava tra le mie cose, il tac della tavoletta per scrivere. Socchiusi un occhio. A un passo da me, accoccolato sui calcagni, stava un giovinetto scarno. Lo ghermii per la caviglia. Lui scalciò urlando, ma non riuscì a liberarsi.

«Lasciami!» gridò.

Mi buttai su di lui, lo tenni sotto. Urlava, il viso pustoloso, due occhi di rana. Di colpo lo lasciai libero, balzai in piedi. Lui si mise a sedere, subitamente rassicurato. Si abbracciò le ginocchia, guardandomi negli occhi.

«Come ti chiami?» gli domandai.

«Marcello. E tu, prete?»

«Runo. Ma non sono prete.»

«Come? Ci hai la chierica, porti le braghettole come le monache, ci hai le tavolette

per scrivere.»

«Sono lettore.»

«Ma sempre orno di Chiesa, no?»

«Quando avrò gli ordini maggiori.»

«E intanto come magni?»

«Sono scrivano nella cancelleria del papa.» Troppe risposte, gli davo. «Quanti anni hai, ranocchio?»

«Sono nato l'anno dell'imperatore...» Si mise a lanciar sassi nel Tevere. Uno vi s'infilava come un ago, l'altro radeva il fiume, piatto, sollevando schizzi.

«Quindici» calcolai. «Quest'anno Ottone ha preso possesso dell'impero: e tu, quando cominci a far sul serio?»

«Con le donne? Ci ho già fatto. E tu, mezzoprete, la ragazza ce l'hai?»

«No, come potrei?»

«Perché? Non ce l'hanno le donne, i preti?»

«Alcuni sì. Ma non è la legge... Vedi quel legno che galleggia? Sei buono a colpirlo?»

Ci provammo. Finalmente un sasso del ragazzo lo colse in pieno.

«Tie', tie', tie'» si mise a gridare. «Ce l'ho fatta, ahò, ce l'ho fatta!»

Indicò la riva opposta. Era un pendio erboso, alberato, con qualche mulino, una casupola di legno. A destra le pendici dell'Avenna disseminate di casamenti, di tempietti in rovina, di macerie isolate. Più giù, a sinistra, la chiesa di Santa Maria in Cosmedin, col suo campaniletto, e dietro il Circo Massimo.

«Vedi là, a man dritta del circo? Quella casona, con l'ultimo piano venuto giù. Be', ci sto io.»

«È una domus dei tempi pagani.»

«E no? E che bella che è! Dove ci dormo io ci sta una pittura fatta con le pietruzze a colori, con un omone scuro che pare un panbruno e una donna bianca come una colomba, che parlano insieme nudi nudi. Un giorno che guardavo quella là e mi toccavo, l'orno che se la fa con mia madre mi coglie sul fatto e mi dà una mazzolata che ancora la sento.»

«Tuo padre?» gli domandai.

«No, babbo è morto. Strillava “Viva Crescenzo”, e quei cornuti di Tuscolo l'hanno fatto secco.»

Raccolsi la mia veste, me l'infilai, mi cinsi i fianchi. Il ragazzo si sgomentò.

«E che, te ne vai? Aspetta. Lo sai che da piccolo ho visto l'imperatrice Teo... Teo...»

«Teofano»

«Eh. Andava a San Pietro. Era una bella donna, seppure un po' vecchietta. Ci aveva una corona in testa, mannaggia, con certe pietre... E tutto il grugno pitturato: pareva una maschera, pareva.»

«Salve, Marcello, ora vado.»

«Aspetta! Un altro bagno. Scommettiamo che nuoto meglio di te?»

«No, è tardi.» Presi su la tavoletta, lo stilo, infilai i calzari, mi volsi al ponte Emilio, verso l'Isola Tiberina.

«Ma aspetta! L'hai vista a Capodanno la festa dei matti? Preti e frati in maschera,

che ballavano con le monache vestite da uomo?»

Mi voltai a guardare il ragazzo. «Marcello,» gli dissi «il Signore non è morto in croce per farci restare pazzi e porci.»

«Sicché, se ti fanno papa, addio feste?»

«Non mi fanno papa.»

Mi avviai lungo la riva del Tevere tra scalini consunti, spiazzati di sabbia e d'erba, spezzoni di colonne.

«Allora niente papa: rimani mezzoprete !» mi strillò dietro.

Mi girai e gli feci un saluto. Lui si mise a sventolare le braccia saltellando.

Entrai tardi, quel pomeriggio, nella cancelleria pontificia. Gli altri ventisei scrivani stavano lavorando da ore nella gran sala dalle alte finestre a grata.

Andai in punta di piedi al mio scrittoio, e cercai l'epistola che il giorno prima, indignato da ciò che conteneva, mi ero rifiutato di copiare. Una notte e una mattinata di ripensamenti, il non aver trovato con chi accrescere, per contraddizione, il mio sdegno, erano bastati a farmi sembrar dubbi i miei argomenti, puerile la mia ribellione. E adesso, anche se tardi, ero tornato: per obbedire. Ma cercai invano il documento sotto il piano del tavolo. Non solo quello, ma ogni altra carta era scomparsa.

Come alzai gli occhi, vidi in fondo alla sala, tra le nuche calve o capellute, tra i colli magri o lardosi dei miei colleghi intenti a scrivere, il viso sarcastico di Gundo, che s'era voltato a spiarmi. Volli fargli un cenno di domanda, ma un'ombra venne a coprimi. Era Grimo, massiccio, in piedi davanti a me.

«Dove sono le mie carte?» gli chiesi.

«In mano ad altri» sussurrò lui.

«Allora non ho nulla da fare?»

Grimo sospirò, come fa spesso per affanno di cuore, e crollò il capo.

«Va' dal protoscriniario» disse. «Subito.»

Mi volse le spalle e tornò al suo posto.

Mi alzai e uscii dalla sala.

Il chiostro, fuori, era già molto in ombra. Il solleone si era ammansito e indorava solo poche colonne e una fetta sgheмба del praticello quadrato, là al centro. Sentii da una finestra un canto di ragazzi. Erano i piccoli dell'orfanotrofio lateranense, ai quali anch'io avevo più volte insegnato musica e catechismo. Mi tornò in mente un bambino dolce e sciocco, un brunetto maligno, uno sciancato, e mi prese la nostalgia.

Rasentando lapidi, busti, sarcofagi allineati lungo il muro interno del chiostro, giunsi davanti alla porta dello studio di Adriano. Davanti oziava un armigero: lunghe chiome rosse, baffi spioventi, occhi azzurri di terre boreali. La porta era socchiusa, l'uomo mi guardò e mi lasciò entrare.

«Vieni, Runo, ti aspettavo.»

Adriano, alto e magro, vestito di nero, mi voltava le spalle, ritto davanti a una finestrella.

Rimasi ad attendere accanto al suo tavolo, ingombro di documenti. Mi accorsi che il vecchio mi era venuto vicino solo quando mi sentii toccare il gomito.

I suoi freschi occhi verdi, rimasti giovani in un viso bianco e avvizzito, mi squadrarono ridenti.

«Siedi, ragazzo. Parliamo!»

Mi accomodai su uno scanno. Lui girò intorno al tavolo e andò a sedersi sul suo seggiolone intagliato che pareva un trono.

«Il documento che dovevo copiare...» iniziai. Ma mi morsi il labbro. Dovevo attendere che parlasse il protoscriniario, uno dei sette ministri della corte pontificia. Adriano, infatti, aggrottò le ciglia e lasciò passare un momento di pesante silenzio.

«Ti rivolgerò alcune domande» mi disse poi. «Sono vecchio, e mi dispenso dal seguire un ordine. Dove sei stato stamattina?»

«Ho fatto uso del tuo congedo, e ho preso un bagno nel Tevere.»

«Hai ripensato alle mie parole di ieri?»

«Sì, domine, anche in acqua, mentre mi sentivo come un pesce.»

«Santa bestia, il pesce: il suo nome greco è simbolo e sigla del Signore. Che mi porti, pesce, dal Tevere?»

Il vecchio Adriano. Se ne scambiavano di mormorazioni sul suo conto, i compagni amanuensi, e io mi ci ero mescolato più volte. Però era un guadagno parlare con lui.

«Obbedienza» risposi. «Ecco ciò che ho portato su dal Tevere.»

«Bene.» Adriano posò le mani sulla scrivania. Gli occhi gli si velarono. «Avrò dunque in te un altro Grimo.»

Ebbi un soprassalto di gioia.

«Ti ho deluso!» esclamai.

«Non è questa la parola, e non ho voglia di cercare quella esatta... Tu sei casto?» Adriano sorrise, vedendomi arrossire.

«Non è giusto che lo sia, dati i miei voti?»

«Voti? Sei appena all'inizio della scala in cima alla quale splende, santo, il sacerdozio. Hai venticinque anni. Perché non sei ancora prete? Rispondi, il tuo rossore non mi basta.»

«Hai definito santo il sacerdozio» esitai. «E lo è veramente: lo ha istituito chi poteva renderlo tale. Per questo lo vestirò quando sarò maturo. Ora no, non lo sono ancora.»

«Maturo...» Adriano parve assaggiare la parola. «E quando lo sarai? Vedi chiaro in te stesso?»

«No.»

«T'ingegni, almeno, di maturare?»

«Per quel che posso.»

«Tu ami le cose pulite, vero? Non quelle imbrogliate, che pure il mondo giustifica.» Non gli risposi. «Hai sognato, stanotte? Che cosa?»

«Mia madre.»

«Che faceva?»

«Il pane. Un pane enorme, e ne uscivano topi. Io mi affannavo a ucciderli, perché era una profanazione: per il pane e per mia madre.»

«E per chi il pane avrebbe mangiato» concluse Adriano. Fece un grande respiro. «Ieri non hai voluto terminare la copia di quella lettera. Perché?»

«Quel documento mi pesa» confessai. «Una richiesta di terre al duca di Benevento,

da parte di papa Giovanni XV nostro signore.»

«Dov'è il male?»

«Il male è che la richiesta...» Scossi il capo.

«Non è giustificata? Hai letto le ragioni addotte dal primicerio, uomo di studi e di esperienza?»

Sentii come una vertigine, e osai dire:

«Sarà giustificata... forte a qualunque esame... Ma mi chiedo se è giusto... e mi rispondo, perdona, che non lo è... quand'anche...»

«Ti sei impigliato nella frase: vieni fuori! Scopristi non essere giusto che... Avanti!»

«Che il papa e i vescovi e i preti, fino all'ultimo lettore come me, combattano per ottenere e conservare pezzi di terra, non importa se grandi come un campo o immensi come imperi... E ciò dico per l'oro, l'argento e tutto il resto. E anche per quell'imperio che non è di terra e di denaro: neanche questo è giusto volere, per chi serve Cristo, che tali cose rifiuta.»

Adriano, che all'inizio mi aveva ascoltato sorridendo, ora non sorrideva più.

«Helmgot!» chiamò. Sentii un passo pesante sulla soglia. «Ora mi castiga,» pensai «ho detto cose da non dire.» «Helmgot, chiudi bene la porta!»

Il tedesco obbedì, serrando l'uscio con un tonfo. Adriano si alzò in piedi; e io con lui.

«Se hai parlato così ad altri, non so per quanto tempo ti vedrò ancora.»

«Ad altri? Son cose che mi sembra di aver scoperte adesso.»

«Veniamo alle tue accuse. Tu reputi ingiusto che il papa abbia dominii temporali. L'hai detto?»

«L'ho detto.»

«Sai che l'imperatore Costantino, guarito dalla lebbra grazie a papa Silvestro, non solo si convertì alla fede cristiana, ma donò a quel papa e ai suoi successori... Dillo tu!»

«Il palazzo lateranense,» cominciai a enumerare «tutti i segni del potere imperiale, corona scettro clamide...»

«Avanti, avanti!»

«Il primato di Roma sulle diocesi di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, Gerusalemme...»

«I possessi, i possessi terreni!»

«Le province tutte dell'impero d'occidente e le isole annesse: in perpetuo, come donazione ai santi Pietro e Paolo, cioè al loro vicario il papa. Costantino si ritirò in Oriente, ove fondò la sua città: e solo quella parte dell'impero, da allora, fu di diritto sua.» Ma qui mi vinse l'irritazione. «Tutto questo lo so e non lo discuto. Ma se fosse un dono funesto? Perché accettare a occhi chiusi ciò che viene da un uomo? L'ha dato Cesare, ma Cesare può errare, se la sua legge non è Cristo.»

Adriano mi adocchiava. Poi si trasse dal petto una chiave appesa a una catenella e andò ad aprire il grande armadio dei documenti segreti. Mentre mi voltava le spalle mi disse:

«Ora ti faccio uomo. Ti fo vedere chi e che cosa servi, e a che opere sarai tenuto, se duri in questo lavoro.»

Si voltò con una pergamena arrotolata in mano e mi accennò di accostarmi alla luce della finestra.

«Leggi!» E mi ficcò in mano la pergamena. La srotolai. Era vecchia, coperta di caratteri onciali ormai desueti ma ancora leggibili. «Leggi la prima frase e dimmi ciò che credi che sia.»

«*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: tutti e tre sono una cosa sola in Gesù Cristo. Noi, Costantino Cesare, imperatore...*» Abbassai il documento. «È la donazione costantiniana.» Esaminai il foglio. «Una copia» precisai.

«Una copia? Quanto la stimi antica, giovane esperto di codici e di inchiostri?»

Osservai meglio.

«Difficile dire. I caratteri...»

«Non ti chiedo l'anno. Secolo più, secolo meno. Mi basta.»

«Due secoli» stimai.

«Bene. Siamo nel novecentonovantacinque. Teniamoci larghi. Diciamo che il documento è del settecentocinquanta. Concordi?»

«Piuttosto dopo che prima.»

Restituii la pergamena al protoscriniario, che con l'occhio di chi spia l'effetto d'una frecciata domandò:

«La credi dunque una copia?»

«Sì. La più antica che io abbia vista di quel documento.»

Adriano teneva ritto tra le mani, come un cero, quel rotolo.

«Ebbene, figlio, sappi e ricorda: *tu hai visto l'originale!*»

Guardai verso la finestra: una grata a croce latina e di sant'Andrea sovrapposte. Dietro le sbarre nere, il cielo già al tramonto, con un roseo cirro. Fu nel contemplarlo che a un tratto restai colpito dalla notizia.

«L'originale, hai detto? Questa che tu hai in mano è la donazione di Costantino a papa Silvestro?»

Adriano, chiuse gli occhi, annuendo con un sorriso.

«Allora ho sbagliato la datazione di secoli!»

«No. Il documento non è anteriore al settecentocinquanta.»

«Ma Costantino è morto quattro secoli avanti, e Silvestro ancor prima!»

Gli occhi del protoscriniario si aprirono pigramente, come interrotti nel sonno.

«Concludi!»

«O questa è solo una copia...»

«Ti ho detto che è l'originale!» si stizzì lui, e una vena gli si gonfiò sulla fronte.

«Ma allora...»

«Sì?»

«...la donazione di Costantino è falsa!»

«Oh!»

Adriano alzò la pergamena, quasi un maestro, che, finalmente, ha ottenuto la risposta buona. Come se nient'altro restasse da dire, ripose la carta nell'armadio, che richiuse a chiave, e tornò a sedersi dietro il tavolo.

«Un falso?... So che vescovi, abbazie, a volte, falsificano un documento per ottenere... E anche qui da noi, qualche scritto... Ma la donazione di Costantino! La radice di tutte le rivendicazioni che il patrimonio di Pietro, da secoli...»

«Basta. Non pretendo che tu digerisca la notizia su due piedi. Prendi tempo. Ti ho trattato da adulto, non deludermi !»

«Perché lo hai fatto?» chiesi dopo un istante.

«Tu eri in dubbio, perché in questa cancelleria reclamiamo ciò che è giusto e legittimo. Ti ho dimostrato che si reclama anche l'ingiusto e l'illegittimo. Bene. Ora sai che cosa puoi sperare da un potere, che, pur di ottenere ciò che non ti pare evangelico, ha falsificato un simile documento.»

«Quanti lo sanno... che è falso?» domandai dopo un silenzio.

«Pochi. E pochissimi hanno visto quella carta. Se lo sapessero gl'imperatori e i signori laici, ma anche molti vescovi asceti o invidiosi del papa, avremmo una grande rivoluzione.»

«E tu mi affidi un tal segreto?»

«Io sono vecchio e pazzo.» Adriano sembrava triste. «Ti ho caro e sento in te qualcosa che gioverà, non so come, alla famiglia di Dio. Perché io credo in Dio, anche se servo documenti e procedimenti come questo. E sogno di ritirarmi nel convento di San Bonifacio. Là siederemo insieme all'aperto, io e i miei amici: Adalberto di Praga, anima di fuoco, Leone il Semplice, che parla e tace ugualmente a proposito, Giovanni il Saggio, Teodosio e Giovanni l'Innocente. Volgeremo gli occhi ai templi pagani, alla piramide e al monte Testaccio, e parleremo del Verbo, di lontane terre da aprire alla fede, canteremo salmi e...»

«Che riposo avrai, laggiù, dopo aver servito questo?» gli chiesi, indicando l'armadio dei documenti segreti.

«Intanto, il non essere più qui, le mani immerse in carte che mandano cattivo odore.»

«Ma questo conforto è un nuovo peccato!»

«Ne avrò un altro, di conforti. Il ricordo di ciò che è accaduto qui, oggi, tra te e me.»

«Non credi di avermi... ferito, insudiciato?»

«No, ho calato in te un seme. Ciò che ne nascerà, lo sa Dio.» Il vecchio si addossò alla spalliera, chiuse gli occhi. «Ho settant'anni, i visceri mi fanno male, trovo sangue nei miei rifiuti, il cuore a volte mi si arresta quasi dicesse: "Non basta ancora?". Stanotte mi sentivo imputridire. E ho capito che presto me ne andrò. Come il papa torna dall'esilio, gli dico: "Domine, fa' che da oggi il tuo protoscriniario sia un altro".»

Sospirò, riaprì gli occhi: ma erano fissi, e come velati.

«Da quando sono nato, l'anno novecentoventicinque, ho visto sulla cattedra di Pietro diciassette pontefici, dei quali dieci assassinati dai loro avversari, chi col veleno, chi per fame, chi accecato, chi strangolato, chi ucciso a percosse da un marito fatto becco. Ho visto puttane coperte di gioielli, come Teodora e Marozia, giocare il papato a letto, trescando con pontefici e generando pontefici. Ho visto un patrizio laico, Alberico, dominare per vent'anni Roma e la Chiesa, facendo del papa un vassallo e dei cardinali vassalletti, e ora vedo Crescenzo far lo stesso. Ho visto i tre imperatori sassoni, Ottone tutti e tre di nome, e le loro mogli e madri, i loro zii e maggiordomi, venir nell'Urbe e prenderla a scudisciate, cadendo poi in ginocchio di fronte al nome di Pietro e alle sue pretese...» indicò l'armadio «tu ora sai quanto

fondate...»

A un tratto i suoi occhi tornarono vivi, e li volse a me.

«E allora ho voluto fare come i pazzi, sante creature di Dio! E ti ho detto ciò che non avrei confidato nemmeno a mia madre.»

Il sole era tramontato, scendeva il buio e il freddo.

«Ora vattene !» Adriano, a un tratto, aveva la faccia dura. «Non è giusto che io solo abbia masticato tutta la vita questi sporchi segreti. A te, ora, Runo, giovane campione! Fa' ciò che il cuore t'ispira! Se domani tornerai in cancelleria, bene; se no, non ti cerco. Lasceraì Roma? Dio sulla tua strada. Helmgot!»

Mi sentii prendere dall'affanno.

«Tu mi butti in un fiume, Adriano! E se affonderò?»

«Ti stimo un buon nuotatore. Ma confida nell'imprevedibile: anche la follia di un vecchio può esserne lo strumento.»

Il tedesco attendeva sulla soglia. Adriano indicò la porta:

«Via! Via! Presto!» Secondo il costume, feci per baciargli la mano. «Niente scene, vattene!»

Ero fuori, nel chiostro. La porta mi si richiuse alle spalle. Alcune torce infisse in anelli di ferro sbattevano già una luce gialla lungo i muri del loggiato.

“Va tutto bene” pensavo in sogno, nella penombra della chiesa di San Pietro, “il faro di papa Adriano è ancora là.”

Guardavo il gigantesco candeliere a forma di croce, che pendeva dall'arco di trionfo in fondo al tempio, con le sue milletrecentosettanta fiammelle accese. “Se lo hanno illuminato, la Chiesa è in giubilo...”

Mi destai di colpo, e mi drizzai a sedere. La luna mi colpiva in faccia attraverso la finestrina, la brezza mi accapponava il petto nudo. Ricordai allora che il gran candeliere di San Pietro era stato rapito dai Saraceni più di un secolo avanti.

Mi alzai, andai alla finestra, montai su uno sgabello. La notte era silenziosa, appena un lontano abbaiare di cani. Qualche campanile, una chiesetta tra gli alberi, le colonne di un tempio quadrato e, più lontano, un'edicola tonda. Il Tevere brillava sotto un ponte che terminava in una torre merlata.

Era dunque vero. Avevo scoperto “una” Chiesa che non potevo più servire. Perciò dovevo fare una scelta. Ma quale?

Solo allora - stando col muso alla finestra come un cavallo al pertugio della stalla - ricordai che una scelta l'avevo già fatta.

Mi voltai a guardare. Sul saccone di paglia ov'ero solito dormire, nella stanza di quel secondo piano, ora dormiva una donna.

La sera avanti ero uscito dal Laterano con gli occhi torbidi, avviandomi senza saper dove. Mi aveva fermato un monaco di fuorivia, chiedendomi qualcosa in un latino stentato, ma ero passato oltre senza rispondere. Mi trovavo a Campo Marzio, tra le rovine delle Terme neroniane, quando mi si era accostata una ragazza bruna, col naso piatto, attaccandosi al mio braccio.

«Ci stai, bello? Vie', vie', che t'insegno.»

Sentii che nient'altro poteva giovarmi, in quell'attimo. Portai la ragazza verso il mio casamento. Davanti alle due colonne incastrate nei muri, il ciabattino Coriolano

batteva su uno stivaletto.

«Ah, finalmente!» esclamò, restando col martello in aria. «Ci facciamo uomini!»

Giunti in camera, Narda (questo il nome della donna) mi svestì come un bambino, accarezzandomi. La stesi sul saccone e la godetti. Era la prima donna della mia vita.

Beca, la moglie del ciabattino, che cucinava e lavava per me, bussò all'uscio dopo un'ora, portando una minestra di ceci e farro, una mezza ruota di pane e una brocchetta di vino. Io mi nascosi sotto la coperta, ma Narda balzò in piedi così com'era e prese la cena dalle mani della donna. Poco dopo io ero di nuovo stretto a lei.

Ma ora, affacciato al finestrino, mi proposi di non possedere più donna se non per amore. La carne, dono di Dio, non doveva essere usata come strumento di vendetta e di profanazione.

Chiusi l'imposta, scesi dallo sgabello e tornai a tentoni al mio giaciglio.

«Non dormi?» mormorò Narda, assonnata.

«Sono sceso a chiudere la finestra: ci batteva la luna sul letto.»

«È bella la luna sul letto. Ci si vede, a far l'amore. Di', ti sono piaciuta?»

«Sì, ma dormi, dormi.»

«Adriano protoscriniario a Runo lettore, salute e benedizione.»

Il primo sole tingeva la pergamena che tenevo in mano davanti alla porta della mia casa. Cantavano già i galli.

«Ieri sera, dopo la tua partenza, è giunto un sacerdote della Tuscia, Zeffirino, con nuove per te. Tuo padre Trusone è grave, e se non interviene un miracolo dovrà tornare a Chi l'ha creato. Sii forte, Runo: verrà anche per noi quell'ora, e sarà l'inizio della Vita.

Figlio, è cosa grande che una tal notizia il pervenga ora, dopo ciò che abbiamo detto, quando forse non sai dove dirigerti. Ora è deciso. Corri in Tuscia, vedi tuo padre, nella Chiesa militante o trionfante che sia, fa' per tua madre ciò che compete a un figlio. Poi decidi per il futuro. Se torni a Roma, vienimi a trovare: sarò a San Bonifacio, se Dio m'è benigno. Quanto a ciò che ti ho confidato, pensa che porti in te poco meno che un Sacramento, un fuoco che può purificare o distruggere. Ora va', Cristo ti conduca per la sua via, e se non sarà una via di riposo, pensa ch'egli mai ce la promise tale. Sit tecum benedictio Dei Omnipotentis. Adriano, protoscriniario della curia apostolica.»

Avevo appena alzato il viso, che il mio condiscipolo Gundo mi domandava:

«Che c'è? Che ti dice, il vecchio?»

«Nulla che t'importi. Ma devo partire.»

La notizia del male di mio padre non mi addolorava molto. Non lo avevo amato mai oltre il mio debito di cristiano. Il suo volto duro, rugoso, in cui brillavano gli occhietti chiari del contadino che scruta e pesa, mi aveva sempre messo soggezione. Amava egli mia madre? A volte la batteva, come tanti mariti. E mia madre amava lui?

Ora moriva, mio padre Trusone, che non era mai stato malato. Dovevo andare, mia madre aveva certo bisogno di me, e poi c'era da farsi confermare dal conte il possesso del podere. Colono, dunque? Io che sapevo leggere, scrivere, miniare, che conoscevo

un tal segreto? Si sarebbe visto. Intanto, mettersi in strada.

«Non ti terrai la pergamena» disse Gundo, vedendo che m'infilavo la lettera nella cinta. «Lo sai quant'è rara. Una bella abrasione, e ci scriviamo su una decretale!» Ma respinsi la sua mano e mi tenni l'epistola.

«Con chi ti metteresti» gli chiesi «se fossi stanco dei preti?»

«Con Crescenzio, il padrone di Roma. È un uomo all'antica, come quelli là» e additò, su uno zoccolo lordato da segni fatti col carbone, il busto in marmo di un imperatore.

Lo ringraziai, gli diedi una monetina e lo mandai via. Il cielo già si rosava, promettendo un'altra giornata torrida.

Salii su in casa, aprii l'antina della finestra e feci entrare luce nella stanza. Narda dormiva ancora, coperta fino all'orecchia. Raccolsi la mia roba (vestiario, un pugnale, stilo e calamaio, una fiasca, qualche carta del Nuovo Testamento regalatami da Adriano) dentro una sacca da viaggio.

Diedi poi un'ultima occhiata a quelle pareti, che mi avevano ospitato per sei anni. Rividi il ragno, con la sua tela, che osservavo da qualche giorno; la Vergine col Bambino, che avevo graffita io stesso con un chiodo; e lassù, in un angolo, l'avanzo di un affresco romano: una fascia a greca e, sotto, l'inizio di una testa ricciuta, con due occhi bovini.

Mi chinai su Narda, la sentii respirare, le lasciai una moneta sul cuscino. Poi uscii, chiudendo silenziosamente la porta.

Il sole era già alto, e scottava. Lasciatami Roma alle spalle, avanzavo sulla via Flaminia.

Ero giunto presso una tomba antica — una torre rotonda con una scalinata sul fianco — quando vidi venirmi incontro un gruppo di pellegrini laceri, che cantavano avanzando a passo stracco, appoggiati ai bastoni.

Un robusto vecchio dal petto abbronzato e dalla barba bianca indicò il monumento, e subito tutti si gettarono a dargli la scalata. In breve li vidi spuntare tra i merli della torre e indicare, con alte grida, nella direzione di Roma.

Anch'io volli gettare un ultimo sguardo alla città, e salii fin sulla piattaforma. Di là mi volsi a guardare, di tra le schiene dei romei.

La Flaminia, bianca, scendeva verso la pianura quasi a gara col Tevere che, con più giravolte, scorreva tra i prati, le terre nude, i campi di grano già falciati. Lontano, la via scavalcava il fiume sul ponte Milvio, poi l'una e l'altro si addentravano entro il recinto angoloso delle Mura aureliane. Tra i sette colli, una distesa di campi incolti, di orti verdeggianti, cosparsi di terme, di circhi e di anfiteatri, di templi e di basiliche, oltre alle rovine disseminate ovunque.

Distinsi il lungo porticato che da Castel Sant'Angelo portava a San Pietro; scorsi l'Isola Tiberina, dove l'imperatore Ottone III stava facendo costruire una chiesa; riconobbi Campo Marzio, in cui avevo abitato, e, lontanissimo, quasi evanescente sul Celio, l'enorme edificio della basilica e dei palazzi lateranensi, dove avevo lavorato, pregato, studiato per anni. Poi la cerchia delle mura si richiudeva, e più oltre, dopo una distesa di prati, di terre brulle, di acquedotti spezzati, si levavano le alture tuscolane, e a sinistra i colli prenestini e tiburtini, con una vetta screziata di neve.

Un gemito mi fece voltare, e vidi dietro di me un uomo rosso di pelo, gli occhi incantati in quella visione. Vestiva una pelle di lupo e intorno ai fianchi portava una catena.

«O Dio delle mie colpe, ecco che vedo Roma, sono scampato all'inferno!»

Gli passai accanto per ridiscendere la scala. Ma quello mi afferrò per la tunica.

«Vieni con noi, fratello! Roma rinnoverà anche te.»

Mi venne quasi da ridere.

«Ci ho vissuto anni, a Roma» e mi strappai la sua mano di dosso. «Fortuna a te, che ci entri ora.»

Gli altri pellegrini mi si aggrupparono intorno.

«A Roma sei vissuto? Benedetto!» gemè una donna. «Vita di cherubino, la tua!»

«Noi la sogniamo da sempre, Roma, e la mano del papa sopra la nostra miseria!»

Era il vecchio che pareva il loro capo.

«Vengo dalla Burgundia» sussurrò una giovane bionda, di aspetto malaticcio. «Per tutto il viaggio ho avuto male ai piedi, male al capo, la morte forse a un passo: ma bella è la morte a Roma.»

«Il papa è san Pietro rinato» ansimò un uomo grasso. «Dicono che pecca, ma è menzogna: è una sua larva che fa quelle cose per metterci alla prova, e intanto il vero papa sta con Gesù.»

Non gli dissi che il papa, in quei giorni, era fuggito da Roma per timori molto terreni.

«Un canto di saluto, e giù verso la città dei santi!» esortò il vecchio, e subito tutti gli si raccolsero intorno.

«O Roma nobile!» iniziò il capo, seguito in un ritmo di marcia da quegli induriti marciatori.

*O Roma nobile, orbe tu e domina,
di tutte l'urbi l'eccellentissima,
t'arrossa il rosso sangue dei martiri,
t'imbianca il giglio di mille vergini...*

Sentii stringermi la gola. Stavo volgendo le spalle alla città dove si fabbricavano falsi nel nome di Cristo. Ma quelle anime correvano là come al lavacro, quasi Cristo avesse custodito immacolata, in tutti quei secoli, la sua Chiesa. Col loro canto quei romei lavavano ogni cosa, purificavano la cancelleria del Laterano, le prigioni di Castel Sant'Angelo. Pareva che il Discorso della montagna fosse appena pronunciato e che nessuno lo avesse tradito ancora.

*Salve a te dicimo per omnia secula,
te benedicimo in omni tempore!
E tu, san Pètrulo, magno clavigero,
e tu, san Pàgolo, più che filosofo,
exaudi sempre le nostre suppliche
e dacci tanta santa sapienza!*

Scesi gli scalini della torre. Ma sentii dietro di me smottare un sasso, e la mano del pellegrino villosa mi si posò sulla spalla.

«Una parola, fratello santo che vieni da Roma. Feci voto di dirlo a tutte le facce nuove del cammino. Ho ucciso mio fratello, dopo aver usato con sua moglie.»

«Dio ti perdoni.»

Non mi voltai.

«Con queste mani, guarda!»

«Va', e non uscir da Roma come ci sei entrato.»

«Che devo fare?»

«Il bene. Insegna che uccidere e tradire è male. Difendi un debole che un forte voglia calpestare...»

«Quest'uomo dice parole di Dio, Trico» intervenne il vecchio.

«E io per ciò gli bacio i piedi che vengono da Roma!»

L'uomo si buttò a terra e io sentii la sua bocca sugli alluci.

«Non baciare piede d'uomo» gli dissi. «Ma con le tue opere bacia quelli del Signore.»

Trico si levò in piedi, si trasse dal petto una pergamena.

«Ecco il foglio del vescovo di Nicia! Che nessuno mi tocchi, che ogni convento mi nutra, perché ho fornicato e ucciso, e Roma mi aspetta per darmi penitenza.» Poi gridò: «Ruberò le ossa di un santo! Mi bagnerò nel sangue del papa, così sarò come appena battezzato...»

Ripresi la strada, mentre quella voce continuava a delirare.

Per un'ora assaporai il gusto amaro del pianto, la testa sul tavolo. Poi rialzai gli occhi.

Gente estranea, in casa mia. Di fronte a me, seduta in terra, quella vecchietta, avvolta in una coperta nera. La madre di Capiro, il nuovo colono.

«Che fai, qui?» gli avevo chiesto arrivando. «Dove sono i miei? Sono Runo, figlio di Trusone.»

Capiro aveva una testa secca da antico etrusco. Sopra un occhio, un catarro bianco.

«Benvenuto, Runo, nella casa di tuo padre. Io son Capiro, figlio di Ioanne, servo finora del signor nostro. Tuo padre è morto or son giorni otto, d'un male che chiude il petto e fa la faccia nera. L'ho visto, nella sua infermità, gli ho dato l'acqua e la parola bona.»

«E la mamma?» gli avevo domandato, mentre il cuore cominciava a martellarmi.

«Tua madre, donna santa, era già morta quest'inverno: o che non lo sapevi? Gelò, battè i denti, sbiancò in viso, si fece mora nelle labbra e nelle unghie. Come Dio volle, andò coi vecchi, ma prima ti chiamò, il tuo nome empiva la casa, anch'io venni a vederla, le detti l'acqua e la parola bona.»

Avevo ghermito Capiro per il giubbotto. Poi ero crollato a terra. Dinanzi a me s'era accoccolato Capiro, di cui vidi per un'ora i piedi nudi sotto la tunica. Anche a me aveva dato l'acqua e la parola bona.

Ma ora ero di nuovo in piedi e mi guardavo intorno.

Il camino di pietra e malta, le pareti di legno, gli attrezzi appesi ai ramponi, la finestrella aperta sulla giornata estiva. Sì, era casa mia, e non lo era più.

Uscii all'aperto, e fui abbagliato dal sole che batteva sull'aia. Vacillando tra galline e colombi, mi diressi verso l'orto.

«Hai sfogato la pena, il mi' giovane?»

Alzai il capo: la voce veniva dall'alto. Capiro era lassù, in piedi sulla biforcazione di un fico.

«Mangia un frutto, Runo, ti giova.»

«Scendi, Capiro, e spiegami una cosa.» Lui venne giù dall'albero. «Che fai, con la tua gente, in questa mia casa?»

«Ci ha messi qui il padrone. Con regolare libello, della durata d'anni ventinove.»

«O imbrogli tu» gridai «o il tuo signore. Questa terra è mia!»

«Io, imbrogliare? E con che potere? Se il conte non volesse...»

«Allora è lui!»

«Runo, per carità di Dio!» Capiro giunse le mani.

Riflettei. Nella furia del pianto avevo rovesciato da un sacco gli oggetti appartenuti ai miei genitori, affondando le mani tra vesti e fazzoletti, sandali e coltello, amuleti e

cappucci. Ma una cosa non l'avevo trovata.

«C'era, tra le cose dei miei morti» domandai «un foglio di cartapeccora, coperto di scrittura, col sigillo di piombo?»

«Quello che c'è l'hai visto» rispose Capio.

Tornai alla cascina e rifrugai, scrollai, capovolsi, scucii. Quando Capio mi raggiunse, gli andai sotto coi pugni.

«Non c'è. L'avete fatta sparire! Quella carta canta chiari i miei diritti.»

Lui si strinse nelle spalle. Lo spinsi da parte, corsi alla porta, uscii. In cima al colle, di fronte, spuntava il castello del signore: un gran mastio quadrato, dietro una palizzata di tronchi aguzzi.

«Potrei dirti che non è venuta fuori, ma perché? Me l'hanno portata e io l'ho distrutta. Ormai non serviva.»

Il conte, raffreddato, sedeva accanto al camino acceso. Mi guardava con un sorriso, grattandosi la corta barba brizzolata.

«Berto de Aqua Nigra, la carta che hai distrutta non era tua, ed era ancor valida per due anni!»

Berto si premè l'indice su una narice e soffiò forte con l'altra, intasata. Un famiglio gli porse una fiaschetta. Il signore l'aspirò, diffondendo un odore di erbe medicinali.

«Ho una copia firmata con la santa croce da tuo padre» mi disse. «Vuoi vederla?»

Schioccò le dita. Un'ombra che stava ritta accanto a un cassone ne alzò il coperchio e vi frugò dentro. Dopo un poco lasciò cadere il coperchio e venne verso di noi.

Lo riconobbi: era Musca, il braccio armato del feudatario, spauracchio da sempre della mia famiglia. Passò un rotolo al padrone e restò a guardarmi con occhi spenti.

«Vedi tu, che sai di scrittura» mi disse il conte.

Lessi la pergamena. Secondo quella carta era vero: a san Silvestro dell'anno trascorso la concessione a Trusone di Davide, mio padre, era spirata, e il podere tornava al suo signore. C'era anche la croce di Trusone, ma era davvero sua? Un puzzo di falso mi venne su da quei caratteri di scriba campagnuolo. Li avrei sventrati tutti, porci, razza di vipere, falsari, alla corte di Roma come in quest'angolo di Tuscia!

«Non è questa la copia del documento segnato da mio padre! A lui diede il beneficio il padre tuo, Justus de Aqua Nigra: beneficio perpetuo, trasmissibile al figlio, col pagamento di una capitazione annua. Questa è una truffa!» E scaraventai la carta nelle fiamme.

Musca si lanciò e recuperò il documento, spegnendone un angolo che s'era incendiato.

«Rimetti via» gli mormorò Berto, e Musca andò a riporre il rotolo nel cassone. «Mi ritorni feroce» disse il conte. «Ti sei fatto prete?»

«No.»

«Che altro?»

«Sono ancora lettore.»

«Non importerebbe. Hai imparato a leggere, a scrivere? Sai le preghiere, la Messa, queste cose?»

«Ero scrivano di curia. Vuoi che non sappia?»

«Allora è fatto. Vado dal vescovo e gli dico: “Ho bisogno di costui come cappellano. Fammelo prete!”»

«No. Non voglio.»

«Vuoi studiare ancora? Un convento? Di nuovo Roma?»

«Non mi faccio più prete.»

La mano di Berto affondò nella barba, mentre l'occhio continuava a fissarmi.

«Per la terra di tuo padre il conto è chiuso. Ma non ti abbandono, mi sei piaciuto fin da piccolo.» (Ricordavo infatti quell'uomo potente, che ogni tanto spuntava in casa nostra, accolto come Domineddio, e mi portava a fare un giro a cavallo. Mi voleva bene, sì, e talvolta lo sognavo di notte. Il ricordo era sbiadito negli anni di Roma, ma ogni tanto mi tornava il desiderio di assomigliargli.) «Ti vedo ben piantato, col colore di chi vive al sole. Anche fegato dimostri! Lo vedi il mio Musca? Forte, ancora, e deciso: ma gli anni passano anche per lui. Che ne diresti? Rimettere a Musca le cure del castaldo, la custodia dei campi e dei servi, e far di te invece l'uomo d'arme?»

Scrollai il capo.

«Son venuto per starmene sulle mie terre, padrone di quel poco.

«Su questo non riapriamo il discorso.» Ora la voce di Berto era tagliente. «Scrivano, allora. Ne ho uno, ma val poco: gl'insegnerai tu.»

«No.» Il conte balzò in piedi. «Berto de Aqua Nigra, terrò con me Capiro, il contadino. Ma resterò sulla terra che è mia!»

«Un'ultima parola, prima che parlino le cose che fanno male. Tuo padre, quelle terre non sapeva sfruttare. Lo lasciasti morire in esse, non gli amareggiasti gli ultimi anni. Ma ora ho messo Capiro, e Capiro solo. Viti e ulivi devono essere piantati dove ora il suolo non produce che sterpaglia; e poi alberi da frutta, Fiorenza chiede roba sul mercato, non è più come ai tempi di mio padre Justo, che sazi noi sazi tutti. Il mondo si apre, ragazzo! Capiro scassa terra per aumentare i seminati e tra poco inizierà opere di difesa contro l'acqua del Mugnone. Sai far questo, tu, uomo di studi? Ma neanche gli studi hai condotto a termine, ignavo che sei! E alzi la voce al cospetto del tuo signore?»

Sentii che arrossivo, tra rabbia e vergogna. Volli far qualcosa, ma riuscii solo a tartagliare, sicché mi voltai bruscamente e corsi via.

«Ti aspetto domani» mi gridò dietro il conte. «Metti giudizio, e ci si accorda.»

Vagavo da due giorni, senza quasi mangiare, ai piedi della collina, di dove la foresta si estendeva per miglia e miglia. Seduto sulla proda di un sentiero, sotto un folto d'alberi, pensavo quanto fosse lontana Roma, e lo spirito che là mi guidava.

D'improvviso uno zoccolio di cavalli e due voci che conversavano, là dove il sentiero attraversava un tratto senz'alberi e s'inzuppava di luce. Li ravvisai subito: erano il conte e Musca, il primo su un morello, l'altro su un grigio pomellato, che venivano lenti verso di me.

Balzai in piedi e mi nascosi dietro il tronco d'un albero. Era l'occasione che avevo invocata.

I due cavalieri continuavano ad avanzare. Quando il conte era già quasi alla mia

altezza, il cavallo di Musca ebbe uno scarto, girò su se stesso, fece perdere al servo il contatto col padrone. Bastò. Mi slanciai sul conte, lo avvinghiai per la vita, lo tirai giù di sella, e mentre lui cadeva lanciando un grido soffocato, gli sfilai il pugnale e glie lo misi alla gola. Berto, supino nella polvere, mi guardò con due occhi severi.

Quando Musca, calmata la propria bestia e presa quella del conte per il morso, si avvicinò, era già troppo tardi.

«Ancora un passo» gli gridai «e vedrai il sangue del tuo padrone!»

«Fermo, Musca» rantolò Berto, sentendo la mia lama alla gola. «Runo, tu sei pazzo. Che ci guadagni, a scannarmi?»

«Lo farò solo se tenti di liberarti. E ora in piedi!» Lo agguantai per il petto e lo feci alzare, il coltello sempre alla strozza.

«Vado a chiamar gente» balbettava Musca, scendendo da cavallo. «A questo cane, tra poco...»

«Di' che nessuno ci segua, conte, o sei morto!»

«Musca, hai sentito, lo vedi che delira.»

«Ma allora... che faccio?»

«Lascia qui i due cavalli,» gli ordinai «torni al castello e raccomandi a tutti di star quieti, di aspettar che il conte torni, se mai tornerà.»

«Signore, è questo che vuoi?»

«No, ma devo subirlo. Lascia i cavalli e va'.»

Musca, dapprima lento, poi — da me sollecitato — con sveltezza, legò i cavalli a un albero, guardò ancora il conte e s'avviò a piedi per dove era venuto. Si guardava indietro, ogni tanto, si fermava, riprendeva il cammino, finché la lontananza lo inghiottì.

«E ora, conte, a cavallo!» dissi a Berto, dopo avergli legato i polsi dietro la schiena, usando la mia cinta. Lo issai su un cavallo, poi montai sull'altro.

«Dove mi porti, bestia? Guardati in uno specchio, e avrai paura.»

Non gli risposi, ma diedi una voce al mio cavallo e, tenendo quello di Berto per le redini, mi allontanai con la mia preda nel bosco.

«Attizza, attirra!» rise il conte. «Tra poco tomboli nel sonno, e allora vedremo.»

Continuai a disporre gli stecchetti e i ramoscelli secchi. Il fuoco, crepitando, mi scaldava la faccia, illuminava un tratto di foresta. Tutt'intorno, la notte.

Tornai a sedermi accanto a Berto, seduto anche lui, ma legato contro un albero. La vampa faceva brillare i suoi occhi ironici.

Il sonno era duro da vincere, in quell'ora non lontana dall'alba. Colsi una foglia di mentuccia, la stritolai, ne aspirai l'aroma. La sonnolenza arretrò. Ma per quanto?

«Io ti studio, bimbo, è tutto il giorno che ti studio. Ma non t'intendo. Vuoi scannarmi? E tu fallo. Ma con che vantaggio?»

Stetti zitto, chiusi gli occhi. Sì, come uscirne, adesso, da quest'asineria?

Ma a un tratto avvertii alle spalle un fruscio e mi sentii buttar supino nell'erba. Un uomo m'inchiodò le ginocchia sul petto, mi puntò il pugnale sotto il mento. Briganti, pensai, sbudellatori che vivono nei boschi. Era la fine. Berto, due passi in là, rideva.

«Di che ridi, maiale?» si levò un vocione da quella parte. Non potevo vedere la scena: vedevo sopra di me una frasca illuminata e, più vicino, il contorno di una testa

villosa: capelli o berretto di pelo.

«Non vedi che sono già legato?» schernì il conte. «Quel giovane ci ha pensato prima di te.»

«Che?» ripeté il vocione. «Ma è vero. Guarda, Struco! È legato alla pianta.»

«No! Legato?» Struco, quello che pesava su di me, fu più curioso che accorto. Con un balzo mi si tolse di dosso e s'avvicinò a Berto. Scorsi la faccia del conte, avvampata di luce, tra le due nere sagome dei banditi. Afferrai il mio coltello e avanzai curvo da quella parte.

«Perché è legato all'albero?» chiese Struco. E, voltando la testa verso di me: «Batti i boschi anche tu, compare?». Ma la mia lama gli si piantò nella schiena. Con un suono gutturale si aggruppò su se stesso, tossì sangue e si afflosciò nell'erba.

Lo scavalcai e mi tuffai a braccia avanti sull'altro predone: una faccia barbata sotto un cappuccio, gli occhi larghi dal terrore. Gli rovinai sopra e pugnalai anche lui.

Crollò nell'erba, all'ombra di un tronco: nella luce lasciò appena i piedi avvolti in ciocie, che tirarono due calci, poi restarono immobili.

L'alba penetrava tra i rami intirizziti da una brezzolina fredda. Ma tra non molto, un'altra giornata di calore.

I due morti giacevano ancora nel loro sangue.

«I tuoi primi due? Davvero?» Il conte, che avevo ormai slegato, mi guardava con malizia.

«Perché? Credi che a Roma accoppiassi cristiani?»

Il conte rise, si chinò, tastò quello detto Struco. Di colpo, gridando: «Bada!» mi tirò sul suo petto e mi fece sentire la punta di una lama nel fianco. «E ora, bello, che fai?»

Non mi mossi, guardandolo negli occhi. La lama punse ancora un poco, poi una spinta nel petto e barcollai indietro. Il conte rideva.

«Se volevo, eri fritto!»

A terra c'era una borsa bernoccoluta, legata all'imboccatura. Berto la indicò.

«E questa?»

L'avevamo trovata non lontano, dentro una quercia. Nell'albero c'erano pochi utensili, qualche straccio, due o tre abiti rapinati (io m'ero tolta la veste e infilata una tunica di panno verde). Il più importante era quella sacchetta, contenente monete d'ogni provenienza, pietre dure, anelli, bracciali, collane intere o a pezzi, bottoni di spade e altra roba di pregio. Berto aveva preso un medaglione con una leonessa:

«Questo è mio, m'era sparito, un bel recupero!» Dell'altro non s'era curato. Ma ora ci tornava sopra. «E questa?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Tieni per te, che di quest'avventura non ti resti solo il ricordo che fosti un bischero. Anche se bravo con l'arme. Peccato! Eri il capitano che mi ci voleva. Ma ora ti parlo sul serio!» Berto mi si avvicinò e mi guardò con durezza. «Con la buffonata che m'hai fatto, se t'azzardi a ricomparire sulle mie terre sei carne da beccaio.»

«E non siamo, qui, sulle tue terre?»

«No, è già feudo altrui. Intesi? Né ora né più avanti, né vivo me né signore mio

figlio (bada, gli lascio la consegna), tu, dove impero io non metterai più l'ombra d'un dito.»

«Così finisce la mia richiesta della terra ch'era mia.»

«Tieni questo, e loda il Signore.» Berto allungò un calcio alla borsa dei preziosi.

«Berto de Aqua Nigra, t'ho molto svergognato...»

Lui era già sul morello. «Sì?» Ora mi sogguardava dall'alto. «Mi hai svergognato. E poi?»

«Svergognato e smerdato. Un'onta che rammenterai quanto vivi, e ne parleranno figli e nipoti.»

«Allora?»

«Perché non mi hai ucciso? Tenevi il coltello contro il mio fianco.»

Il conte girò il cavallo e cominciò a farlo ancheggiare verso il sentiero.

«Parla!» gridai, quando vidi che i cespugli cominciavano a nascondermi uomo e cavalcatura.

«Vuoi davvero una risposta?» mi giunse la voce di Berto.

Mi buttai a correre, sbattei contro un albero, mi ci aggrappai. Di lì strapiombava una sponda erbosa, e sotto passava la strada. Il cavallo era già sceso e se ne andava verso una curva.

«La voglio, sì!» gridai.

«Perché sei mio figlio» mi disse Berto, senza nemmeno voltarsi.

«Bugiardo! Lo dici per vendetta.» Berto rise. «A un figlio non si rubano le terre! Non gli si promette la morte, se si fa rivedere!»

Ora si voltò a guardarmi.

«Ho un altro figlio, Runo. E quello è legittimo! Per te ho fatto anche troppo, bastardello.»

Alzò il braccio in un saluto. Dopo un attimo era scomparso dietro la svolta, e io m'accorsi di colpo che gli uccelli cinguettavano tra i rami.

Stetti lì a lungo appoggiato all'albero, impotente contro un fiotto di stupide lacrime e parole. Poi tornai sul luogo dell'addiaccio, dove il falò era ridotto a un mucchio di cenere.

Mi buttai a dormire, faccia nell'erba, tra i due morti.

«Onnipotente Iddio, fa' che in questa prova l'iniquità non schiacci la giustizia, ma il falso ceda al vero...»

La voce si levava, nasale, nell'aria pomeridiana rinfrescata dalla pioggia. Alzai gli occhi alle nubi. Avrei voluto librarmi in spirito lassù, ma, stretto tra la folla su quel prato, dovevo difendermi da spinte, fiati, pestate.

Davanti, tra alcune teste, intravidi il sacerdote, parato di viola, che leggeva da un libro tenutogli da un chierico. Un moto della calca, e vidi solo la gente di rimpetto, oltre lo spiazzo: facce ansiose, dietro a militi con elmetti e lance.

«Se qualcuno vuole ostacolar la prova con malefici o erbe, impediscilo tu, Signore santo!»

Il prete continuò con altre invocazioni e diffide, poi retrocesse, e tre armigeri si affaccendarono al centro del gran cerchio.

«Che fanno?» chiesi a un vicino dall'aria mite.

«Spargono rena, uno spiazzo di dieci passi. Poi, sopra — ecco, già han principiato — stendono carboni ardenti: una spianata da camminarci su senza danno solo il diavolo. O, se ha ragione, il monaco Petro.»

Me ne avevano parlato in città. Il nuovo vescovo, Luca Barbalana, era accusato di simonia da un santo monaco, Petro, vissuto fino allora sui monti del Casentino. Scandalo, missioni papali, giuramenti. Quindi il ricorso al giudizio di Dio: all'ordalia.

Le rondini sfrecciavano basse, sarebbero partite presto verso paesi che il caldo non disertava, come stava facendo qui, in questa Tuscia di metà settembre. In quel cielo si levava ora il vapore ondulato dei carboni accesi.

«Voi che credete?» chiesi. «È simoniaco, il Barbalana?»

«Non far domande, guardati intorno» mi bisbigliò l'ometto. Infatti vidi molti che s'erano voltati a osservarmi.

«Domini reverendi, i carboni attendono la prova.»

I soldati avevano finito, tutti si misero a osservare la scena. Solo allora scopersi il vescovo, seduto su un tronetto elevato. La sua testa pingue, con gli occhi bassi come in meditazione, emergeva su tutte, sormontata dalla mitra.

Ancora una volta si levò la voce del prete:

«Tu, o Dio, che illumini le tenebre, facci conoscere il vero, libera il colpevole e confondi l'innocente...»

Tutti risero dell'errore, ghignarono gli stessi militi. Il prete arrossì e tartagliò prima di correggere la frase:

«...confondi il colpevole e libera l'innocente.»

Il vescovo aveva sorriso, facendo al prete un gesto che diceva: “Nulla, nulla, può accadere anche a me”.

«E ora, nel nome di Dio, s'inizi la prova!» gridò il sacerdote.

«Dov'è il monaco?» bisbigliai.

«Eccolo là.»

Mi spinsi avanti e vidi.

Petro de sancta vita, come l'avevo udito chiamare dalla gente, era magrissimo, con due buchi sotto gli zigomi e un'esile barba rossiccia. Altri due buchi, le occhiaie: ma vi brillavano gli occhi più belli ch'io avessi veduti mai, cilestrini, d'una grande dolcezza.

«Petro, il Signore t'aiuti» mormorò il mio vicino.

«Inizia, monaco Petro!»

All'ingiunzione del sacerdote, il monaco intrecciò le mani sotto la bocca. Così raccolto, avanzò di uno, due, tre passi.

Io non potevo vedere in terra, ma Petro avanzava e il suo viso restava tranquillo. Stava accadendo il miracolo? Si sarebbe affacciato Dio, tra le nubi, dicendo: “Basta frodi, ingiustizie, eccomi qua”?

Il vescovo dimenticò un istante di sorvegliarsi. Gli occhi fissi ai piedi di Petro, alzò una mano (guantata di bianco, con la croce d'oro ricamata sul dorso) e se la premette contro la bocca.

Ebbi un soprassalto di gioia, ma la frase di un vecchio mi gelò:

«Ora l'erba è finita. Un passo, e parlerà il fuoco.»

Chiusi gli occhi, ma un «Ah!» corale e un gemito me li fecero riaprire. Vidi, tra due teste davanti a me, la faccia lontana del vescovo. Ora sorrideva, quasi paterno. Allora udii un friggìo di carne, come di montone sulla brace. Ne sentii anche l'atroce odore mangereccio e intravvidi la testa del monaco, con gli occhi spalancati come in faccia all'inferno. Un attimo, e la testa di Petro passò veloce davanti a quelle degli spettatori e sparì poco prima di arrivare al vescovo, che si chinò verso il caduto.

Scoppiò un tumulto. I militi non pensarono più a contenerlo. Del resto ormai pioveva.

«Se veniva giù prima, era un segno per il monaco: ma ormai Luca è vescovo per buona elezione» disse un giovane che alzava la bocca a bere la pioggia. Andirivieni, militi che spegnevano i carboni con la terra, cappucci o manti rialzati, e una dispersione generale, come sul Calvario all'ora nona.

M'ero lasciato sballottare dai fuggitivi. A un tratto mi scontrai con l'uomo mite.

«Gli è andata così, quel che Dio vuole» mi disse, triste.

«E ora, che gli fanno?» e indicai il suppliziato, bocconi in terra, con le piante dei piedi carbonizzate e sanguinanti.

«Ora è provato spergiuro. Temo che abbiano a castigarlo.»

Ma pochi, in quel momento, pensavano a Petro. Il vescovo s'era alzato in piedi, complimentato da ecclesiastici, signori e popolani. Una donna gli porse un bambino da benedire, e lui lo fece. Poi accennò a voler andare, e il codazzo dietro. Due preti reggevano sopra di lui un manto a mo' di parapigioggia, e molti s'inginocchiarono al suo passaggio.

«Ho dubitato di te: perdona, padre santo!» gridò uno sciancato, gettandoglisi davanti. Il vescovo benedisse anche lui.

Si faceva sera, e di pioggia. Dalla collina, non più assiepata di folla, si vedeva la

città in riva al fiume, con due ponti, uno romano di pietra, l'altro di legno. Una macchia di case a forma di falce, con qualche lume già acceso. La notizia doveva già essere arrivata dentro le mura, perché si cominciarono a sentir campane.

Mi trovai quasi solo. Andai da Petro, m'inginocchiai al suo fianco, lo girai con la faccia in su. La pioggia subito la rese lustra, ma non potè rianimarla. Allora me lo caricai sulle braccia e mi diressi verso dove avevo lasciato il cavallo.

«Ehi, quel giovane, nasconditi, presto!» Riconobbi l'uomo mite, che correva verso di me. «I militi: sono alla cerca di Petro. Nasconditi tra quei cespugli, intanto ch'io li svio!»

Mi tuffai dietro un fitto di more, raccolsi me e lo svenuto in un gomitollo, infilai un'occhiata tra le foglie, verso il punto dove l'uomo s'era fermato. Un pesante galoppo sull'erba, e apparve un cavallo montato da un uomo d'arme.

«Che fine ha fatto Petro monaco? Tu eri qua!»

«L'ha portato via uno. Che non era dei vostri?»

«Armato, era?»

«No. Ma chi lo toccava, se non per comando del vescovo?»

«Coglione! Agiva di suo. Da che parte è ito?» «Di là, verso Fiorenza. Ma correva, oh!» «Uomini, per di qua! S'ha da trovare prima che annotti, o sono guai.»

Due o tre militi s'accodarono di corsa al cavallo del capo. L'uomo li guardò andar via, poi si allontanò.

Era la dodicesima notte dopo l'ordalia. Settembre ormai era fresco, tanto più sull'Appennino che divide la Tuscia dall'Emilia.

Io e Petro eravamo stesi su due sacconi di paglia, all'aperto. Sotto di noi la vallata, dove scrosciava invisibile il Montone. Davanti, su un cielo tutto stelle, le moli nude o boschive dei monti, dal Falterona all'Alpe di San Benedetto.

«Vuoi rientrare per il sonno?» domandai a Petro.

«Dormire potrei anche qui, sotto l'occhio di Dio. Ma tu, Runo, hai altro da dirmi.»

Alle nostre spalle, su per il monte, stava una casa bassa, con la porta spalancata. Dentro ci ardeva un lume, il cui riflesso giungeva fin lì, rivelando le bende che avvolgevano i piedi di Petro.

«Parlami ancora, Runo, di tua madre.»

«Perché premi dove il dolore brucia?»

«Perché voglio sanarlo.»

«Che posso dire di lei? L'ho amata come nulla al mondo. L'ebbi sempre davanti, a Roma. La sognavo, la chiamavo e mi destavo triste... Ma basta! Mi ha tradito.»

«In che cosa?»

«T'ho pur detto di Berto...»

«E questo è tradimento? A te?»

«Non mi ha rubato un padre che amavo?»

La voce del monaco s'indurì.

«Se è per mentire, non stiamo sotto questo cielo, ma andiamo a rintanarci. Tuo padre, tu non l'amasti mai.»

«Può esser vero... Ma l'altro, quello naturale? Non me lo fece conoscere. Ora non potrò neanche più vedere la sua faccia.»

«Davvero ne soffri? Vorresti vivere con lui?»

«No. Bastardo sarei sempre... Ah, Petro, mala donna fu quella! Molto ha peccato, e la mia vita è spersa!»

Dalla cima dei monti, con un fruscio di foglie, scese un vento fresco, odoroso d'erbe. Dopo un attimo Petro bisbigliò:

«Non hai vergogna di queste parole?»

Mi sentii ferire. Il rimprovero di chi avesse autorità mi aveva sempre turbato, venisse da Trusone, Berto, Adriano. Il pensiero che, elevata all'infinito, quella fosse un giorno la voce di Dio giudice era quanto più mi atterriva nella morte. Ma Petro continuava a colpirmi.

«Che ne sai di tua madre e di ciò che in lei chiami peccato? Non hai visto ancora il mondo e le cose che vi accadono? Che ne sai tu se tua madre non fu preda del suo signore come una colomba del falco? Ma se anche non fosse: con che libertà credi che una serva possa guardare al suo signore, che si china su di lei e le promette il cielo? E se pure vi fu peccato, non credi che se ne sia purgata nei lunghi anni che seguirono, alla mensa e nel letto di tuo padre, nel parto dei figli, alla lor morte? Credi che il lavoro di serva non le sia stato acqua e ranno e brusca, buono a lavare fin le colpe di Giuda?»

Mi sentii come morire e nascosi il volto nel coltrone.

«Sono un animale» mormorai. «Prescrivi tu la penitenza» .

La mano di Petro mi si posò sulla testa.

«Amala nel ricordo, ecco la penitenza. Ama il prossimo in lei, ama e rispetta te stesso. Ecco la penitenza.»

Mi levai a sedere, le lacrime in gola.

«Hai detto cose da aprirmi gli occhi. Ma correggimi ancora. Un'altra madre ho respinto, in quest'estate che ormai muore.»

«Mater Ecclesia, lo so.»

«Anche qui ho fatto male?»

«Qui no. Tua madre è in Dio, e il suo peccato non ti riguarda. La Chiesa no: il suo peccato è nostro, ogni sua stortura deforma il volto di Cristo. Non abbandonarla, però: rimarresti orfano.»

«Non l'abbandono. Ma che fare del gran falso che ho scoperto?»

«Chi cerca Dio, non sottostando in tutto ai superiori, corre ingenti rischi. Il primo: scoprir da solo ciò che convenga fare. Se infatti ti appoggi a un altro, perché non al papa?»

«Ma cadrò in colpa?»

«Se lo temi, taci e obbedisci senz'altro cercare. Ma dacché sai una cosa essere ingiusta, non potrai più tacere e obbedire senza colpa. Sei snidato, ormai, né puoi più tornare al covo. Dovrai battere la campagna, e le occasioni per corromperti sono infinite. Altro non ti resta da fare. Se però vuoi rimbucarti, Runo, fallo: non sarò io a gridarti contro.»

«Qui mi griderebbero contro.» Mi toccai il petto. «Ormai ho visto, e non vale più chiudere gli occhi. Dunque andrò, con mio rischio. Né ti chiedo comandi: ma lumi, avvertimenti...»

Un passo uscì dalla casa, si avvicinò a noi attraverso il prato. La mano di Petro si

posò sulla mia.

«In altro tempo. Ora taci.»

Poco prima di raggiungerci, l'uomo della casa disse:

«Giorni dui, e da qui verrò via. Settembre, i pascoli stanchi, il gregge fiuta il mare e si distrae. Queste leggi ha il pastore. Beati voi, uomini vaganti, che tutto l'anno lo chiamate vostro.»

Petro accennò a levarsi in piedi.

«Ancora una notte nella tua casa...»

Io e il pastore lo aiutammo a rizzarsi.

«Stenti ancora a reggerci in piedi?» domandò l'altro.

«Presto andrà meglio. Intanto viaggerò sul bardotto che Runo ha scambiato col suo cavallo. Ora rientriamo.»

Avanzò lento, sui piedi feriti, verso la porta piena di luce. Le cure dei giorni precedenti, l'olio, la chiara d'uovo, la sugna applicati sulla scottatura avevano giovato. Ma, come diceva egli stesso con un sorriso triste, quando ne parlava, «camminar come prima è ormai cosa da scordare.»

«Dalla zima dei monti? Così, con un ferito?»

Abbassai gli occhi su Petro, steso all'ombra dei castagni. Respirava a fatica, il volto chiazzato di rosso. Poi tornai a guardare l'uomo appena sceso da cavallo. Sotto l'elmo un volto magro, con due occhi arrossati, i baffi biondicci spioventi. Una figura misera, ma in una cappa sfarzosa. Anche il suo roano era principesco.

«Sì,» risposi «dalla Tuscia. Il mio amico è allo stremo. Se non ci date ricetta...»

Il cavaliere toccò la fronte, il petto di Petro, gli palpò le gambe, scese con lo sguardo ai piedi: trasalì, li scrutò tutt'e due sotto le piante. Una schifezza granulosa, rossa e gialla, con tagli fino alla carne viva e bolle parte gonfie parte crepate, da cui esalava un gran lezzo.

«Fuoco» mormorò l'uomo. «Ha i piedi bruzati.»

«Fu un incendio,» inventai «persone in pericolo, lui corse scalzo a salvarle.»

Gli occhi del signore si volsero su di me.

«Prima che menti ancora, ti dirò un nome.» Prese fiato. «Episcopo Barbalana.»

Fu una frustata. Vana dunque la nostra fuga: eravamo presi.

«Siete uomini suoi, del Barbalana?» domandai.

L'altro crollò il capo.

«No. Altro dominio, qui, altro feudo.»

«Ma gli siete alleati? Ci consegnerete a lui?»

«Deziderà chi comanda.»

«Non sei tu il padrone di questa terra?»

L'uomo mi guardò con gravità.

«Il padrone di ogni terra è uno solo...» Pensai dicesse: Dio. Disse invece: «Il Dimonio!».

Petro, in terra, gemette.

«Prendetelo su, torniamo alla rocca!»

Tre soldati si chinarono su Petro, lo sollevarono e lo deposero, pancia in giù, sul cavallo del signore. Questi aveva già steso il proprio manto sulla sella. Un soldato fissò il ferito, con una cinghia, al dorso dell'animale.

«Andiamo, è vicino» disse il signore. E, indicando il mulo a un quarto soldato: «A quello pensa tu!».

Il piccolo corteo scese lungo la china erbosa e alberata. In basso, un valloncetto col greto di un rio che, alimentato dalle piogge dei giorni precedenti, scrosciava con vigore.

«Perché hai detto che d'ogni cosa è signore il Demonio?» domandai a un tratto. Il cavaliere camminò un poco in silenzio.

«Chi credi tu, invece, che d'ogni cosa sia il padrone?»

«Dio» mormorai, vergognandomi un poco. Lui mi guardò.

«Osserva quei piedi, e ripeti: Dio.»

I piedi di Petro, davanti a noi, ondeggiavano al passo del cavallo. Di tutto lui, solo quello si vedeva.

«Che cosa sai, signore?»

«So che Barbalana è simoniaco. So che il tuo amico volle dimostrarlo. Ed ecco la risposta di Dio.»

«Dio l'ha provato» ribattei. «Ma Petro prega più di prima.»

Quello tacque, col volto triste.

«Guarda il mondo,» lo esortai, facendo forza alla mia voglia di tacere, «ammira le cose belle che Dio ha fatto !»

Lui si guardò intorno, ma come se un velo gli trasformasse quel giorno di sole in una sera di pioggia. Mi prese per il polso.

«Osserva!» mi mormorò all'orecchio. Stentai a comprendere che cosa dovessi osservare, poi scoprii ch'era una ragnatela appesa tra due rami di un albero. Bellissima orditura di fili d'argento, che si cullava alla brezza da far quasi udire un suono d'arpa. Ma in realtà l'unico suono era il ronzio rabbioso di una mosca impigliata. L'uomo indicò un angolo della tela dove già avanzava, lento e feroce, un grosso ragno.

«È la natura» mormorai.

«Chi creò la natura? Chi ha dato istinti a bestie e a uomini per rubarsi la vita e il piacere?»

Il ragno aveva raggiunto la mosca, e mentre quella continuava a ronzare l'avviluppava e pinzava con calma. Feci per strappar la tela, ma l'altro mi fermò.

«Come! Distruggi l'opera di Dio? Non rispetti i suoi voleri? O grande bestemmia!»

Ripresi a camminare e l'uomo mi affiancò in silenzio.

«Non credi in un Dio buono?» gli chiesi.

«Credo, sì, in un Dio buono: ma occorre... distinguere e non confondere, amize!»

Mi stavo chiedendo se fosse matto quando vidi, più avanti, il cavallo con su Petro, e i tre soldati intorno che ridevano, indicando giù per la costa. Raggiungemmo il gruppo e seguimmo i loro cenni. Il pendio finiva in una forra, con una casa contadina di pietra grigia.

«Guarda la Nina, che vacca!»

«E lui, il ragazzuolo, chi è?»

Ridendo, i tre soldati si sporgevano verso il basso. Allora vidi anch'io, davanti alla casa, due corpi umani stesi sull'erba che sussultavano nell'amplesso, nitidi come una coppia d'insetti.

«Oh Nina, è bello, eh, di' su'»

«Ohi, come che ci dà dentro!»

Il signore guardò anche lui, poi continuò a camminare, non curando i militi, che vociarono e sghignazzarono ancora un poco.

«Sei rosso in viso, amize. Hai visto una cosa turpe?»

«Perché turpe? Le anime nuove nascono così.»

«Dimmi, qual è il tuo nome?»

«Runo.»

«Il mio, Teofilatto. Vero, Runo, hai detto bene: le anime nuove nascono così. Uomini, donne, uzzelli, cani, ragni. Per questo ho detto: cosa turpe.»

«Tu odii la vita?»

«Odio il corpo, la physis, la materia, quel che tocchi, fiuti, vedi, ascolti. Tutto questo è opera del Dimonio, e di lui solo. Amo, invece, desiderio, adoro lo Spirito: anima, nous, pneuma, psychè. Questo è opera di Dio: anzi, Dio stesso.»

«Un vecchio errore che...»

«Tazi! Conosco i vecchi errori, le eresie e le altre bazzanate! Posso insegnarle io a te.»

«Non credi dunque in Cristo?»

«A Lui sì, mi prosterno.»

«Ma il suo corpo? Il suo sangue, la sua croce? I sacramenti? Tutto materia: dunque opera del Diavolo?»

Teofilatto sorrise, e io lo ebbi caro per quel sorriso.

«Sì, zovane amico: tutta la physis, la materia è male. Ma in Cristo è solo apparenza. Cristo è sempre puro spirito, pneuma catharon. Fino a lui tutto fu male, e il Dio che si adora nel Vecchio Testamento è lo stesso Dimonio.»

Sentii in bocca un cattivo sapore. Dopo un attimo mormorai:

«Dove hai preso, Teofilatto, tali dottrine?»

«Vissi fino a vent'anni a Bisanzio, dove imparai cose che voi neppur sognate. Ma questa dottrina viene da un'altra terra remota. I suoi seguaci sono detti "cari a Dio"...»

«Runo!»

Petro mi aveva chiamato, alzando il viso dalla criniera del cavallo. Gli corsi accanto.

«Petro, abbiamo incontrato gente buona. Fa' cuore, guarirai.»

Sulla bocca del monaco errò un sorriso.

«Tu dovrai, Runo.. scrivere tutto questo... per memoria...»

Chiuse le palpebre e riabbassò la faccia. Ebbi un sussulto, ma accostando l'orecchio sentii che respirava.

Dopo non molto giungemmo in cima a un colle coperto di faggi. Davanti si stendeva un paesaggio di vallate, petraie, colline verdi o rossicce. Teofilatto indicò, su un poggio più basso, un gruppo di edifici. Un fortino di pietra faceva corpo con un ammasso di costruzioni in laterizi. Al centro, un cortile ombreggiato da una torre di legno, su cui vigilava un milite.

«Lì» disse il greco. «Il castello di mia cugina Antea.»

«La signora di questi luoghi?»

«Sì. Rispettala, il suo potere è grande.»

«"Cara a Dio" anche lei?» domandai con un mezzo sorriso.

Ma Teofilatto, serio:

«No, non è ancora illuminata.»

Un cenno, e la comitiva si rimise in moto.

La tavola, larga due palmi, si chiama scacchiera. È divisa in quadrati di rara materia. A uno di lapislazzuli, color del cielo, ne segue uno di porfido sanguigno. Intorno, a cornice, una lista d'oro sbalzato. Su questo campo si muovono figure d'avorio scolpito: re e regine, cavalli, pedoni e altre figure minute ma pesanti. Cosa strana e regale, che viene da Bisanzio.

«Da Bisanzio, dove vissi fanciulla. Fu il dono d'un primate persiano a mio zio, logoteta ai sacri palazzi.»

La mano di Antea, con un anello a serpente, mosse una torre. Io le sedevo di fronte. Una fiaccola infissa alla parete gettava lume sulla partita della donna con se stessa.

«Bisanzio... Nuove dottrine vengono di là, kyria.» Avevo già imparato a sostituir quel vocabolo al vecchio “domina”. «Teofilatto mi ha parlato di strane cose. La materia, opera del diavolo: il Male; lo spirito, opera di Dio: il Bene...»

Antea rise.

«Una dottrina nata tra i Bulgari, nostri vecchi avversari... “Nostri”! Parlo come se fossi ancora bizantina, mentre ormai sono italica, suddita non so di chi: del re d'Italia, del papa, dell'arcivescovo di Ravenna... In realtà, solo di me stessa.»

«Eresiarchi bulgari, dicevi?»

«Sì. Strambi fratelli che odiano ogni potere, dal basileus al papa, non obbediscono a preti, sprezzano le chiese, le funzioni, le icone. La croce, per loro, è segno del Diavolo; sul battesimo ci sputano. Si chiaman Bogomili, theofiloi, cari a Dio.»

«Così mi disse.»

«E l'opera più sozza, perché propaga il Male ribadendo le catene dell'uomo...» Un respiro profondo, la voce le si fece dolce: «...la bruttura delle brutture è l'amor carnale tra uomo e donna.»

Le alzai gli occhi in faccia. Una mia carta di quei giorni così la descrive:

Antea è alta, magra, si muove con lentezza, ma con maestà, come dicono della leonessa.

Bella non si può dire. Quando la vidi per la prima volta, mi atterrì il biancore della sua faccia scarna. Mi parve una testa di morto. Anche i suoi piccoli denti sono di una trasparenza malsana.

Ora la riguardo spesso, con altre luci e altre vesti. Da lontano, in tutta la per sona (la vidi, dall'alto della torre, in veste rossa a palle nere, e mi parve una lunga coccinella), e poi da presso, tanto che il suo fiato mi tocca. La rimiro e ripeto: Bella non è, ma pure...

Ha i capelli neri, lustri e pesanti. Li porta tagliati in una fratina sulla fronte e, lungo le gote, attorti in riccioli. Li orna spesso di un cerchiò intorno alle tempie, con ciondoli, pietre dure, medaglie tintinnanti.

La fronte è candidissima, le sopracciglia folte e come ripassate col carbone. Gli occhi...

Gli occhi di Antea si alzarono a guardarmi. Erano neri e scintillavano di malizia.

«Matrimonio o contubernio, per i Bogomili la differenza è poca: e i loro illuminati si astengono da ogni pratica carnale, impazienti di deporre questo corpo di morte e di essere con Cristo, che secondo loro una carne mortale non vestì mai.»

«Ho udito questa bestemmia. L'eresia docetista...»

Antea fece un gesto sprezzante.

«Lasciami in pace col dogma, la dòkesis e tutte le altre ciance. Ne ho sentito discorrere abbastanza, nella mia giovinezza.» Scompigliò i pezzi della scacchiera.

«Scacco matto. Ho battuto ancora una volta me stessa.»

Stavo per parlare, ma lei mi prevenne:

«No, non sono queste le mie dottrine. Io non son certo “cara a Dio”.»

«Quali sono le tue dottrine?» le domandai.

Lei sviò il discorso.

«Come sta il tuo amico Petro? Mi pare un uomo semplice.»

Avvertii, in quelle parole, un tranquillo disprezzo. Antea scrollò un campanello. Entrò una serva bionda e formosa.

«Puppa, del vino» mormorò Antea. Dopo un istante Puppa posò sul tavolo una coppa e un'anforetta d'argento. Riempì il boccale e si ritirò. Antea bevve un sorso di vino rosso e posò la coppa con un sospiro.

«Semplice e buono, il tuo amico Petro. Come Teofilatto. Diversi tra loro, ma entrambi troppo...» Fece un gesto vago. «Nessuno dei due vede il mondo com'è.»

Mi alzò gli occhi in faccia, e a me parve che mi piantasse in petto uno spillo.

«Insegnami, kyria, a capire il mondo» le dissi.

«Forse più tardi, se lo meriterai.»

«E come posso?»

«Non turbar l'ordine di questa casa, fa' i lavori di scriba che ti chiederò.»

Antea si alzò in piedi, io la imitai.

«Che altro, signora?»

«Sarai mio segretario, terrai i conti e i documenti. T'insegnerò anche questo giuoco.» Prese una regina e me la mostrò. Poi la rimise, ritta, sulla scacchiera. «Altre cose t'insegnerò in seguito, se sarai epimeles... diligente.» S'avviò verso la porta. «Per un po' di tempo non mi vedrai.» E uscì, lasciandomi confuso.

L'inverno è duro, qui, dove la neve ha preso a cadere. Non si esce, il freddo sta sempre nelle ossa, la luce presto se ne va. Vorrei andarmene anch'io, ma dove? Giù verso il mare, o a Roma... Tornare a Roma: quest'idea folle, ancora poco fa, ora mi sembra buona. Perché a Roma sta lei, Antea, partita a fine ottobre. Neanche suo cugino l'ha accompagnata, solo alcuni servi.

L'ho immaginata scendere e salire per monti e valli, col sole e la pioggia, a cavallo o sul mulo, in qualche punto periglioso in spalla a un servo. Incappò nei briganti, nel fiume straripato, nella folgore, nel lupo che il freddo stimola sui tuoi passi? Forse. Ma uscendone illesa, perché a metà novembre ci arrivò notizia da Roma, per un pellegrino: esser giunta bene Antea, averci nel ricordo, prometterci il suo ritorno a primavera... Ma potrà mai tornare, la primavera, in questo nido freddo e vuoto?

«Kera, sì... vedova. Non lo sapevi?»

Avvolto in una coperta di lana, Teofilatto fissava il braciere e ne riceveva i riflessi sul volto.

«Sposò il signore di questo castello. L'aveva conosciuto a Ravenna, pochi anni dopo essere venuta da Bisanzio. Un uomo forte, duro, a volte, deinos... terribile.»

«Lo amava Antea?»

Teofilatto scrollò le spalle.

«Chi zudica un cuor di femmina? Fazevano insieme, di notte, le cose turpi della carne. Ma di zorno, sospetti, alterchi e, spesse volte...» La sua mano tagliò l'aria a più riprese, in un gesto espressivo.

«Orribile» mormorai.

«Tu inorridissi, candido zovane. Ascolta. Una sera, a zena, il marito d'Antea, di nome Farolfo, feze per batterla ancora. Prese la zinta e la levò.» Il suo braccio uscì dalla coperta a mimare quel gesto. «Antea che fa? Prende il coltello, così, e...» Teofilatto imitò la donna che brandiva l'arma. «Capissi? Contro il marito suo! Pronta a ferirlo. Farolfo, stupefatto, poi furioso, da ultimo non zessava più di ridere.»

«E com'è morto, quel cane?»

«A cazza, prezipitando da cavallo.»

«E da allora Antea è rimasta sola? O ha avuto altri uomini?»

«Qui in casa no» esitò Teofilatto. «Ma va sovente a Ravenna, a For'Livii, ad Arimino, anche a Roma, come ora. E... non è illuminata, ma peccatrize come tutti.»

Mi levai e uscii senza parlare.

«Oh, caro, caro! Ah! Così, così!»

Puppa aveva fatto sbuzzare dallo scollo un seno tondo dal capezzolo rosso, mentre io, buttatala sulla paglia, le baciavo la gola. Eravamo in stalla, uh forte odore di fieno e di concime saturava quel gran vano di legno coperto da travi inclinate. Vacche e cavalli sgranocchiavano la biada, raspavano con l'unghia.

Erano settimane che avevo notato le occhiate della serva. Avevo resistito, trattenuto dal pensiero di Antea. Quel giorno mi ero detto basta, l'avevo seguita e spinta nella stalla, mentre lei mi copriva di domande, di risatine, di “no” scandalizzati. Ma appena giunti là era subito mutata, mi aveva abbracciato lei, e alle mie prime mosse aveva lanciato gridolini di gioia.

Finita la stretta, restammo in terra a far scricchiolare la paglia.

«Oh, che paradiso...»

«Vuoi ancora, Puppa?»

«Tesoro sì, magari!»

Da una fessura, in alto, scendeva una luce grigia da mattina di neve. Ma là dentro faceva caldo, e un cavallo sbuffava.

«Anche questo non è bene. Ma non è questo il peggio» disse Petro.

Stavo con lui nella cappella vuota, quasi buia, con solo cero acceso in fondo. Era la chiesetta del castro, edificio lungo quindici passi, con l'abside tonda e alcune colonne addossate alle pareti. Petro ci veniva spesso, pregava ore e ore in quel silenzio. Anche adesso stava seduto là. Guardava l'altare sovrastato da un crocifisso.

«Tu ristagni, Runo. Questi mesi sono brutti, per te.»

«Con Puppa non pecco più da una settimana.»

Petro fece un gesto.

«Lascia stare quella poveretta. Non illuderla, forse ti ama. Più pericoloso è lo stato del tuo cuore. Trova forza in te stesso!»

«A qual fine?»

«Questa domanda è tutta la tua malattia.» Petro alzò la faccia a guardarmi. «Hai dimenticato il Laterano? La rivelazione che ci avesti? Non hai più meditato su ciò che comporta, per te, la conoscenza di quel segreto?»

«L'ho meditato, ruminato e sognato di notte.»

«Ebbene?»

«Quel segreto mi si attaglia come un cappello di fuoco, come una cintura di chiodi. Lo butterò, e scorderò dove.»

«Puoi farlo, sebbene io dubiti che sia questa la volontà di Dio.»

«Della sua volontà né tu né io sappiamo nulla.»

«Ma possiamo andarne in cerca. L'anno nuovo è cominciato, la primavera e le strade buone sono prossime. Andiamo per il mondo.»

«Come puoi viaggiare, Petro? È una pazzia.»

«Non rifugiarti dietro codesta scusa. Il medico giudeo sai che m'ha detto, stamane? Che sono guarito. Dio lo benedica, è vero. Non ballerò al prossimo carnevale» i suoi occhi risero di una luce che mi strinse il cuore «ma camminare posso, e a dorso di mulo, poi, volo!»

«Non possiamo andarcene. Non vuoi ringraziare chi ci ha dato ricetto? Senza di lei saresti morto.»

«Le lasceremo uno scritto, pregandola di perdonare la nostra partenza.»

«Le lasceremo anche un aureo per lo stallaggio e il cibo?» gli gettai in faccia. Per un poco tacemmo. «Abbi pazienza, Petro. Ho l'animo irritato.»

«Sarà peggio per te, se Antea ritorna. Non aspettiamola, partiamo!»

«No!» gridai, facendo rimbombare tutta l'aula.

Ottone III imperatore è sceso di Germania, ha trascorso la Pasqua a Pavia, dicono che abbia pianto di dolcezza per la resurrezione di Cristo. Beato lui, l'adolescente, che ha ancora di allestì doni! Poi è venuta la fine per il mio antico e non amato padrone, papa Giovanni il decimoquinto. Rientrato da poco a Roma, ha detto addio al mondo nel suo bel palazzo del Laterano, pieno di sante reliquie e di documenti falsi. Requiescat! Ora Ottone è qui vicino, sta a Ravenna in preghiera. I Romani, così fieri quand'era lontano, non osano eleggere il nuovo papa e lo supplicano di farlo lui. Ma chiunque elegga, che cosa cambierà?

Io sto qui ad aspettar l'estate e poi l'autunno e un altro inverno. Antea perché non torna? Che sta facendo, a Roma? Voglio vederla ancora una volta.

Il sole era già caldo, benché fosse solo aprile. Seduto in fondo alla valletta, guardavo scorrere il torrente, voltando la schiena al poggio su cui sorgeva il castello. Era il primo pomeriggio. Ero scappato senza ascoltare sino in fondo un discorso di Teofilatto sulla comunione dei beni tra i Bogomili.

Di colpo sentii come un richiamo, volsi indietro la testa e trasalii.

In cima all'altura, contro il cielo azzurro, spiccava una figura rossa, rossa con dischi neri: come una lunga coccinella.

Antea? Balzai su, mi buttai di corsa su per la salita. Testa di morto, l'avevo chiamata? Ero pazzo? Il viso di lei era sempre più vicino, già vedevo alcuni capelli sfuggiti alla cuffia dorata. Ancora pochi passi, e le caddi ai piedi.

«Sei maturato, in questo lungo inverno?» mi chiese lei, ironica.

«Forse sono... ammattito» balbettai.

«Allora hai imparato qualcosa. Vieni!»

Sentii la sua fresca mano sotto il mento, e mi alzai.

«Non conoscevi la mia camera?»

Era una stanza tonda, dentro un torrione, coi muri di pietra coperti qua e là da drappi azzurri brillanti di pietre dure. Sopra il letto — un quadrato di sponde di legno, pieno di materasse, cuscini, pelli — un tratto di parete a mosaico, con una rigida Madonna incoronata.

Antea si ritirò dietro un paravento sostenuto da colonnine. Dopo un poco ne uscì con passo tranquillo, portando ancora la cuffietta dorata. Dalla cintola alle ginocchia indossava un gonnellino di seta verde, con una fascia d'oro intorno ai fianchi. Per il resto era nuda.

«Nella bella stagione in camera mia sto così.»

Le tesi le braccia, cadendo in ginocchio.

«Mi hai guardato bene? Non sono più giovane, vedi?»

Si sollevò una mammella, piccola e un po' piatta, col capezzolo colorprugna. Allungai le mani a toccarle i fianchi.

«Non so se avrò il fuoco che desideri» sospirò Antea. «Tu sei molto giovane. Non dovresti cercare un'altra donna?»

Mosse le lunghe gambe verso il letto e vi si distese. Mi trascinai fin là e cominciai a baciarle i piedi.

Sul tardi, con la lampada già accesa, ordinammo da bere e da mangiare. Venne a portarcelo Puppa. Io mi ero ritirato dietro il paravento, ma da uno spiraglio vidi la serva portare il deschetto accanto al giaciglio, dove Antea stava coperta sino al mento.

«Sono stanca del viaggio, non uscirò fino a domattina» disse la padrona. Puppa annuì e uscì senza parlare.

«Chiudi bene col chiavistello» mi disse Antea. Poco dopo eravamo di nuovo mescolati sotto il calore delle coperte, finché si cadde insieme in un profondo sonno.

In piena notte ci svegliammo e cominciammo a parlare.

«Mi hai atteso sempre? In astinenza? Non è possibile» mormorava lei.

«Non te l'ho dimostrato? Non potevo andarmene, come voleva Petro?»

«Ah? Petro voleva che tu te ne andassi?» La sua voce s'era fatta dura.

«Sì, voleva che partissimo, lasciandoti uno scritto. Perché anche lui ti è molto grato di quanto...»

«Il santo monaco! Sei sicuro che non sia geloso?»

«Geloso?»

«Che non t'ami, come una donna ama un bel ragazzo?»

«Non dir sconcezze» sbottai. «Io sono fango, ma Petro è senza macchia.»

«Sì, sì, ne ho conosciuti di monaci senza macchia: qui, a Bisanzio, in Dalmazia, a

Roma. Il più puro di loro era lercio come uno stercorario.» Sentì il mio risentimento, perché mi accarezzò una guancia. «Scherzo, scherzo, non capisci?»

«Su Petro non scherzare. È come scherzare sulla madre che ci ha nutriti...»

«La madre che ci ha nutriti... Sai mia madre che faceva, a Bisanzio? Andava a letto con stallieri, aurighi del circo, lottatori, monaci, perfino eunuchi. Ho preso qualcosa da lei, non ti pare? E mio padre non ci badava: scriveva un trattato su terre che non aveva mai visto, ma di cui conosceva strane leggende, come quella degli uomini-fallo, che dalla nascita alla morte non smettono mai di fottere le loro donne... Felici donne, vero?»

Verso l'alba, dopo un nuovo sonno, Antea riprese il discorso.

«Il mio ragazzo d'oro mi farà una bella confidenza, e io poi lo ricompenso.»

«Dimmi, kyria.»

«Mentre ardevi, aspettandomi, non ti sei sfogato, com'era giusto, con qualche donnetta?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Per rispettarli. Solo un eunuco o un amator di se stesso non avrebbe agito così.»

Resistetti, ma infine confessai.

«Puppa? Oh bello, ampollina di nardo, gelsomino! Puppa? Dalla serva alla kyria, dalla grassa alla magra...»

«Non parlare così, ero come pazzo.» Ma Antea continuò a ridere, finché si chetò in uno sbadiglio. «Non le farai nulla, vero?»

«A Puppa? Mi credi gelosa di una schiava? Miele mio, mi fai torto.»

Puppa è stata punita. Antea le ha perdonato le verghe, la mutilazione, la morte, ma l'ha scacciata dal proprio servizio e relegata nelle stalle. Ho interceduto invano, alla fine ho taciuto per non provocare di peggio.

Petro e Teofilatto evitano di guardarmi. Petro ha l'occhio triste, sembra di nuovo malato. Teofilatto disquisisce sulla corrottibilità umana. Antea, ieri, durante il pasto, gli ha gettato vino in faccia. Temetti una brutta scena. Ma lei scoppiò a ridere e gli asciugò il viso. «Scherziano, a volte, da buoni cugini.» E continuò a mangiare e a conversare, mentre Teofilatto taceva.

Antea è divina, ma strana. Ieri eravamo nel suo scriptorium a parlar d'un documento. Sedevo al tavolo, lei mi stava in piedi accanto. Preso d'amore, le carezzai le gambe. Lei continuò il discorso. Ma, appena finito, mi attirò a sé. Ci siamo amati lì in terra, col pericolo che qualcuno ci sorprendesse. Ma oggi eravamo soli nell'orto, dentro il capanno. Vistala così bella, mi attentai a carezzarle una mano. Mi diede uno schiaffo. «Come osi toccarmi, senza che t'incoraggi?»

Stanotte mi ha raccontato che anni addietro sorprese il marito con un'ancella. Non disse nulla perché Farolfo l'avrebbe percossa, ma attese che lui fosse morto, si fece portar la donna e ordinò che la fustigassero sino a farla svenire. La serva era robusta, svenne solo dopo trentacinque colpi. Da allora non fu più la stessa. Febbri, tremori, perdita dei denti, pianti improvvisi e senza ragione. Entro l'anno diventò farnetica. E una sera fu trovata appesa a una trave.

Trasalii, in un corridoio, sentendomi afferrare il braccio. Mi girai e vidi gli occhi

accorati di Petro.

«Mi hai messo spavento.»

«Dio mi perdoni, Runo, ti ho lasciato sfogare un poco, più che un poco. Ma ora basta!»

Mi scrollai di dosso la sua mano.

«Perché, creatura di Dio, ti perdi così?»

Lo guardai dritto negli occhi.

«Sono, siamo veramente creature di Dio?» ribattei.

L'odore del nostro primo incontro (fieno, stereo e fiato di bestie) mi accolse di nuovo. Fuori cantavano le cicale. Era una torrida giornata di luglio e il sole penetrava fra le travature e la paglia del soffitto.

Puppa rimestava con un bidente in un mucchio di biada. Vestiva una tunica lacera rialzata sui fianchi. Mi feci avanti, e lei si volse, stupita.

«Sono io, Puppa. Vengo a chiederti perdono.»

«Oh, che gran degnazione» mormorò ironica. Poi gli occhi le si arrossarono. «I signori, l'è il loro buon diritto di trattare così i poveri.»

«Non dirlo, Puppa.»

«Ma poi...» Mi alzò in volto gli occhi lacrimosi ma fieri. «Ma poi non si viene qui a fare anche il pentito... Andate, andate, signorino!»

Riafferrò il bidente e riprese a rovesciare il foraggio con furia mascolina.

«Vieni, Runo, t'insegnerò una cosa.»

Antea aprì la porta della cappella. Entrammo. Nel tempietto buio stagnava odore d'incenso. Lei mi prese per mano e mi condusse di fronte all'altare, dove c'era una panca. Vi si sedette, e io m'inginocchiai accanto a lei, cingendole le spalle col braccio.

«Preghiamo per le nostre anime, kyria?»

Antea sorrise, gli occhi all'altare.

«Ne abbiamo bisogno?»

«Quanto nessuno al mondo.»

«Molte cose hai imparato da me. Ma devo insegnarti la più importante.»

«Un'altra ancora? Non dai riposo, Antea.»

Lei mi prese il mento e mi baciò sulla bocca.

«Con me non riposerai. Sono stancante, vero?»

«Andiamo.» Feci per alzarmi. «Non è questo il luogo.»

«Credi? Davvero?»

Sorrise e fece scivolare una mano dentro lo scollo della mia tunica. Me ne liberai bruscamente.

«Non qui, Antea!»

«Perché? Dimmi perché!»

«Perché qui sta il Signore! Presente nella sua carne, come in cielo.»

Antea mandò un sospiro soddisfatto.

«Grazie. Volevo sentirtelo dire. E ora la mia doxa. Ascolta bene, perché è la verità.» Si chinò su di me e sbirciò verso l'altare. «Lì, devi sapere, il Signore *non*

c'è...»

«Avete tolto il Sacramento?»

«Non interrompere! Non so se lì ci sia o no il Sacramento. Ma neanche a San Vitale di Ravenna, neanche a San Pietro in Roma, dove il Sacramento è conservato in altissima latria: neanche là né in alcun'altra chiesa il Signore è presente...»

«Tu non credi nell'Ostia consacrata?»

«Quanto parli! Perché invece non ascolti?»

«E allora di', finisci!»

«Non è nell'ostia, il Signore; come non è in cielo, il Signore; come non è in luogo alcuno, il Signore. E indovina perché? Perché non esiste, il Signore! Questa è la mia dottrina, e se l'apprendi sarai libero e felice.»

Fissai il Cristo scolpito e mi parve di sentire un rumore dietro l'altare, ma subito me ne dimenticai.

«Sono pensieri che vengono a tutti, nell'ora buia. Ma tu non puoi crederlo con tanta serenità...»

«Apri gli occhi, Runo. Il mondo è solo natura, indifferente e senza valori. Un cane stritolato da un carro, un mattino di sole, Aléxandros che arriva alle Indie, Stefano lapidato perché credeva in un'illusione: tutto ha lo stesso peso, può succedere così o altrimenti senza che alcuno faccia nulla per impedirlo, approvarlo o condannarlo. Abituati a quest'idea, e tutto sarà chiaro. Teofilatto crede che il mondo sia del Diavolo, il paradiso di Dio; la materia male, lo spirito bene. Il tuo stupido Petro crede che Dio sia dappertutto, che diriga ogni cosa e fin dal male tragga bene. Sogni, sogni, fantasie; e, nei men puri, comode credenze su cui innalzare edifici d'ingiustizia e di delitti, cattedre e troni con esattori e milizie. No, Runo, apriti al vero. Né bene né male, tutto materia in varie forme, la morte termine di ogni cosa. L'unico fine: il godimento, la felicità nostra. E il mezzo più certo, quello che la natura stessa usa a perpetuare questa commedia: l'amore, che dal corpo sale alla mente e la ispira a ridere, a capire, a esercitare le arti che fanno dolce questa breve esistenza...»

Mi alzai in piedi. Antea mi prese una mano.

«Amami qui, Runo, e ti sposo. Pensa: sarai mio marito, tu, un villano della Tuscia. Tratterai da pari a pari col marchese Hugo, con l'arcivescovo di Ravenna, col patriarca di Aquileia...»

«È questo che sognavi, Runo?»

La frase, pronunciata dietro l'altare, rimbombò per tutta l'abside.

Trasalimmo, staccando le nostre mani. Per un attimo pensai a un intervento celeste, e ne ebbi ripugnanza. Poi vidi spuntare, dal fondo scuro della chiesa, la testa di Petro.

«Che fai lì?» gridò Antea. «Serpente, anima nera!»

«Insulta me, signora, ma lascia in pace Runo, che del mondo poco sa.»

«Delle vostre frodi poco sa, monaci infami!»

«Guarda te stessa, Antea, e ravvediti.»

Antea si morse il labbro. Mi guardò con occhi ardenti, poi tornò a fissare Petro.

«Tu hai visto ciò che non dovevi vedere, udito ciò che non dovevi udire. Altro non ti dico.» Uscì a grandi passi, richiudendo la porta con un tonfo.

Petro strascicò i suoi passi verso di me.

«Devi perdonarmi. Pregavo là in fondo, ginocchioni. A un tratto...»

«Basta» lo supplicai.

«Sì, basta veramente. Vieni via, Runo, partiamo...»

La porta cigolò. Teofilatto venne verso di noi in punta di piedi.

«Volete un buon consiglio?» sibilò. «Fuzzite, fuzzite subito !»

Sentii che aveva ragione. E che non gli avrei dato ascolto.

«Entra, Runo. Hai portato quelle lettere?» Richiusi l'uscio della stanza di Antea.

Abbassai il cappuccio, mi sfilai il manto inzuppato di pioggia.

Era stato un grande acquazzone, durante l'ultimo miglio fino al castello, e ne avevo gli stivali inzaccherati.

«Poverino, vieni qua: un po' di vino caldo, me ne hanno appena portato.»

Appesi il manto e mi avvicinai al letto, presso il quale Antea sedeva su un seggio pieghevole. Presi la coppa che mi porgeva e bevvi il vino caldo.

«E adesso, coprimi di rimproveri» le dissi. «Non solo non ti porto quelle lettere, ma non ho nemmeno trovato, in tutta For'Livii, quel dannato Smaragdo cartulario. L'ho cercato ieri, ho dormito dai monaci di San Mecuriale, l'ho cercato ancora stamani: niente, nessuno sa che esista, nessuno ha mai...»

«Satis.» Antea indossava una sopravveste di velo verde. Sotto, la tunica bianca le arrivava ai piedi. Aveva accavallato le lunghe gambe e dondolava il piede sospeso. «Mettiti in ginocchio davanti alla tua kyria.»

Le caddi ai piedi.

«Dammi la penitenza.»

«L'avrai. Ma non perché non hai trovato Smaragdo. Quell'uomo non esiste.»

«Che vuoi dire?»

«Una piccola prova. In vista d'una prova più grande. Ma tu sai ch'io non amo le cose piane. Nemmeno per me stessa.»

Mi alzai in piedi e fissai Antea, che mi ricambiava sorridendo.

«Dimmi tutto. Che cosa è accaduto?»

«Vuoi sposarmi, Runo?»

«Lo sai che non sogno altro.»

«E allora pensa che per ogni bene bisogna rinunciare a qualcosa, se questa è d'inciampo.» Sporse il braccio e prese sul letto un rotolo di pergamena. «Giorni fa ho scritto questa lettera: eccone la copia. Lo sai che anch'io sono dotta come te.» Prese fiato e concluse: «Una lettera al vescovo Barbalana».

Mi sentii gelare.

«A quel rettile... Gli hai denunciato Petro?»

«Non lo meritava, forse? Ha ripagato bene l'ospitalità, le cure che gli ho dato? O lo immagini testimone, domani, della nostra vita di sposi?»

«L'hai mandato via? Legato, incatenato, per consegnarlo al Barbalana?»

«No. Petro è qui.» Mi fissò con due occhi che mi assassinarono le parole in bocca. «Però l'ho... preparato.»

«Che significa?»

«Io devo al Barbalana un segno d'amicizia. Ho dato ricetta al suo nemico per mesi. La denuncia è poco, pare solo una mossa furba. Come provare il mio sdegno contro il malfattore?»

«Malfattore? Petro?» gridai. «Lo sai chi è Petro? E chi è il Barbalana?»

«Non alzare la voce. Sì, lo so chi è Petro: uno stolido intrigante che mi ha offeso e che sa, di me e di te, ciò che non dovrebbe. Barbalana? Che m'importa di lui? Lo sai che non faccio differenza tra santi e ruffiani, nell'assurda giostra chiamata Ecclesia.»

Avevo la testa vuota. C'era una cosa ch'era urgente farsi spiegare. Ma quale?

«Vuoi sapere qual è il mio segno d'amicizia?» mi chiese Antea. «Va' nelle carceri, di' al guardiano Strofo di aprirti. Troverai il tuo Petro. Vedilo, poi torna qui.» Mi mossi, stordito, verso l'uscio. «E ricorda: supera questa prova, e sarai il padrone mio e di queste terre, il dinasta di una stirpe potente.»

La guardai ancora un attimo. Ma non potevo sopportare il suo freddo sorriso, e uscii.

«Vieni, vieni, creatura: guarda qui!» Il medico giudeo, dalla barba a ricci, si voltò verso di me nell'ombra fetida della segreta. Una candela di sugna, accesa, sul pavimento di terra, escrementi e piscio negli angoli e contro i muri. In alto una botola aperta con una scala a pioli che scendeva fin lì.

Accoccolato al suolo, col medico inginocchiato accanto, un nero fagotto senza volto.

«Petro? Che cos'hai in faccia?»

«Su, Petro, animo,» lo esortò l'ebreo «togliamo il cappuccio.»

Nonostante un debole gesto di Petro, glie lo sfilò e gl'illuminò il volto con la candela.

Quello che vidi fu atroce.

Le occhiaie erano state svuotate dei bulbi oculari, tagliuzzando nello scavo anche l'orlo delle palpebre. Da quei due buchi usciva una materia fatta di sangue semicoagulato, di pus, di gelatina, con due batuffoli di erbe medicinali che il medico vi aveva ficcato dentro per impedire la cancrena.

«Non spaventarti, Runo, guarda altrove» supplicò il ferito. «Cala, dottore, cala il cappuccio!»

Un vortice mi mulinò contro le pareti della mia vita: rividi il Laterano, sentii odor di felci e di terra, affondai le labbra nella pancia di Antea, gustai un sapore di pesce crudo, ebbi un conato di vomito. In quel gorgo passava e ripassava una frase: “Addio, occhi azzurri di Petro... mai più, mai più...”.

Alla fine mi schiaffai i pugni contro i denti e morsi finché il medico non mi fece mollar la presa.

«Aspettami, Petro» riuscii a dire, e mi slanciai su per la scala a pioli.

«No, Runo!» gridò dal basso il monaco. «Non farlo!»

Ma ormai ero già fuori della botola.

Antea, all'aprirsi dell'uscio, parve non aver cambiato posa in tutto quel tempo. La lampada ardeva sul tavolino dove, mesi addietro, avevamo consumato la nostra prima cena di amanti.

«Hai visto?» mi domandò lei. «Credi di poterlo sopportare?... Lo so, devi avere uno squarcio in petto, adesso.»

«Ah, lo capisci?» e avanzai verso di lei.

«Lo sento anch'io. Ho assistito al lavoro di Strofo, e sono svenuta. Se arrivavi ieri,

mi trovavi orribilmente aiskrà... bruttissima.»

«Ora invece sei bella. Molto bella.»

Era vero: mai l'avevo vista più regale. Essa mi porse la mano. La larga manica le ricadde indietro fino al gomito.

«Se sopporterai questo, sarai degno di qualsiasi cosa. Dopo questa prova...»

Cercai l'elsa del pugnale.

Antea lo vide e s'interruppe. Abbassò il braccio, disaccavallò le gambe. Attese così, alternando sguardi rapidi ai miei occhi con sguardi più lunghi sull'arma.

Una bambina che ha paura, mi passò per la mente. Ma spinsi ugualmente avanti la mano armata e sentii che la lama penetrava nel fianco.

Quando le strappai il ferro di dentro. Antea portò una mano alla ferita, vide il sangue, aprì la bocca. Appoggiandosi al bracciolo, si drizzò in piedi, mosse due passetti da vecchia verso il giaciglio e vi si lasciò cadere bocconi.

M'inginocchiai sul letto e la girai supina. La testa le si arrovesciò indietro.

«Non chiamare... nessuno...» gorgogliarono le sue labbra. Le passai un braccio dietro la nuca e le rialzai la testa. Non provavo quasi altro che stupore.

Antea balbettò qualcosa, e le uscì di bocca una bollicina rossa, che scoppiò schizzando puntolini sanguigni. La ferita, non più tamponata dalla mallo, fiottava sangue.

Tracciai una croce davanti ai suoi occhi invetrati.

Lei battè i denti, ebbe un sussulto e più non si mosse.

Rimasi a guardarla, abbandonata tra le mie braccia. A un tratto la vidi tutta deformata. Capii allora che stavo piangendo, e la baciai. Poi la ridistesi, la coprii, e finalmente osservai me stesso.

La mia tunica era macchiata, anche se il sangue pareva più nero che rosso. Ma per le mani e il viso c'era l'acqua, in una bacinella dietro il paravento.

Mi lavai con cura, guardandomi poi in uno specchio. Di chi era quella giovane faccia barbata, con appena un che d'inquieto nello sguardo? Mi asciugai, ripresi il mio manto e uscii, chiudendo la porta a chiave.

Nel tornare alle segrete m'imbattei in Teofilatto.

«Tua cugina è stanca,» gli dissi «ordina di non svegliarla fino a domani.»

«Dormirà lungo tempo» osservò lui, e scomparve.

Strofo non m'impedì di scendere. Presi su Petro, aiutato dal medico, cui chiesi erbe e istruzioni per curare i suoi occhi. Risalimmo la scala a pioli, poi la tirammo su. Diedi un urtone a Strofo, che precipitò nel buco urlando. Il medico e Petro fecero domande. Risposi:

«Ordine di Antea.»

Uscimmo. Era notte fonda, ormai. Il temporale aveva pulito il cielo: stelle e frescura. Issai Petro sul mulo, presi un cavallo, mandai via il medico ordinando anche a lui di non svegliar la padrona fino al mattino, e andai al portone.

Anche qui la frase «Ordine della kyria» bastò a farmi aprire. Uscimmo dal castello, e quando non ci poterono più udire affrettai il passo della cavalcatura. Le stelle mi aiutavano, prima dell'alba contavo di essere lontano.

Petro gemeva di dolore e di febbre, invocò tutta la notte il Signore. Verso l'alba si addormentò sul collo del mulo e io continuai a condurre la fuga.

«Meminisse juvabit» va ripetendo Retro, e m'impone di scrivere ogni giorno. Sì, è bene ricordare: ma che cosa, di questi mesi di fuga, da Bononia a Mutina, da Regium a Parma, da Florentiola a Placentia, da Curtis Olonnae a Papia? Cito i grossi borghi, ma la nostra fu soprattutto vicenda di selve e di campi, di chiostri e di capanne, di guadi e di acquitrini, prima col caldo dell'estate, poi con le piogge e i piovaschi, le nebbie e le brinate di quest'autunno finalmente autunno.

«Scrivi dei grandi fatti, se non di te e di me» mi esorta Petro. «Sii rerum scriptor come gli antichi, se la confessio agostiniana ti ripugna.»

Obbedisco, e dirò che grandi fatti, invero, han visitato il mondo in quest'anno novecentesimonovantesimosesto. Avuta nuova della morte del papa, l'imperatore Ottone III, a Ravenna, ha designato a succedergli suo cugino Brunone, un tedesco di ventitré anni. I Romani, che si erano ribellati a tante cose, a questa han detto sì.

Dunque abbiamo un imperatore di anni sedici e un papa di ventitré, entrambi di sangue sassone. E uno scandalo, forse? Da come è andato fin qui il mondo lo direi anzi un seme di speranza, se la speranza fosse ancora il mio pane.

Crescenzo, coi suoi ribelli, fu condannato in un sinodo tenuto a Roma da papa e imperatore. Ma c'era in essi tanta gioia, che graziarono i rivoltosi. O Roma nobilis, forse il mondo finisce davvero fra quattro anni, se ci offrì uno spettacolo così inconsueto.

È ottobre, ormai. Da metà agosto Ottone imperatore è tornato in Germania. E ora, qui presso Lauda o Lodi, dove Petro e io passiamo le giornate in una piccola abbazia, giunge notizia che il mondo non finirà perché le cose mai viste si sono mutate in cose che sempre si vedranno.

Crescenzo, perdonato, non perdonò a sua volta. Lontano Ottone, ha sollevato i Romani. Il papa tedesco, Gregorio V, è fuggito da Roma e si dice corra a settentrione. Si fermerà a Ravenna, a Pavia? Tutto come sempre: il regno di Dio è più che mai lontano.

«Vorrei guardarti negli occhi, Runo, ma non posso. E le voci non so leggerle ancora.»

Non gli risposi. In piedi accanto a una finestrella, avevo letto con sforzo (la luce era poca, da tramonto di giornata piovosa) le mie ultime registrazioni. Mi voltai verso la stanza della foresteria conventuale e guardai Petro, seduto su un panchetto. I suoi capelli e la sua barba, prima color del rame, erano imbiancati. Il guasto degli occhi, rimarginato in quei mesi, era però sempre visibile, e nel mostrarsi ad altri che a me Petro usava calarsi il cappuccio.

«Meminisse juvabit» lo canzonai. «Avevi ragione, padre: chi verrà dopo di noi imparerà cose grandi, da questo scartafaccio.»

Buttai i fogli sul mio saccone. Un pellegrino che dormiva, in fondo alla sala, si girò con un gemito.

«E fin quando, Runo, vorrai restar così?»

«Così come?»

«Così... inutile.»

«Santa parola. Sono inutile, lo sento sino in fondo ai talloni. Ma dici poco: nocivo sono, come un topo che rubi il grano.»

«Non bestemmiare.»

Mi accoccolai dinanzi al vecchio.

«Facciamo i conti, Petro. Cominciamo da quando lasciai Roma, dopo aver appreso quello che sai. Ho dormito con una meretrice, perdendo la mia preziosa verginità. Ho sequestrato, lama alla gola, un feudatario, rivelatosi poi mio padre. Indi ho ucciso due uomini. Scoperta la mia nascita, ho maledetto mia madre...»

«Non tornare su questo. Ne sei pentito da tempo.»

«Sì, perché tu mi apristi gli occhi. Ma poi gli occhi li chiudesti tu stesso, e grazie a chi?»

«Se pensi alle tue colpe, come c'entrano i miei occhi?»

«Petro, chi te li ha spenti, i tuoi occhi, se non io, quando non ti diedi ascolto e rimasi in quella rocca dannata, con tutto che sapevo, *sapevo* che sarebbe finita male? Ma il mio vizio m'era più caro della tua vista!»

Petro crollò il capo.

«La verità non è questa. L'amore, anche quello indegno, non è mai solo vizio. Sei bruciato in una gran fiamma, Runo, e se molto ti sei distrutto, molto ti sei anche depurato.»

«Ho ucciso, Petro! Vedi almeno questo?»

«Hai ucciso, sì. Lo sai, non lo dimentichi. A Nonantula l'hai anche confessato a chi ti ha assolto.»

«Ma l'orrore abita in me. Ancora e sempre.»

«Ancora, sì. Ma sempre? È cosa tua, il futuro?» Petro mi prese la mano. «Runo, tu hai molte cose da imparare. Ma le imparerai, solo che tu tenda l'orecchio al bisbiglio delle tue intime voci. Il rimorso non è il pentimento, ma la sua immagine distorta. E la vergogna? Strana cosa, la vergogna, in noi uomini! Gran novità, che l'uomo cada e pecchi e sia infermo! Di questo, ti vergogni? Vergognati, rana, d'esser verde; falco, di avere il rostro!»

«Dunque, niente scandalo del male? Le nostre colpe, cose di natura?»

«Lascia parlare un vecchio! Proprio l'opposto io ti predico, zuccone. Siam peccatori, amen. Ma guarda oltre, scopri dell'altro! Vedrai un mondo meraviglioso, pieno di forze infinite. Qui ci si ammala, là si risana; oggi il viso nel fango, domani a galoppare come un grande leone...»

Tentennai il capo.

«Io mi vedo debole e sempre debole, matto e sempre matto.»

«Debole, ma non più debole,» Petro mi diede sulla voce «matto, ma non più matto, anzi savio e illuminato. Purché tu impari una cosa: l'essenziale.»

«Dimmela.»

«Amare te stesso. Non disprezzarti, non odiarti. Odio e disprezzo di sé son parto d'orgoglio che, deluso dalle proprie carenze, genera tali mostri. Sii umile, invece, e amati molto, come molto ti ha amato Dio, che fin dall'eternità si è detto con gioia: "Un giorno poi farò Runo e lotterò a lungo per conquistarlo". Amati, Runo, come ti amo io, e guarda con dolcezza anche al male commesso.»

Resistetti, poi misi giù la testa e piansi. Era il primo pianto buono da chissà quanto tempo.

«Buona pioggia è codesta» mi disse Petro. «La semente è sotterra, ma pronta a germogliare.»

Dopo un poco alzai gli occhi. Fuori, nel crepuscolo, pioveva.

«Padre, mi sembra di ritrovarmi, dopo aver vagato in tanta nebbia. Vorrei vivere puro, d'ora in poi, non dir più parola d'odio, né albergare un pensiero meschino...»

«Tutto bene, ti lodo.»

«... non toccar più il maledetto corpo di una donna!»

Petro respinse le mie mani.

«Che cosa dici, pazzo?»

«Perché? Non è un intento virtuoso?»

«Quale? Insultare il vaso che Dio ha costruito per trapiantarvi la vita della sua creatura prediletta?»

«Ma è fomite di colpa...»

«Fomite di colpa!» Petro sbuffò con sarcasmo. «Fomite di colpa è anche l'oro splendente e il vino di Noè, anzi il sole che scalda, e le stelle, se la nostra malizia li volge al male. Runo, ch'io non ti senta più insultar la donna, né l'uomo, né la pianta, né l'animale, né l'acqua, e nemmeno il fulmine. Potresti forse maledire il demonio, ma è così osceno maledire, che neanche per lui te lo permetto. Tu non parlarne, e basti. Ma se della tua voce vuoi fare un uso degno, benedici, benedici, non stancarti di benedire ! E se dovrai lottare per la giustizia, fallo benedendo: le lotte che rinnovano la terra sono condotte da coloro che benedicono l'avversario. Pensa a Cristo, dolcezza nostra, e alla sua morte in croce!»

Mi asciugai gli occhi.

«Sono una testa vana. Anche in questo ho sbagliato.»

«Vivi casto finché puoi, ma non fartene un impégno. Forse non sei nato per stare senza donna. Lasciane il pensiero a Dio.»

Dal fondo della foresteria si levò una voce assonnata:

«Ehi, finocchi, fate l'amore qua in camerata?»

Volli saltar su, ma Petro mi trattenne.

«Benedici, Runo! Benedici, comprendi e ridi!»

Mi costò uno sforzo. Ma riuscii a mettermi nei panni del pellegrino che ci sentiva bisbigliare in quell'angolo scuro, e infine scoppiiai a ridere.

«Ben, ben, come non detto» e il pellegrino si girò dall'altra parte.

Dal giorno che mi esortò ad amar me stesso e a sostituire il rimorso col pentimento, Petro non mi dà quasi consigli. «Vola, falco,» mi dice «hai buone penne. Affidati ai venti. Batterai contro l'albero e la roccia, ti accecherà la neve. Ma

giungerai su un ramo verde.»

In verità mi pare che così sia. Non più immerso nella disperazione, ho riaperto gli orecchi alle voci del mondo, gli occhi alle sue parvenze, e corro avanti.

Già a Mediolano, popolosa città dove ci fermammo tutto ottobre, sentimmo del marche se Arduino, o Artwino, d'Eporedia, e più nel procedere verso ponente, a Mortaria, Novaria, Blandrate. Dì quest'uomo e della sua marca, ove Italia confina con Burgundia, avevo già letto a Roma, in documenti della cancelleria. Ma ora soltanto ne appresi nuova più certa.

«retro,» dissi una sera che, con un tramonto rosso e freddo, si procedeva verso Sant'Agata «questo Arduino lo vorrei conoscere. Lotta contro due vescovi, d'Eporedia e di Vercellae. Qualcuno li loda, ma altri li dipinge simili al Barbalana. Andiamo a vedere un uomo che combatte i cattivi vescovi con l'armi in pugno?»

Petro parve non aver udito. La sua figura scorreva lenta, al passo del mulo, sul cielo di piombo e fuoco. Poi accennò di sì.

«Andiamo, Runo. Vedremo Arduino, i vescovi con cui lotta, e ne trarremo insegnamento.»

E ora eccoci in Eporedia o Yporegia (che dicono anche, più spedito, Iprea o Ivrea). Arduino non ci chiuse la porta, anzi gli occhi spenti, le piante arse, il sorriso di Petro l'han conquistato subito. Gli ha chiesto di pregare per lui, l'ha chiamato «santo» e «anima cara». Solo tre giorni dopo il nostro arrivo m'ha squadrato e mi ha detto:

«Vieni qui, garssone, dimmi di te.»

Mi stupii della mia facilità a narrargli i miei casi. Fui, tre o quattro volte, sul punto di svelargli ciò che appresi in Laterano. Uno studio attento della donazione di Costantino, di cui a Ivrea si conserva una copia, mi aveva appena confermato che le asserzioni di Adriano erano vere. (Come può essere che nessuno abbia mai scoperto un falso così patente? Ignoranza e interesse: ecco ciò che vela l'occhio dell'uomo.) Tuttavia fui sempre trattenuto dalla vista di Petro, che taceva in un canto come se dormisse, ma a ogni mia tentazione di parlare alzava il viso.

Da allora Arduino ci è amico. Per Petro, come dissi, ha gran rispetto. Ma con me ha maggior dimestichezza. Mi affida ambasciate (la settimana scorsa al suo vasso Vilielmo de Saluciola, l'altro mese al presidio di Bardum, ogni giorno a Ivrea e nelle terre viciniori), mi parla della Chiesa e dell'impero, ma scherza anche con me come con un compagno di veglie, m'invita a bere, mi dà pacche sui ginocchi. Non oltre, però, come fa con altri. L'ho visto battere, con la bava alla bocca, non solo il servo disattento, ma anche il milite e il vassalletto che l'avevano scontentato. Con me, questo, mai. Se l'ho irritato mi fissa con occhio duro, dà un pugno sulla mensa, grida anche parole brutte, ma poche. Poi ride, mi afferra pei capelli e mi squassa, ma senza far male, mi dice «testa vacca, porcello, stupidasso», e torna allegro e in pace.

Lo ammiro. È un uomo forte, dritto, con vizi e difetti come ognuno, ma senza frode né mollezza. Anche i suoi amici e vassalli, cani e figlioli lo amano e darebbero il sangue per lui. «É un re,» mi diceva ieri Petro «come Julio Cesare e Carlo Magno. Buono, cattivo? Non conta: lo vedi, e già sei suo. Attento, Runo!»

«Passami ‘sta scodella, Runo, ho una fame!»

La scodella scivolò lungo la mensa e terminò tra le mani abbronzate di Arduino, che vi pescò delle polpette di carne involtate in foglie di cavolo, e se le fece sparire in bocca. Seduto di fronte a lui, io lo guardavo.

«Ah, è una delissia» mormorava lui, spruzzando di sale gl’involtini, prima d’ingoiarli. La fronte alta e rugosa era imperlata di sudore, come le pinne del naso e il labbro, ombreggiato da due baffi. Nella barba, rossa come i baffi, cadevano minuzzoli di cavolo, tritumi di carne, chicchi di sale. Quel viso color mattone, così diméntico di tutto ciò che non fosse il mangiare, era una vista affascinante.

Poi le sue sopracciglia nere si alzarono e apparvero due occhi grigio-azzurri pieni di luce.

«Una bella mangiata» concluse Arduino, e con un panno si asciugò faccia e collo, sospirando di benessere. «Porta via» ordinò a un servo.

«Fa un freddo del boia» brontolò poi, stringendosi nella sopravveste foderata di martora, e battè gli stivali sul pavimento disseminato di frasche. Quattro bracieri, intorno, spandevano calore, ma Arduino si alzò e si mise a passeggiare sbattendo le braccia intorno al corpo.

«Staremo a vedere, neh!» ripeteva. «Fino adesso mi son contentato di proteste scritte, ma quando che basta basta! Cosa ne dici, Petro?»

Si era voltato verso l’angolo più buio della sala, dove sedeva Petro, che alzò la testa incappucciata.

«Dovrei sapere che fine prenderanno le cose, per risponderti.»

«Eh, facile, allora!» rise Arduino, voltandosi verso di me. «L’è una volpe, il tuo amico.»

«Non voleva dir questo» mormorai.

«So io cosa voleva dire!» Arduino riprese a passeggiare. «Non arrivano, urca, non arrivano» si lamentava, smanioso.

Il fondo della sala, cioè il suo lato più stretto, si apriva in una porta-finestra affacciata su un balconcino di legno. Attraverso i pannelli di carta oleata se ne intravedevano le sbarre. Quella carta, colpita dal sole limpido di febbraio, si accendeva d’una luce d’ambra, che dava gioia a guardarla.

«Ma Cristo d’un Cristo,» imprecò d’un tratto Arduino «fin quando mi fanno aspettare, quelli là?»

Andò a grandi passi alla porta-finestra, la spalancò, uscì sul balcone. Io lo seguii. Noi due bastammo a riempire quel minuscolo sporto.

Sotto di noi il castello aveva altri due piani, e poggiava sul granito. Giù per il colle, poi, si stendeva Ivrea: alcune case di legno disseminate tra chiese e cappelle, torri merlate, tracce di antichità. Fra quegli edifici: orti, giardini, campi, e un laghetto gelato. Il paesaggio, infatti, era coperto di neve, gli alberi e i cespugli erano nudi, tranne una fila di cipressi che correva lungo le mura in costruzione, al di qua della Dora.

«Di’, non è bella, la mia terra?» domandò Arduino.

«Che pensino al paradiso, i vescovi! Non a mescolarsi qui nel mondo. Ci credi, che son capace di governarla, io, ‘sta roba?»

Accennai di sì. Ero felice. Bevevo quell’aria fredda come un vino. Arduino rise

forte, aggrappandosi alla ringhiera e scrollandola.

Ma a un tratto s'interruppe. Lo guardai. Era accigliato, proteso in avanti.

«Arrivano, santa Madona! Arrivano!»

Era un bisbiglio, ma intenso. Seguii la direzione del suo sguardo. Giù dalla Serra, corteo di formiche nere sul bianco della neve, scendeva una fila di uomini e di cavalli, sotto un frammento colorato che sventolava: la bandiera di Arduino.

Mi sentii afferrare un braccio.

«Prega Dio, Runo, che tutto è andato bene» mi sentii mormorare all'orecchio dal suo fiato caldo e un po' vinoso. «Non mi piace questionare coi vescovi, sono uomini di Dio. Prega che non sia necessario!» E rientrò nella sala gridandomi: «Dai, serra quella finestra!»

Ci fu, su per le scale, un trepestio come d'una mandra di bufali. Poi l'uscio si spalancò e l'anta andò a sbattere contro il muro. Irruppero una ventina d'uomini, e con essi un'aria fredda di cavalcata sotto la neve, un sentore acido di sudore sotto le tuniche e i giachi.

Precedeva tutti un ecclesiastico dalle ampie maniche rimboccate su un altro paio di maniche aderenti. Portava gli stivali e levava in alto un rotolo di pergamena.

«La risposta, marchese!» gridò.

«Leggila, Arduino! Leggi che roba, bastardo d'un bastardo!» urlarono alcuni militi, facendo rintronare il basso soffitto.

Arduino dominò la propria impazienza.

«Gisalberto arcidiacono, in primis salute a te» disse con voce bassa, che però bastò a zittire tutti.

L'ecclesiastico sorrise, sotto la zazzera nera, chinando la testa in segno di saluto.

«Sarete stracchi, amici. Seduti, seduti, comodi, le panche sono lì apposta.»

Arduino indicò i muri. Alcuni andarono a sedersi con gemiti di benessere; altri rimasero in piedi, facendo un cenno di rifiuto; altri ancora si sedettero o sdraiarono in terra, sul frascame. Già la sala odorava forte di animale uomo.

Gisalberto si sedè su uno scanno, batticchiandosi la pergamena sul ginocchio. Arduino rimase in piedi, con la schiena alla finestra, la mano sulla mia spalla. Sentii trasmettermi un lieve tremore e gli fui grato di appoggiare su di me la sua ansia.

«Bene, gente» iniziò il marchese. «Intanto, grassie di questa cavalcata a Vercellae. E adesso, ai affari.» Sporse la destra verso la pergamena. «Sentiamo la sacra sentenssa.»

Ma la porta si aprì e apparve un giovane magro.

«Ah, bravo, vieni, Ardicino!» lo chiamò il padre. «Voglio presente anche te, il figlio delle mie compiacensse...»

Ci fu qualche risata, tra colpi di tosse e sputacchi. Ma Arduino, con aria improvvisamente dura, ribadì:

«Il *degno* figlio delle mie compiacensse. Così sa, a suo padre, cosa ci fanno, se ci rendono o no giustissia, e un giorno potrà impugnare la spada per castigare chi che se lo merita.»

Quel tono fece molto effetto. Alcuni si sedettero più composti, uno seduto su una panca si alzò addirittura in piedi. Il braccio del marchese abbandonò la mia spalla. Io

mi trassi in disparte, lasciando che accanto al padre si mettesse il suo timido erede.

«E adesso, basta preamboli: entriamo in tel vivo, come si dice!» Arduino si fece consegnare la pergamena, la soppesò, poi la diede a me, intimandomi: «Leggi! Sentiamo cosa che dice l'episcopo».

Nel tempo che impiegai a srotolare il foglio, ebbi alcuni assurdi timori: che dentro non ci fosse scritto nulla; che il documento fosse redatto in una lingua a me ignota; che la voce non mi venisse, come nei sogni. Invece la trovai, forte e calma.

«*Pietro episcopo, in nome della santa e indivisibile Trinità, al marchese Artwino, filio Dadonis.*» Il marchese fece un atto di comico assenso, come a dire “Fin qui, tutto giusto”, e io continuai: «*Quousque tandem, uomo ingiusto e violento, infesterai il gregge di Dio e il suo pastore, chiedendo quello che non ti compete?*».

Non potei continuare. Arduino, paonazzo, abbattè con un pugno la mensola che reggeva la brocca e le coppe di vino. Tutto andò a terra con fracasso, e Gisalberto tirò a sé la veste con l'atto di una dama che vede un topo. Gli altri invece accolsero con gioia quell'implicito permesso allo sfogo. Anche i più stracchi balzarono su, pestarono i piedi facendo tremare l'impiantito, qualcuno snudò perfino la spada, tra urla come: «Hai sentito? L'è un porco! Vendetta, Arduino, andiamo, andiamo!».

Ma scoppiò la voce del marchese: «Citu! Silentium omnes!». E sia pur con fatica il tumulto cessò. Quando non si udirono che bisbigli, un gesto di Arduino m'impose di continuare.

«*La terra di Caresana, con tutto ciò che comprende, fu donata a noi, umili episcopi di Vercellae, e ai canonici sancii Eusebii, dall'imperatrice Adelaide, nell'anno di nostra salute novecentonovantacinque. E tu lo sai, lupo senza religione...*»

«Adelaide! Troiassa, va' all'inferno!» urlò Arduino. «Cos'han da dire i tedeschi, e anche le vacche puttane che li han sposati, sulle terre nostre, di noi Italienses?»

Fu un'esplosione. La sala tremò, e io mi chiesi se non sarebbe crollata.

Stavolta si dovè attendere più a lungo. Alla fine, ripresosi Arduino dalla collera, un suo urlo fece tornare il silenzio.

«Runo, avanti!» E io ripigliai. «*Quella stessa terra di Caresana, uomo di mal consiglio fa a noi riconfermata, li quattro settembre del decorso anno novantesimosesto, da una concessione di Hugo, marchese di Tuscia, per la parte che a lui competeva...*»

«Merda!» sbraitò Arduino, squassando i pugni. «Hugo di Tuscia, 'sto leccaculo dei tedeschi... 'sto italiense di Sassonia... E poi cos'ha da dire, Hugo? Cos'ha da dire, da laggiù dove che sta, delle terre mie, nostre, maledizione d'un Cristo!»

Arduino fu acclamato come un vincitore. Molte braccia si levarono, molti piedi ripresero a battere l'impiantito, molte spade furono percosse ritmicamente contro le cosce.

«Un boia di niente, ha da dire!» e Arduino fece un gesto come chi sposta qualcuno con uno scapaccione. «Alè, Runo, finiamola!» Alzai la voce.

«*Lo stesso Corrado Conone, che regnò prima di te e, male consigliato, ti adottò per figlio e successore, riconobbe a noi e ai canonici ogni diritto su Caresana e la sua corte. Ergo, cessa di dar molestia ai servi di Dio, Artwino, pensa all'anima tua e scampa, se puoi, al fuoco infernale. Dato ex cathedra sancti Eusebii...*» Una sventola

mi fece volar via la carta dalle mani. Essa volò per la sala e andò a cadere in un angolo lontano. Solo allora vidi che là sedeva, zitto e immobile, Petro.

«Gente, qui ci vuole una decisione, e senza tante storie» disse Arduino. «Sentiamo i pareri.» Come a un appello militare, scandì un nome: «Rodoardo de Sandiliano!».

Un uomo alto, calvo, vestito di maglia d'acciaio sotto una lercia tunica, alzò le spalle, sdegnoso.

«A Vercellae, subito, a farci rimangiare 'sta carta» consigliò.

«Astolfo de Qualdincho!»

Astolfo, bel giovane dagli occhi furbi, con una zimarra orlata di lontra, rispose:

«Lassiamoli fare, 'sti episcopi, e finiremo tutti in malora, noi laici: marchiones, vassi e vassalletti.»

«Sicché?»

«Sicché a Vercellae, e sonargliele forte!»

«Cribaldo de Vugliano?»

Un uomo dai capelli rossi e dagli occhi furiosi si battè il petto.

«Ci ho una rabbia, Arduino, che se non andiamo a Vercellae a farsi sentire, io mi campo dalla finestra, tè!» E fece un atto così scomposto che tutti scoppiarono a ridere. Qualcuno gridò:

«Deh, Cribaldo, ci hai le caldane?»

«E parlo anche per Alberto, mio fratello» concluse C ribaldo.

L'appello continuò, ma fu inutile: Alberico e Vilielmo de Saluciola, Hugo de Palestro, Stefano de Chivolo, Goslino e Aymino de Liburno, Andrico de Magnanigulo e tutti gli altri non fecero che dire, in un monosillabo o con un discorsetto, la medesima cosa: andar subito a Vercellae a intimidire il vescovo.

«E tu, Gisalberto?»

Arduino si volse al prete vercellese che gli aveva portato il messaggio. Quello si alzò in piedi e disse:

«Tu sai, Arduino, che ti sono amico. Sai anche che amico *non* sono dell'episcopo, benché da lui dipenda.»

«Ti ha fatto delle ingiustissie?» domandò una voce ironica.

Gisalberto, tra le risa contenute, proseguì:

«Perché mi oppongo all'episcopo lo sa Arduino, e mi basta. E poi non sono il solo, tra i canonici. L'arciprete Cuniberto...»

«Brava persona» dichiarò Arduino.

«...due giudici come Arimano e Ghiselberto, a Vercellae, sono uomini tuoi, e ti aspettano.»

«Conosco: brava gente.»

«E altri ancora, che non nomino. Uno è qui, dei laici: Rodoardo de Sandiliano... Chiedo venia: anche Andrico de Magnanigulo, uomo da bene, è qui con noi.»

I nominati fecero gesti d'impaccio, battuti sulle spalle dagli amici.

«Vi dirò anche questo, signori: Pietro episcopo vuol rimettere in schiavitù i servi di sant'Eusebio già affrancati. Vi par buono?»

Uno scoppio di collera. Tutti lo sapevano, e dal canto loro facevano la stessa cosa, ma l'annuncio fu accolto come un'atrocità.

«Bon!» disse Arduino. «Allora tu torna a Vercellae. Quando che verremo tutti

insieme ci farai dare una mano, neh?»

«È inteso.»

«E allora, amici, due parole prima che andiamo a cena.»

La promessa provocò risate e schiocchi di lingua.

Il sole al tramonto batteva sulla carta oleata della finestra. Una luce color rosso d'uovo si effondeva su tutta la sala, sulla schiena di Arduino, su quelle facce barbute e sudate, ricavandone un quadro plastico e irreale come un reliquiario di smalto.

Guardai la scena con improvvisa tristezza. Mi pareva di vederla già nel ricordo, fissa e immutabile. Chiusi gli occhi ascoltando, come da una grande lontananza, la voce di Arduino.

«Io, dovete sapere, ero ancora un pivello nel castello di Pombia, e vedevo già mio padre dannarsi l'anima perché il suo episcopo ci voleva portare via tutto, sempre accampando privilegi e immunità. Più tardi, qui a Ivrea, stessa roba: baruffe col mio episcopo, Varmondo... che caschi in tel profondo!»

La rima fu accolta da risate e ripetuta da molti. Lo stesso Ardicino, intimidito accanto a quel padre, si mise a ridere a testa bassa.

«Io, cari miei, sono un uomo di devossione: digiuno e prego, mi raccomando a Domine Jesu e alla Vergine, son devoto di san Michele, ho dato una barca di soldi ai poveri e ai conventi. L'è vero o no?»

«L'è vero sì!» tonò tutta l'assemblea, con alcune varianti, tra cui una bestemmia.

«Oh! E allora che non mi venghino a dire che ce l'ho su coi vescovi. Ce l'ho su un corno, ma ciascheduno al suo posto. Date a Cesare quel che è di Cesare, no? Se Pietro e Varmondo, uomini di Dio, ci piace anche la roba di Cesare, io, Cesare Arduino,» il marchese si battè sul petto «cidico “Vaderetro! “ e li mando a pigliarsela in tei culo!»

Non poteva finir meglio. La risata che scoppiò travolse perfino Gisalberto, che mostrò i suoi piccoli denti gialli.

«E adesso, tutti giù!» comandò Arduino, spingendo il branco verso la porta. I guerrieri cominciarono a sgombrar l'aula, franando rumorosamente giù per le scale. «Dai, dai, forssa, che la pappa l'è pronta!»

Ultimo rimase Gisalberto. Ma un gesto più cortese di Arduino fece uscire anche lui, insieme con Ardicino.

La sala parve restare vuota, tanto poco la riempivamo, dopo quell'orda fracassona, Arduino, Petro e io.

«Sicché, cosa ne dici, Runo?»

La carta oleata della finestra s'era spenta, e stentai a leggere, nel crepuscolo che aveva riempito lo stanzone, il volto di Arduino.

«Credo che tu abbia deciso bene, signore. Se permetti verrò con te.»

«Se non volevi ti trassinavo io!» Arduino mi strinse contro il suo fianco. «E tu, Petro?»

Petro aveva il viso alzato: la bocca, la riga bianca dei baffi, la barbetta sotto il cono del cappuccio.

«Con che gente ti metti, Arduino?»

«Con che gente, con che gente» sbuffò il marchese. «Vuoi tutto rose e fiori, tu? Lo sai come che l'è il mondo, no?»

«So com'è il mondo, Arduino, ma tu pesa meglio i tuoi compagni. Gisalberto è un

antico servo di sant'Eusebio, e ha rubato beni della Chiesa sotto il vescovo Ingone. Ora con Pietro non può più farlo, e perciò gli è nemico. Anche gli altri sono tali: ti seguono a Vercellae per avere loro stessi privilegi e immunità, non perché li scandalizzino quelli del vescovo.»

«Ma loro sono laici, laici!» urlò Arduino. «Son gli episcopi che devono star fuori da 'ste cose. Non lo capissi, tu che hai pestato il fuoco per smerdarne uno?» E uscì dalla sala gridando: «Andiamo, Runo, non starlo a sentire!»

Mi mossi verso la porta, mentre il marchese scendeva le scale.

«E tu?» mi chiese Pietro.

«Per me ha ragione e lo accompagno. Per la prima volta mi par di agire com'è giusto per chi ha scoperto quella gran truffa al Laterano.»

«Allora verrò anch'io.»

«Tu? A una spedizione armata?»

«Sì, a meno che tu mi scacci.»

«Non ti scaccerò mai. Tu sei il mio maestro.»

Pietro fece per levarsi. Mi affrettai ad aiutarlo. Quando fu in piedi mormorò:

«Conducimi da basso, in oratorio.»

«Dormirai ancora là dentro? Con questo freddo?»

«Ho bisogno di Jesu. Portami là.»

*Ista magna Victoria
celebramus in gloria.
Viva noster Arduino,
le belle femmine e il vino!*

Un canto di armigeri, tra grida e sghignazzate. Altre grida — uno strillo di donna, l'urlo di un uomo sventrato — mi giungevano da più lontano, portate dal vento freddo che mi piegava la tesa del cappello. Chiusi gli occhi e ascoltai, tra gli altri rumori, il crepitio dell'incendio. Me ne arrivava una vampata sulla guancia sinistra e, su tutta la persona, un chiarore saltellante.

“Vercellae,” pensai “altra sconfitta.” Accoccolato sulla soglia d'un abituro, con quel gran cappello in capo, mi pareva d'essere un lemure.

«Dov'è, dov'è?»

La voce di Arduino si levò da quel mare di suoni. Mi alzai e avanzai sullo spiazzo davanti alla chiesa. Altre ombre stavano accorrendo. Poco dopo, di sopra un gruppo di pedoni affannati, vidi emergere il marchese, a cavallo, che tempestando:

«Via, via, teste di rapa! Lassatemi andare!»

I più prossimi si scostarono. Arduino balzò di sella e imprecando si chinò a strofinarsi la caviglia. Poi, a passi un po' claudicanti, si avvicinò al tempio.

«Fuoco anche qui? Ma siete tutti matti?» disse, fermandosi a guardare la chiesa.

La rozza facciata aveva quattro aperture: la porta, un finestrone sopra e due feritoie ai lati. Ora, mentre la muratura era uno schermo nero, i quattro varchi rosseggiavano di fiamme, alcune delle quali uscivano a lingueggiare, sbuffando fumo. Il tetto di legno poi ardeva come una capigliatura di fuoco, da cui saliva al cielo una fumata densa e nera.

Mi avvicinai ad Arduino che, vedendomi, da torvo che era s'illuminò.

«Runo, tutto il giorno che non ti vedo. Dov'è che stavi?»

«E tu, signore, dov'eri?»

«Varda in che stato!»

Arduino aprì le braccia. Aveva l'elmo col nasale storto; sul volto sudato, uno sfregio lordo di sangue; la tunica strappata sul fianco; gli stivali infangati.

«Però, Runo, l'è una gran bella giornata. Veni vidi vici, come che diceva quello là!»

Mi prese per il braccio e mi portò davanti alla chiesa.

«Che sudata! Ore e ore a correrci dietro a quei cani, a sbatterli in tel Sesia. Chissà quanti che se n'è salvati, ma passienssa!» Alzò le spalle, sorridendo. «E l'episcopo, dove diavolo l'è andato? Mica via da Vercellae?» Gli accennai di no. «E allora? Dove?»

Indicai la chiesa in fiamme.

«Là dentro.»

Arduino mi squadrò, poi si tolse l'elmo, lo buttò a qualcuno e si diede una furiosa grattata in testa.

«Non scherserai mica, di'?»

«No, signore.»

A grandi passi Arduino entrò nel tempio. I suoi lanciarono un grido. Io lo seguii.

Ci fermammo, in un calore tremendo, due passi dopo la soglia. Il fuoco stava distruggendo tutto ciò che non era pietra. Arazzi crocifissi panche, o ardevano o erano ormai cenere e carbone. Ma la parte centrale del tempio, nuda, non era toccata dal fuoco, e solo illuminata a giorno dal tetto, una cupola ignea da cui piovevano lucciole.

Intorno giacevano preti o servi uccisi. Ma proprio nel centro, isolato, spiccava un cadavere in paraménti vescovili: mantello rosso e oro su una tunica verde lunga fino al ginocchio, e sotto un camice bianco fino ai piedi. Il berretto pastorale gli era rotolato via, e proprio allora, investito da una scheggia infocata, si consumava in fiamme. Ma la faccia pallida e magra era ancora intatta: rivolta a quel cielo di fuoco, aveva gli occhi socchiusi, che brillavano come vivi. Una mano affondava le unghie nella tunica, all'altezza del costato, dove uno squarcio denunciava la ferita mortale. Ma i piedi, ritti nelle scarpine bianche con la croce rossa, parevano accostati come dopo una morte nel proprio letto.

Arduino si avvicinò al cadavere e lo fissò.

«A l'avìa già i cavèi bianc...» lo sentii mormorare.

Uno scricchiolio mi fece alzare il capo, e scorsi la trama nera delle travi del soffitto, alcune arroventate in quel mare di fiamme, far pancia in giù minacciando di crollare.

«Attento!» gridai, e trascinai Arduino fino alla porta, dove lo scaraventai fuori. Gli armigeri lo allontanarono ancora di più.

Avevo appena messo piede sul sagrato, che il castello del tetto crollò giù con fragore.

Tornai all'abituro al di là del piazzale e mi risedetti sulla soglia. Non era quello l'unico incendio, in Vercellae. Altri fuochi ardevano qua e là, illuminando le torri

dell'antico castrum, la facciata di un'altra chiesa, alberi e mura.

Sullo sfondo del tempio ora scoperchiato Arduino urlava, chiedendo conto dell'omicidio. I suoi discutevano con lui, a tratti volava una parola greve. Io chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, i vassalli trattenevano il marchese, che voleva trafiggere un guerriero. Rodoardo da Sandiliano redarguiva il suo signore con voce stentorea:

«Adesso sei ingiusto, Arduino! L'era un boia, l'episcopo. Non volevi darci una lezione?»

Appoggiai la nuca contro lo stipite e mi assopii...

A un tratto ebbi un sobbalzo, come se cadessi da un gradino. Sedeva ancora là, era sempre notte, la chiesa continuava a bruciare. Ma accanto a me, ora, sedeva Arduino. Sembravamo due mendicanti in attesa dell'obolo. Capii, dai solchi chiari che rigavano il suo volto sporco, che il marchese aveva pianto.

«Dormivi, neh? Fortunato!» mormorò. Chinò la testa, la scrollò. «Ah, che cosa, che cosa! E adesso?» Non seppi che dirgli. «Ah, la malora!» Raccolse un po' di terra e se la buttò in faccia, strizzando gli occhi con espressione infantile. «Episcopo Pietro, ora sì che me l'hai messo in quel posto!». Come tacqui, mi accennò una carezza sul ginocchio. «Dillo che adesso mi lassi anche tu.»

Accennai di sì.

«Non posso più servirti, Arduino. Ti scelsi perché speravo da te cose nuove e pulite. Ma un vescovo ucciso non è cosa nuova né pulita.»

«Ma non sono stato io!» gridò. «Vuoi vedere come castigo chi l'ha fatto? Eh? Qui te lo 'masso, qui, con le mie mani!» E me le aprì davanti.

«L'impresa portava già dentro quest'uccisione. Castiga pure chi ha colpito. Ma chi ha ucciso veramente se non tu, e tutti noi con te?»

«Cosa m'inventi, adesso?»

«Non è forse vero? Quel milite ha ucciso per tutti noi. Anche per me. Ma per te soprattutto.»

«Cosa m'inventi, balengo!» Ma poi la voce gli si ruppe, e tacque. «E adesso?» chiese ancora una volta.

«Ora la tua vita è segnata. Sarai come l'uccisore di tutti i vescovi...»

«Eh, nientemeno!»

«Il nemico dei vescovi e del loro potere, e perciò il nemico dell'imperatore, che dei vescovi è il sostegno.»

«Boia d'un pivello, perché non se ne resta in tedescheria?»

«Dovrai perciò lottare, lottare ancora e sempre.»

«E tu, non eri d'accordo?»

«Sì. Ma brutto è lottare quando il primo scontro è finito a questo modo. La nostra lotta, ormai, si è sporcata.»

«Eh ben, che sia!» Arduino balzò in piedi. Le spalle alla chiesa in fiamme, era come un'ombra su di me. «Pugnabimus: e il mondo, che pensi quel che vuole. Ma la sarà una lotta grande, Runo, ricorda: diventerò il sole d'Italia, e tu, Runo, starai al buio.» Mi alzai anch'io. «Vuoi lassarmi solo?»

Mi accostai al marchese e lo baciai due volte sulla spalla.

«Posso farti accoppiare anche adesso, sai?» gridò Arduino, balzando indietro. «Zac

zac, e 'sto prete mancato di Runo va a tener compagnia all'episcopo!»

«Non lo farai» gli dissi. Arduino si riprese.

«E il tuo Petro de sancta vita? Anche lui ha 'rilassato il vescovo, con me, con te, con tutti!»

«Lui no, Arduino.»

«Anche lui, sacramento, anche lui! È venuto con noi, l'è colpevole anche lui.»

Lo afferrai per un polso. «Vieni a vedere» e me lo tirai dietro in uno stanzone nudo, dove un fiaccola spandeva poca luce.

In un angolo, su uno strame di paglia, giaceva Petro, con una coperta di lana fino al petto. Aveva le braccia fuori e le mani fasciate di sudicie bende *chiazate* di sangue.

«Cos'è?» domandò Arduino, trasalendo, e corse a lui. Il volto calmo del vecchio si aprì a un sorriso.

«Arduino, vedi? Nuova disavventura!» Fuse, alzando le mani ferite.

Il signore gli cadde accanto in ginocchio.

«Cos'è capitato?»

«Mi feci portare in chiesa da Runo, volevo pregare che non corresse sangue. A un tratto udii trambusto, gente ch'entrava, grida di fuori, una porta sbarrata. "Domine episcopo, qui non siamo sicuri," disse uno "proseguiamo la fuga dal portello di dietro." "No," disse una voce autorevole "hic et non ultra." Andai verso quella voce: "Episcopo," esclamai "ascolta chi ti porta un messaggio di pace". Ma la porta crollò, e gente armata irruppe urlando: "Addosso al vescovo!". Mi spinsi ove sentivo fremere l'uomo dalla voce autoritaria e levai le mani gridando: "Fermi! Che prima venga Arduino!". Ma mi sentii ferir le palme e buttare a terra. Altro non so, se non che rinvenni dove sono ora, con Runo accanto, e appresi della morte del vescovo. Oh, Arduino, ora sei molto da compiangere! Ricordati di me, quando la tua lotta sarà finita.»

Arduino si chinò come chi beve in un torrente e baciò il petto del monaco. Rialzatosi in piedi, disse:

«Ti ricorderò, Petro de sancta vita, unico puro in questa ignominia. Tu solo non hai ucciso l'episcopo di Vercellae.»

Si sfilò un anello: uno smeraldo in un castone d'oro.

«Lo prendi?» mormorò timidamente, guardandomi. Gli porsi la destra, lui m'infilò l'anello all'indice. «Molto mi hai dato, Runo, standomi vicino, molto mi togli andando via così. Ma fai bene, va'! Vivi in monti-bus sanctis,» accennò a tramontana «su per il Salvo. Ho amici, in quei luoghi. Che Dio ti venga insieme.»

Ci abbracciammo, lottammo col nostro respiro che s'ingroppava. Appena si staccò, Arduino corse fuori della casa.

All'alba, Petro e io uscivamo da Vercellae su un carro che portava un gruppo di profughi verso settentrione.

«Scrivi, Runo infingardo, basta oziare! Detterò io, Petro, tu metti solo in carta.

Era marzo quando uscimmo di Vercellae, avendo nella schiena il grande incendio. Ci avviammo in quattro carri, esuli senza terra, verso settentrione. Petro, il mio amico canuto, febbricitava e rideva di sé, delle sue tante ferite, del suo nessun incremento di saggezza. (Scrivi anche questo, scrivi.)

Così fu l'alba, il meriggio e venne sera. Dies unus. Ci fermammo in un luogo detto Sandiliano. La nuova dell'incendio era corsa più di noi. La gente veniva, ci dava pane, latte, parole, ma lì più poi ci lasciavano, temendo forse più estese vendette. Quella notte io, Runo, con due altri di noi, Buringo e Sinfredo, feci la guardia ai carri. Petro si destò con arsura e altre noie di ferito. Fu soccorso da una fanciulla della nostra carovana, di nome Nècola... Scrivi, non è senza peso, lasciane a me il giudizio.

Il dì seguente, con pioggia fino a sera, giungemmo a un borgo detto Bugella, Bujella o anche Biella. Lo descrivi tu, Runo, che hai occhi per vedere? Neghittoso animale, neanche questo! Ci fermammo là, ricevendo cibo e parole di conforto, ma più domande e invocazioni e sospiri. Il capitolo Sancti Stephani, chiesa principale del borgo, ci diede soccorso, ma ci pregò di non far sosta. Così, dopo tre giorni, ripigliammo verso i monti, dove i carri furono lasciati e si proseguì a dorso d'animale, con stento delle donne e dei vecchi. Ma Dio ansimava con noi, fattosi tapino come nella fuga in Egitto, e ci versava balsamo sulle piaghe.

Tra i colli, di faccia alle montagne, ci attendeva la pace.

Qui scrivi tu, veggente: dona anche alla carta questa gioia! Ma tu ridi, scurra che non sei altro! To' una scoppola, figlio; e una benedizione...

Ma concludiamo. Da allora ci troviamo qui, non lungi da un pago detto Pollonum, su un colle che è tutto verzura. Siamo poco più di venti fuggitivi, viviamo in una casa di pastore, con trabacche di legno costruite a ridosso o accanto, ci studiamo di perseguire insieme giustizia, pace e cuore lieto, e le più volte ci riesce... Non scappare, Runo, ora che son disteso scrivi anche questo:

Paulo majora canamus, e dopo i nostri casi facciamo menzione di cose generali e cattoliche. La mitezza di Ottone fu male ripagata. Crescenzo acquistò il potere in Roma e scacciò Gregorio, il cugino di Ottone eletto papa. Disordini e sconcezze non nuove.

Questo però è un fatto dell'anno trascorso, il novantesimosesto. Di questo settimo che già volge all'autunno... (Qui persi alcune parole di Petro, dovendo nettare il calamo.) ... Vercellae, di cui noi stessi fummo spettatori. A Roma, inoltre, le cose sono degenerate. In primavera, mentre nessuno si sdegnava per l'uccisione

dell'episcopo vercellese, nell'Urbe accadevano cose anche più infami. Crescenzio cattura, reduce da un'ambasceria a Bisanzio, il dotto greco Filagato, abate già di Nonantula, poi episcopo di Placentia, ma, quel che più stupisce, beneficato amico di Ottone imperatore. Minacce, blandimenti di Crescenzio? Fralezza o vanità di Filagato? Giudica tu, Domine Deus. Notiamo il fatto, inaudito. Crescenzio elegge Filagato papa — che dico? — antipapa, col nome di Giovanni XVI. Per questo, a Pavia, un concilio, papa Gregorio alla testa, scomunica Crescenzio, e l'antipapa inghiottirà amaro il dì che Ottone, calato in Italia, lo abbrancherà.

Pax Christi, dove sei? Soltanto qui a Pollonum? Allaga il mondo, fa' che Ottone e Crescenzio, Gregorio e Filagato vivano come noi, amici soccorrevoli, pronti al riso, al lavoro e al rendimento di grazie...

Mi scende il sonno sugli occhi. Spegni la torcia, Runo, va 'a dormire!»

«...et replebitur mafestate efus...»

«Che leggi? Attento!» dissi. «Scambi una lettera per l'altra.» E feci vibrare un rametto di salice.

Il ragazzo, col volume sulle ginocchia, seduto in terra davanti al casolare, si corresse tra le risa dei compagni:

«Et replebitur majestate ejus omnis terra.»

«E ciò significa?»

«E della sua maestà... si riempirà la terra... tutta.»

«Optime.» Ripresi il volume al ragazzo. «Wasso, per oggi basta: dico a te e a voi tutti. Domani si va avanti.»

I ragazzi si alzarono e corsero via strillando.

Entrai in casa a riporre il salterio, poi uscii di nuovo e m'incamminai lento, lasciandomi alle spalle quei pochi tetti di paglia e di ardesia. Attraversai gli orti accanto alle abitazioni, dove il viavai di uomini e bestie, i rifiuti e il concime avevano ingrassato pezzi di terra fertile. Cerro, un gigante nudo fino alla cinta, rivoltava le zolle, mentre Sinfredo, barba nera e viso smunto, s'ingobbiva a rincalzare una rapa.

«Wasso è una buona pianta» gli gridai. «Leggerà e scriverà come un dottore.»

Sinfredo storse la bocca in un sorriso molle. Cerro gridò:

«Se è buona pianta non è figlio di Sinfredo!» E rise forte.

Continuai il mio cammino.

Finiti gli orti, traversai i campi coltivati, ora in riposo dopo la semina. Li avevano recinti con steccati, ma lasciando un adito verso il bosco.

L'aria rinfrescava, il sole era già basso e radeva ogni grumo di terra, ogni filo d'erba di una luce arancione. Quando mi addentrai nel faggete trovai già quasi buio. “Torno indietro” mi dissi. Ma continuai ad avanzare.

Poco dopo udii la voce del ruscello sottile che solo qualche pioggia abbondante faceva ingrossare. Sentii anche grugnire un porco, uno dei quasi trenta ch'erano il tesoro della piccola comunità. Pascolavano liberi nella foresta, guardati tutt'al più da un ragazzo.

«Chi è?» giunse a un tratto una voce dalla parte del ruscello.

Sbucai su una radura che parve restituirmi, col suo pallido cielo azzurro e carminio sopra il vuoto degli alberi, la luce di una giornata che pareva già spenta.

«Sono Runo.»

«Ah. Va' in pace.»

Avanzai ugualmente e vidi una figura seduta su un masso in riva all'acqua, intenta a non so che con la testa china. La riconobbi.

«Nècola,» dissi «non rientri, a quest'ora?»

Vestita d'una tunica scura, i capelli bruni giù per le spalle, la *ragazza* aveva il viso pallido e tondo, mani paffute, piccoli piedi nudi.

Avanzai di qualche altro passo. Lei non alzava gli occhi dal lavoro.

«Che fai?»

«Intaglio.»

«Che cosa?»

«Un coniglio.»

Risi, ma lei mi alzò in volto due occhi severi.

«Chi ti ha insegnato?»

«Mio padre.»

Ricordai che il padre di Nècola era stato avogadro dei vescovi di Vercellae, ch'era morto nell'incendio della città e che la ragazza, con la madre, si era unita al gruppo dei profughi.

«Me lo mostri?»

«Dopo. Ora lasciami finire.»

Scrutai il cielo. Volavano uccelli, là in alto, non più grandi di moscerini, tra gli ultimi raggi del sole. Passato qualche tempo, Nècola mandò un sospiro.

«Gli ho fatto un occhio più grande dell'altro. Ora correggo.»

La luce diminuiva. La *ragazza* ormai lavorava tutta curva.

«Quanti anni hai?» le chiesi dopo averla studiata.

«Conta i tuoi denti.»

«Come c'entrano i miei denti?»

«Contali!»

«E poi?»

«Dividi per due.»

«Saprò così i tuoi anni?»

«Sì, se aggiungi due.»

«Ma il numero dei miei denti tu lo conosci?»

«Penso che li hai tutti. Se sei sdentato, meglio: mi ringiovanisci.»

Sorrisi: «Ti chiami Nècola, vero? Ma è un nome che ti dà tua madre. Quello vero qual è?»

«Non riderai?»

«No.»

«Mi chiamo Regina.»

«Optime. Regina: Reginècula: Nècola. Ti *senti* anche regina?»

«Ora mi burli.»

«No.» La guardai un attimo in quel suo scavare accanito. «Com'è che hai quasi la mia parlata?»

«Non lo sai che mio padre era inviato del marchese Hugo? È in Tuscia che ho appreso a parlare.»

«Dunque siamo...»

«Basta!» Nècola saltò in piedi.

«Finito? Fa' vedere!»

«No, è laido.» E con molta forza gettò il blocchetto di legno oltre la riva opposta, in mezzo alla selva.

«Che hai fatto? Potevi donarmelo.»

«E diventar la favola di tutti?»

La ragazza s'infilò i calzari e ne strinse energica i legacci. Ne intravvide il ginocchio e ne fu colpito. Era la prima volta, da mesi, che la fame della donna non si accoppiava in me a immagini di colpa e di sangue.

Mi accostai a Nècola, ne contemplai la bocca carnosa e un poco aperta sui denti quadrati, gli occhi marroncini che mi guardavano con una certa ironia.

«Volevo ringraziarti di ciò che fai per Petro» dissi.

«Mi dà gioia farlo» rispose lei. «Ma è quasi notte, torniamo.»

Raccolse un sacchetto di tela, se lo gettò sulla spalla e cominciò a camminare, rapida, tra gli alberi. Tenendole dietro, guardavo le sue piccole natiche prominenti sotto la veste. Poi lei s'immerse nel buio e io inciampai in un maiale, che scappò squittendo. Nècola rise.

«Non inciampar nel porco, Runo: segui la via degli angioli!»

Quando uscimmo all'aperto, il cielo era già scuro. L'aria era fredda e i due o tre lumi del villaggio invogliavano al ritorno.

«Se Petro ha bisogno di me, chiamami» mi disse lei mentre già traversavamo gli orti intorno alle case.

«Lo farò. E se tua madre o tu dovete... Son qui, pronto a un bisogno.» Eravamo già presso la casetta dove lei abitava con altre due famiglie. «Se vuoi, posso insegnarti anche a leggere.»

«Oh bello, diverrò dottora!» E Nècola entrò nella casetta, accolta da voci festose.

Rimasi un poco a passeggiare nel buio, poi tornai a casa. Con Petro non accennai a quell'incontro. Ma prima di addormentarmi, non senza un certo sforzo, mi contai tutti i denti.

Triste giorno, oggi, per la comunità. Maria, moglie di Alinerio che ci cuoce il pane, aveva avuto un bimbo. Nel parto l'aveva soccorsa Reta, la madre di Nècola. Ieri l'infante fu colto da spasimi e vomito. Petro gl'impose le mani. Trozia, moglie di Sinfredo, pestò nel mortaio il maschio della vipera, qui nominato scùrs, fece bollire la poltiglia, ne filtrò un brodo che si dice miracoloso. Ma non servì né la prece né il filtro. Stamane il piccolo era morto. Piansero, poi fu portato al riposo. Andava innanzi Tanta, sorella di Maria, recando il morticino, come qui si usa, in testa dentro la sua cuna. Era tutta velata di nero. Sull'erba del prato, mentre avanzava lenta, si vedevano solo i suoi piedi bianchi. Dietro; Maria, la madre, in pianto, la testa sul seno di Nècola. Poi molti di noi, preceduti dal padre, severo ma senza lacrime. Petro, sulla soglia di casa, seguiva il corteo con l'orecchio, e quando fu lontano lo salutò con un segno di croce, grande, tracciato in aria.

Notte fredda, la luna una gran perla. Nècola, appoggiata a una betulla, si dondolava

a destra e a sinistra, le mani dietro la schiena. Io le stavo di fronte.

«Non lo troverai, il mio coniglio di legno, lo cercassi mill'anni» diceva la ragazza.

«Domani torno nel bosco. Vedrai se non lo trovo.»

«Troppo tardi.»

«Perché?»

«Non lo sai? Con la luna piena i conigli di legno diventano vivi. Eccolo là che scappa!»

Mi voltai e scorsi una forma chiara che radeva il prato velocissima, finché scomparve nell'ombra.

«Che sei? Una masca?»

«Solo adesso te ne accorgi?» Raccattò una pietra e la scagliò verso l'ombra dov'era scomparso il fantasma. «E tu, perché giri la notte? Fila, la tua coniglia ti aspetta!»

Nècola si mise a correre verso i nostri abituri. La raggiunsi e l'agguantai.

«Almeno un bacio» balbettai, sentendo sulle labbra il suo tiepido collo. Ci fu un po' di lotta, poi mi arrivò un sonoro ceffone.

Stetti lì imbambolato, la mano sull'orecchia.

«Che ti ho fatto...?»

«Mettimi ancor le mani addosso, e ne beccherai altri!»

Nècola mi stava dinanzi, ansimante. A un tratto mi sfiorò con la mano la guancia colpita.

«Un poco mi dispiace» ammise. Ma prima ch'io potessi fare un gesto scappò via, attraverso il prato, con le braccia larghe nel vento.

È caduta la neve, i lavori sono fermi e usciamo solo per cacciar la starna, la quaglia, il lepre, o per pescare quel che il fiume ci dona. L'alpe è tutta bianca, ma qui la neve non ha preso ancora, forse si scioglierà e tornerà la pioggia calda. Si sta rintanati, la sera si chiacchiera dentro una stalla, le bestie ci danno calore, e il fuoco ci consente di vederci negli occhi.

Mentre scrivo, nell'aria fragrante di fieno, di bestie e di letame, alzo gli occhi e vedo Nècola. Siede su un panchetto, si abbraccia le ginocchia e volge il viso a parlare con sua madre. Reta è cunetta benché non vecchia, ha pochi denti, i capelli già grigi. Muove le labbra come se masticasse, e ha negli occhi quasi un'esitazione, un timido rispetto. Ma volevo dire di Nècola. Guarda la madre, e mi mostra il profilo. Sapessi disegnarlo! Il fuoco lo proietta, grande, sull'assito. Vorrei contornarlo col carbone per serbarne memoria. Ma ora ha smesso di parlare a Reta e si volge in qua. Mi guarda e fa di sì col capo, come a dire: "Siamo amici, vero?".

Lasciate ch'io scriva queste cose. Che m'importa se Ottone imperatore verrà dalla Germania a mettere ordine? Se tra due inverni sarà l'anno mille, e il mondo, secondo alcuni, si dissolverà in fuoco? Ora mi occupa una cosa creata da Dio, che reca chiaro il Suo segno e ha nome Nècola, e le sue dita intrecciate sulle ginocchia, bianche sino in fondo, dove il sangue ne arrossa le unghie, mi toccano più delle diatribe su Roberto di Francia e le lotte in Lamagna con gli Sciavi.

«Dimmi, ho l'orecchio aperto: a te e a tutti.» Petro non portava più, alla luce, le sue occhiaie scavate. Nècola gli aveva fatto una benda, legata intorno alla fronte, da cui

pendevano due pattine di panno nero.

L'avevamo portato fuori perché respirasse l'aria di neve di quella giornata decembrina. Ora sedeva su uno scanno in mezzo a un prato e aveva davanti le montagne venate di bianco, e sopra il cielo terso.

«Dimmi, fratello. Non ti vedo, ma ti sento nell'anima.»

«Parochus sum» balbettò l'uomo calvo che gli stava davanti con a lato un ragazzone dalla barba bionda. Vestivano entrambi un giubbotto di capra e portavano le ciocie. «La mia parrocchia è qui presso. Occorre che la nomini?»

«No. Di' solo quel che ti preme.»

«Non sono in regola coi canoni...»

«Hai moglie o più mogli, un figlio o più figli?»

«Tre, figli» disse l'altro, aprendo sotto gli occhi ciechi di Petro tre dita divaricate. «Ma moglie una sola, non ho amato altre donne! Può offendere Dio, questo?»

«Risponda il tuo stesso cuore.»

«Esso mi dice che non l'ho offeso. Ma chi può affermarlo con certezza?»

«Sta' in pace, per questo. Dio vede dentro, giudica e assolve. I canoni però li hai violati. Sei entrato in una casa dove vigono leggi precise. Puoi stare in essa contro le sue regole?»

Il prete girò gli occhi sugli alberi spogli, le pendici innevate, i tre o quattro seguaci di Petro che stavano in disparte.

«Dici bene, sto in una casa contro le sue regole. Ma queste regole non muteranno? Sarà sempre peccato, per noi uomini di Dio, avere accanto una donna?»

«Tu puoi pregare perché ciò muti. Ma ora è così, perciò china la testa. Sei così giovane che ti costi tanto?»

Il prete si volse al ragazzo. «Va' in là, Jacu.» Jacu arretrò di alcuni passi.

«Padre,» disse il parroco chinandosi verso Petro «la mia donna, nonostante i miei anni, non sai quanto io l'amo e la desidero. Come un giovane mi sento, solo che pensi a Honoria...»

Petro alzò una mano, il prete gliel'afferrò e cadde in ginocchio. .

«Orribile, dividere due cuori che si amano» sospirò il vecchio. «Par di smembrare nostro Signore. Ma non pensi che dai scandalo al tuo gregge?»

«Questo no!» gridò il prete. «Siamo portati a esempio, dai poverelli miei. Se due si disamorano, si tradiscono, è una voce sola: “Guardate prete Martino e Honoria! Quella sì che è una coppia!”»

Petro restò col viso basso, poi lo rialzò.

«Prete Martino... il tuo nome t'è uscito di bocca, ma non temere: male non te ne verrà. Martino, non potrai liberarti da codesto peso. Dallo a me, dunque: renderò conto io della tua vita. Vivi al tuo meglio, chiedi lume a Dio, e d'altro non curarti.» Martino fece per balbettar qualcosa, ma Petro lo azzittì. «Taci. Così ho deciso e così sarà. Tu vivi sereno per il tuo ministero e i tuoi fedeli: solo questo ti chiedo.»

Martino saltò in piedi, ansando vapore nell'aria fredda. I suoi occhi cercarono intorno, trovarono i miei e parvero chiedermi aiuto.

«Accetta» gli mormorai.

Allora lui corse dal figlio e lo spinse verso Petro. Jacu si accostò con un sacchetto.

«Te',» disse il giovane «per te e per la tua gente.»

Dal sacco uscirono due ruote di pane, tre forme di cacio, un barattolo di miele, una fetta di lardo, che Jacu depose ai piedi del vecchio. Infine estrasse una borsa bitorzoluta:

«E qui, una cosa che vale: chiodi!»

«Tropo valgono i chiodi, riprendili» disse Petro.

Ma Jacu li lasciò, con tutto il resto. Dal gruppo che aspettava in disparte avanzò Nècola con una coperta di lana.

«Fa freddo, Petro. Copriti!» e lo avvolse come in un piviale.

Jacu, fatto un saluto con la mano, corse a raggiungere il padre che s'era già allontanato.

La nostra piccola comunità attira gente. Un vecchio romito è arrivato un giorno ch'eravamo adunati in assemblea, ed è rimasto tra noi. Poi ripartì senza parlare, né l'abbiamo più visto. Ieri sono giunti due sposi semplici, che per lo più rider el lavano tra loro, e stamane sono ancora qui, avendo dormito nella stalla. E poi prete Martino, che si è legato di molto affetto a Petro e anche a me. È tornato con suo figlio Jacu e lo ha lasciato da noi, ad «apprendere la vera vita in Cristo», secondo le sue parole. Jacu lavora bene, evita ogni rissa. A volte lo visita sua madre Honoria, e sta con noi qualche giorno. È una donna dolce, non giovane, e ama Nècola, con la quale conversa volentieri.

Ma dei nostri visitatori il più strano è un uomo calvo (uno Zuccotto d' tanagli copre il cranio), con molte rughe nel viso scuro, spesso ridente, due occhietti neri, barbetta bianca. Per una gamba mutila cammina sbilenco appoggiandosi a un bastone. Ha un nome mai udito: Mummatiani, e non dice di dov'è. Anch'egli è tutto amore per Petro. «Tu sei il discepolo del rabbi?» mi ha chiesto. «Chiamati felice e volgi le palme a Oriente, culla d'ogni buon dono» e via saltabeccando. L'ho fatto voltare, l'ho salutato con la mano. Lui s'è baciata la destra, s'è toccato il petto e la fronte, s'è ribaciata la destra, sempre ridendo. Mummatiani. Ci penso, a volte, e mi trovo a ridere. Ma non ci penso spesso. Il mio pensiero è quasi sempre un altro.

«Et replebitur majestate ejus omnis terra.»

«Bene, Nècola. Traduci, e abbiamo finito.»

«E tutta la terra sì... colmerà della maestà sua.»

Tacqui. Nècola mi guardò come se temesse d'aver sbagliato. Allora le sorrisi.

«Probe dixisti, puella. Non credevo, in così poco tempo, di portarti fin qui.»

Chiusi il salterio. Restammo a guardare le nuvole rosse che striavano il cielo al tramonto.

«Perché non sei restato a Roma?» mi domandò lei, dopo un poco. «Tu sei un maestro, stavi in Laterano. Che fai su questi monti?»

«Un giorno te lo dirò. Ma rispondi: è meglio vivere bene, intendo agiatamente, o nella verità?»

«Non sono due cose distinte» disse lei, dopo aver riflettuto. «Se non vivi nella verità non vivi bene, e neppure agiatamente. Non lo credi?»

Pensai alla felicità di vivere con lei tutta la vita. Le afferrai una mano.

«Che cos'hai, Runo?»

«Non provi un po' di gioia quando pensi a me?»

Lei mi fissò ironica, senza rispondere.

«Dimmi, Nècola, sii franca.»

«Ecco, tu mi sembri uno di quelli: alto e lontano...» Alzò gli occhi al cielo, dove volteggiavano alcuni uccelli. «E bello guardarti volare sopra di noi. Sopra di noi perché sai tutto, leggi e scrivi come sant'Agostino, parli quasi come Pietro, sei stato amico di un potente come Arduino, eppure l'hai lasciato perché non ti bastava...»

«Non hai capito chi sono» mormorai a disagio.

«E difficile capirti, per una come me. Forse capisco Wasso o un contadino, un ladrone, una talpa. Ma te, che intendi queste cose,» battè sul volume «che un giorno consacrerai il corpo di Dio...»

Crollai il capo, dissi:

«No.»

«Qual è, Runo, la tua strada?»

«Perché non me lo dici tu?»

«Perché non la conosco. E tremo anche solo a pensarci. La tua strada può essere terribile, per me.»

Tacque. Sentii che si stabiliva tra noi una di quelle tensioni oscure, quasi simili all'offesa e al risentimento, che sono uno dei più meravigliosi legami tra uomo e donna.

Ma Reta, -ormai, stava avanzando verso di noi.

«Nècola, è tardi. Vieni, non è bello restare qui.»

La ragazza si alzò e le andò incontro.

Posata la fascina al riparo di un masso, mi addentrai fra gli alberi lottando contro il vento.

Era la fine di febbraio. Dopo alcuni giorni miti o piovosi era tornato il freddo. Quella mattina spirava un vento gelido che turbinava fiocchi di neve. Toccava a me, quel giorno, raccogliere legna da ardere. Perciò ero andato nel bosco col falchetto.

Mi accostai a una betulla e ne studiai i rami, per vedere quali svelle senza far danno alla pianta. Ma scoprii, sospeso a una forcilla, una forma tondeggiante che pareva un nido. Con un salto acchiappai l'oggetto, lo pulii col guanto.

Era il coniglio intagliato da Nècola il giorno che l'avevo incontrata al ruscello.

Un'ora dopo camminavo verso il villaggio. Curvo sotto la fascina, cantavo felice, con intervalli per riprendere fiato:

«Bonum est confiteri Domino... et psallere nomini tuo, Altissime... in decachordo, psalterio... cum cantico, in cithara...»

Nel tardo aprile del 998, io e Nècola eravamo marito e moglie da alcuni giorni con la benedizione di prete Martino. Andammo ad abitare una capanna di frasche e argilla un po' fuori del villaggio.

Una mattina alcuni di noi si stava a tenere ferma una cavalla che, feritasi al garrese, veniva medicata da Mummatiani. Io premevo contro il terreno il collo bruno dell'animale.

«Fatto» annunciò alla fine Mummatiani. Si levò appoggiandosi al bastone e,

aiutato da una ragazzotta con gli occhi strabici, si allontanò zoppicando. Solo allora gli altri mollarono la presa, la giumenta si rialzò con un balzo e corse via al galoppo.

In quell'attimo vedemmo correre verso di noi, strillando, il piccolo Wasso.

«Venite! Gente grossa da Biella, parlano con Petro, venite!»

Corsi subito al villaggio.

«Che c'è? Chi è arrivato?» chiesi, fendendo una cerchia di persone radunate sul piazzale.

«Vieni qui, Runo» risonò la voce di Petro. Il vecchio sedeva nello spiazzo rimasto sgombro in mezzo alla gente, e davanti a lui stava seduto un uomo con la tunica bianca sotto un mantello nero. Dall'avambraccio gli penzolava un manipolo di candida seta, nella cui frangia d'oro alcune campanelline tinnivano a ogni movimento. Sentendomi nominare, l'uomo mi guardò coi suoi occhi freddi e mi sorrise. Tra i suoi capelli brizzolati si apriva una larga chierica.

«Ti saluto, discepolo d'un santo» mi disse.

«È il decano del capitolo di Santo Stefano in Biella» m'informò Petro. «È venuto a visitarci con due famigli.»

Mi voltai e vidi due uomini con la *corazza* di cuoio, armati di lance.

«La nostra comunità ora accoglie anche voi» disse il decano. «Ne avrete amicizia, vantaggi e protezione.»

«Sarete contenti, in Biella,» dissi «di come abbiamo fatto fiorire queste terre incolte.»

«Il decano è qui per la tassa» spiegò Petro.

«Taxa debetur et est pondus perjustum» citò il decano, sospirando e guardandosi le unghie.

«Ma non sono terre comuni?» domandai.

«Comuni? Le avete trattate come tali? Non le avete coltivate, recintate, sfruttate? Se un passante coglie un pomo, non lo rincorrete? Se vi strappa una spiga, non gli tirate un sasso?»

«E sia. Di comuni che erano sono diventate nostre. Ma a chi cederne i frutti, se non a Dio?»

Il decano, mentre il nostro piccolo popolo approvava, abbassò il capo e sorrise.

«A Dio il frutto di ogni cosa: de hoc non disputatur. Ma il capitolo sancti Stephani estende anche qui il suo dominio. Ora, senza danaro la città e il campo decadono, l'ordine si sconnette, la società degenera in barbarie. Volete questo, uomini di Dio?» e si girò intorno.

«E se neghiamo il debito?» sussurrò Petro nel silenzio. Il decano lo guardò.

«Non si nega il debito alla giustizia.»

«Useresti... questi armati?»

«Non parliamo di un tale estremo. Sono venuto qui per mettere la mia fronte ai tuoi piedi» e s'inclinò a Petro. «Accogli, insieme col mio saluto, la richiesta di ciò che avete a fare come membri della comunità. Un equo tributo — non più di un terzo — sul campo e sull'arnia, la stalla e la voliera, più quattro denari d'argento l'anno per dir vostre queste grandi e belle terre che avete occupato. È un giogo ben lieve, per il vantaggio che ne traete.»

«In paesi più giusti...» risonò la voce di Mummatiani. Tutti si voltarono. Era giunto

arrancando, e s'era ficcato nel crocchio. Ora si fece avanti e battè il bastone in terra. «In paesi meno barbari, il tributo è solo quello del campo, dell'uliveto e della vigna. Ed è mite: un decimo, anche meno! Quanto al prodotto della stalla, dell'aia e del giardino, dell'orto e dell'arnia, resta intero a chi l'ha sudato!»

Il decano s'era girato subito a guardarlo.

«Di tali tassazioni ho sentito parlare anch'io» disse alla fine. «Ma avvengono in terre pagane, dove non si adora Cristo ma il diavolo. Ho sentito parlare anche di te, che giri per questi monti e fai e dici cose nuove. Volevo vederti e t'ho visto. Vieni con me a Bugella, ch'io ti possa chiedere...»

Nècola prese Mummatiani per un braccio e lo tirò indietro. La sua intenzione fu compresa. Mummatiani venne inghiottito dalla piccola folla, e quando i due armigeri lo cercarono era già scomparso. Ma la ricerca fu subito troncata.

«Decano,» disse Petro «tu non toccherai cosa di questa comunità, pena un grandissimo male. Abbiamo un amico, a Ivrea, che ha una corona sul capo. Egli non ama i preti possessori di terra e potenti con la spada. Fa' questo torto, e ci appelleremo a lui. Sai chi è il vescovo di Vercellae, dal quale anche voi dipendete?»

«Vuoi che non lo sappia?»

«Allora dillo.»

«Morto Raginfredo, ora regge Adalberto.»

«E chi l'ha messo in seggio?... Rispondi!»

«...Arduino d'Ivrea.»

«E perché? Perché scelse lui e non altri?»

«Perché... Adalberto gli è devoto.»

«Ben risposto. Medita, e fa' senno. Nessuno di noi negherà alla comunità ciò che le spetta. Ma siamo qui da un anno, profughi da un incendio, e non possiamo toglierci quel poco per darlo a voi.»

«Profughi...» Il decano meditava, tirandosi il labbro. Poi alzò la testa. «Se siete esuli da Vercellae, eravate amici del vescovo che Arduino ha trucidato. Dunque amici di Arduino non siete!»

«Di costoro non so, ma di me e di Runo ti so dire che di Arduino siamo amici. Fa' la prova, se vuoi.»

Il decano lo studiò, scrutò anche me, e alla fine, smarrito, chiese:

«Ma che dirò ai miei confratelli?» • «Dirai loro che, terminata la mietitura, e se il raccolto sarà buono, avranno un decimo dei cereali: non più per quest'anno. In futuro vedremo.»

«Credi che spetti a te decidere?»

«Se non io, deciderà un altro, a voi avverso. E noi saremo esentati del tutto.»

Il decano si alzò in piedi, si avvicinò ai suoi armigeri, poi si voltò a dire:

«Sai la nuova? Ottone imperatore e il papa sono diretti a Roma, presto in Italia tornerà giustizia. Anche Arduino ha i giorni contati. Badate a non trovarvi senza scudo.»

«Ci sarà scudo Iddio.»

Una fanciullina venne a portare una coppa di latte e un pane. Il decano rifiutò, ma sentendo il mormorio degli astanti intinse le labbra nella ciotola e masticò un boccone.

Pochi attimi dopo, seguito dai due soldati, scendeva a valle seduto su una mula.

Petro intanto veniva baciato sulle mani e le ginocchia dal suo piccolo popolo. Ma gridò loro di smettere e, chiamatomi a sé, volle che lo riportassi al coperto.

«Mi hai fatto chiamare?» domandai, entrando nello stanzone dove dormiva Petro. Il vecchio sedeva in un canto, sotto una torcia accesa. Una parete di frasche intrecciate, accanto al suo letto, lo separava dal resto della stanza. Mi accoccolai ai suoi piedi.

«Dammi codesta ciotola» disse Petro. «È un beveraggio di Mummatiani, allevia il sangue.» Gli passai una scodella e Petro ne bevve un sorso, diffondendo un aroma di erbe amare.

Rimanemmo in silenzio, aspirando l'aria fresca della notte di maggio che entrava dalla finestrella.

«Che si dice, Runo, della visita del decano?»

«Sono tutti per te, maestro. Dicono: Non solo è un santo, ma un duce di popoli come Mosè.»

Lui mi accennò di tacere.

«La mia vittoria è breve, e il pericolo grande. Questa è solo una zuffa in una guerra assai vasta: quella contro il potere della Chiesa.»

Abbassai il capo, sentendomi opprimere il cuore. Rividi Adriano, la curia lateranense, la falsa donazione di Costantino. E sentii il sapore aspro di allora, più quello di un gran dovere trascurato.

«Male antico» riprese Petro. «Pure, se potessimo vedere più in là, male forse ancora bambino, e che sarà adulto tra mill'anni... Stringi in mano il potere, e ne nasce solo male. Vedi me. Cercatore della via umile, pure mi sono armato di minacce e di mezze falsità. Per difendere il mio gregge da un attacco ingiusto mi sono fatto io stesso ingiusto... Taci! So quel che dico. E altro male ne nasce: il mio gregge, invece di piangere questa forzata ingiustizia, ne esulta.»

«Quale ingiustizia?» esclamai. «Tu hai soltanto...»

«Ho invocato Arduino contro i canonici: un lupo secolare contro lupi tonsurati.»

«Era il male minore!»

Petro sospirò.

«Sì, il male minore. Ecco che ci moviamo nella cerchia del male.»

Impallidì all'improvviso e una smorfia rivelò che stava soffrendo.

«Petro, che hai? Vado a...»

«Rimani!»

Fu appena un sussurro, ma non osai più muovermi.

«Vorrei darti un consiglio, Runo, e non so... So unicamente che il seme è in quella pergamena che vedesti in Laterano. Tu dovrai seminare come questo vecchio non ha fatto mai. Riceverai ferite, come me, come me sosterrai ordalie, ma dal tuo sangue può germinare cosa... può germinare cosa, Runo... Mettimi giù, son troppo stanco.»

Lo feci alzare dallo scanno e lo adagiai sullo stramazzo.

Entrò Mummatiani, ci guardò.

«Runo ai piedi del rabbi. Lezioni di saggezza?» E al vecchio: «Dormiamo, beatissimo? O aspettiamo l'alba cercando l'essenza del mondo?»

«Mummatiani è uomo da ricordarsene, Runo» bisbigliò Petro. «Anche lui ha un pozzo di acqua viva... Irrigherai, un giorno, con essa. Così pure prete Martino. E Nècola, Nècola...»

Gli baciai il petto e me ne andai. Mummatiani, accompagnandomi alla porta, mi disse:

«Ha bisogno di sonno, è allo stremo.»

Quando mi svegliai sentii vicino — un dono a cui non mi ero ancora abituato — il corpo caldo di Nècola. La nostra capanna era di frasche, e larghi crepacci di luce lunare la striavano. Entrava anche l'aria fresca, pareva di dormire in un roseto.

La mia mano sfiorò, sotto la coperta, la pelle nuda della mia donna.

«Ha di nuovo fame, quest'orso?» mormorò lei, tra veglia e sonno. Si girò sul fianco e aderì tutta a me.

«Non volevo svegliarti...»

«Che bugiardo.»

Poi le parole ci si ruppero in un ansimo beato, in piccole sillabe felici.

Rimanemmo abbracciati ancora a lungo, quindi ci addormentammo.

A un tratto Nècola mi scrollò.

«Svegliati, è accaduto qualcosa!»

S'era infilata la tunica e aveva aperto l'uscio. Fuori passavano fiaccole accese e si sentiva un vocìo verso la casa di Petro. Mi svegliai del tutto, saltai in piedi.

«Che cos'è?»

«Aspetta!» mi gridò lei, e m'infilò la veste. Corsi fuori, scalzo. “Dio del cielo, cos'è?” mi chiedevo, vedendo fiaccole davanti alla porta di Petro, udendo pianti di donne, mormorio d'uomini.

Arrivai di corsa, scostai chi mi ostruiva il passo. Cerro mi fermò, poi mi riconobbe e mi lasciò passare.

«Che cos'è, nel nome di Cristo?»

Mi buttai in ginocchio davanti al giaciglio di Petro. Accovacciato lì accanto stava Mummatiani, che girò verso di me gli occhi tristi. Petro, immobile, pareva di cera.

«Quando?» mormorai, fissando il morto.

«Poco fa. L'ho visto spegnersi» rispose Mummatiani.

«Avvertite prete Martino.» E mi sedetti sui calcagni.

Prete Martino ha preso il corpo di Petro nella sua pieve. Ora ci visita spesso, con Honoria e Jacu. Parliamo di Petro per ore.

É morta la vecchia Copeta, l'unica di noi che, essendo parente del vescovo di Vercellae, avesse una schiava. Questa, una garzona con l'occhio bircio e la zazzera rossa, che lavora come un uomo, ieri venne da noi e s'aggrappò al braccio di Nècola. «Prendimi, non ho nessuno.» Nècola le disse: «Come? Vuoi servire ancora?» Quella, felice, accennò di sì. (Le dicon Mooscia, che qui è voce d'insulto, come a dire demente.) «E sia, saremo amiche. Andiamo a governar le galline.» Poco dopo, mentre insegnavo ai fanciulli, ho sentito Nècola e la Mooscia ridere insieme.

Ghisulfo, un villano con l'occhio feroce, si è azzuffato con Mummatiani per una questione di sementi. «Chi sei tu per comandarci?» gli ha gridato. «Di dove vieni?»

Perché non ti segni come noi, prima d'ogni lavoro? Perché non sputi in terra per scongiurare il Nemico? Ma la bestia tu sei!» Lo abbiamo riprovato, e la cosa è rimasta lì. Ma sento un peso, e vorrei fuggire da questi campi, da queste capanne ormai sconsacrate.

Col falchetto in mano, a torso nudo, sotto un torrido sole di giugno, afferravo un manipolo di spighe, lo recidevo e lo buttavo alle mie spalle, dove Nècola li raccoglieva a bracciate e li passava alla Mooscia, che li caricava su un carretto. L'intero campo, giallo di grano maturo, era punteggiato di teste, di schiene che andavano su e giù, di falciolate lampeggianti, e ogni tanto qualcuno cantava.

Nècola, con la veste rimboccata fino alle ginocchia, aveva in capo un turbante e il volto acceso di lentiggini.

«Non è un buon raccolto?» mi disse.

«Dio ci è stato amico. Ma senza Mummatiani, con le sue opre di scolo, avremmo raccolto erba marcia.»

Poco dopo corsero a chiamarci. Era ancora “gente da Biella”, ma ora più numerosa, con tanti armati e “uomini che scrivevano”.

Mezz'ora dopo, rivestito, sedevo nella capanna ombrosa dov'era morto Petro, e davanti a me era assiso il decano dei canonici di Santo Stefano.

«S'era detto un decimo, decano!»

«Lo disse quel sant'uomo con la mente già a Dio. Io invece: un terzo, e quattro denari d'argento per il possesso delle terre. Oggi mietete, oggi veniamo per il tributo, prima che il frutto si consumi.»

Era inutile, già Petro aveva predetto la sconfitta.

«Almeno» sussurrai «non dir loro dei quattro denari. Te li darò io.»

«Per quest'anno può andare. Ma il prossimo? Pagherai sempre tu?»

«Si vedrà. Ora non diciamo altro a quella gente che tra poco perderà un terzo del suo lavoro.»

«Se si meravigliano, non sono mai vissuti al mondo. O forse ascoltano quell'eretico che parlava di terre in cui quasi tutto resta a chi le coltiva? Dov'è quell'uomo? Lo voglio rivedere.»

«Non so, è via da tempo» mentii, pregando in cuor mio che Mummatiani non capitasse lì all'improvviso.

«Quando lo vedrai, digli che mi cerchi a Bugella.»

«Se lo vedrò. Ma... so che andava a Ivrea, presso Arduino.»

Il decano sorrise. «Arduino... Amico e scudo vostro, l'uccisore di vescovi! Lo credete un buon patrono? Sai le nuove di Roma?»

«No» mentii ancora.

«Il mondo, per voi, è remoto. Non vi visita, ogni tanto, prete Martino, quell'uomo pio che ha una sua piccola macchia?»

«No» mentii ancora una volta. «Dopo la morte di Petro non s'è più visto, né lui né... Non s'è più visto.»

«Né lui né la sua druda né i figli che n'ebbe» completò il decano.

Sentivo quasi sonno. Lo sfinimento del lavoro al sole, di quell'angheria a cui non potevo oppormi, di quel colloquio in un'ombra pressoché di cantina mi snervavano.

«Martino dunque non viene, l'eretico è scomparso, come potete avere notizie? E allora ti dirò io. Papa Gregorio e suo cugino, l'imperatore Ottone, sono scesi su Roma, dov'erano barricati Crescenzio e Filagato, fattosi da Crescenzio nominare antipapa.»

«Questo sì, lo sapevo.»

«Roma non seppe resistere, né quasi lo tentò. I due infami furono presi e castigati. Crescenzio, decapitato coi suoi complici, fu esposto su una forca. Filagato si diede alla fuga, ma raggiunto ebbe strappati gli occhi, segato il naso, sfregiato il volto, fu tenuto un mese dentro un buco, poi condotto per Roma a cavallo di un asino.»

Mi parve di rivedere il volto accecato di Petro.

«Due castighi esemplari. Ora il cieco viaggia verso Lamagna, e a Roma s'è adunato un concilio che ridarà pace alla Chiesa, autorità e potere al papa e ai suoi ministri. Arduino finora è stato ignorato, ma presto dovrà pagare anche lui. Perciò ascolta: non chiedete più aiuto a quell'episcopicida. Finireste travolti dalla sua rovina.»

Si alzò. Mi levai in piedi per lasciarlo passare. Ma lui mi si fermò in faccia.

«Una cosa ancora. Mi è giunto all'orecchio che tu insegni grammatica ai fanciulli. È vero?» Lo guardai senza rispondere. «Santa mansione, se ben esercitata. Ma chi vigila che lo sia? Insegnar lettere spetta a noi soli,» il canonico si posò la mano sul petto «a noi del santo clero. Se lo fa un secolare, che sia sotto il nostro occhio, e nei modi da noi prescritti. Lo sapevi?» Non risposi. «Ora dunque lo sai. Non ricadere nell'errore. Se ti piace insegnare, vieni da noi a Bugella, e potrai farlo all'ombra della collegiata. E ora vieni, vigiliamo che tutto si svolga con giustizia.»

Uscimmo e guardammo verso i campi, dove una decina di soldati e funzionari osservavano i miei compagni che lavoravano alla stracca, preoccupati da quella presenza. Di Mummatiani nessun segno. Quella decina di persone ritte, armate di lancia o di tabelle scritte, sullo sfondo di quel campo di grano punteggiato di mietitori, aveva un che di sinistro, che lo stesso decano notò.

«Non così, come spauracchi: andate in mezzo a loro, aiutateli!»

I suoi uomini cominciarono ad avanzare, sulle stoppie appena recise, verso il fronte della mietitura.

«Percoterò il pastore, e il gregge sarà disperso.» Queste parole si ritrovano in noi dopo la morte di Petro, dopo la rapina degli esattori. Buringo legnaiuolo è sceso col decano a Biella, dove lavorerà nel suo mestiere. Alinerio, sua moglie Maria, la sorella di lei Tanta, con Ceno, Roberto vaccaro, Sinfredo, Trozia col figlio Wasso e altri ancora sono tornati a Vercellae. Il nostro pago sembra deserto: ci restiamo Nècola e io con Reta, l'ispido Ghisulfo e la sua gente. Anche Mummatiani riappare talvolta, specie la notte, ma si trattiene poco, sa che lo cercano per fini non buoni. Le capanne sono vuote, la più parte, e vanno in rovina. La casa di sasso è ora nostra, ma non osiamo dormire dove dormì e morì Petro. Ho seppellito in luogo opportuno il tesoro lasciatomi da Berto la notte che ci sorpresero i ladri. È diminuito, perché ci pagai le sementi alla comune appena giunti qui, e acquistai le prime bestie. Se mi hanno voluto capo, dopo la morte di Petro, è per gratitudine di quell'atto. Anche quattro denari sono sfumati nel tributo, ma resta ancora molto.

«Mi vedete per l'ultima volta» ci disse Mummatiani. una notte, nella casa di sasso. «Ghisulfo m'ha veduto e mi ha detto: "Ronzi ancora qui intorno? Dirò io una parola a chi so".»

Nècola era sdraiata sul giaciglio. Aveva mal di capo e si sfregava la tempia.

«Non ti lasceremo andare» disse. «Se parti, che amico resta a Runo?»

«Resti tu, Nècola: quale amico migliore?»

Lei scosse il capo.

«No. So di essere molto, per Runo. Ma lui è un uomo, e deve parlare con uomini, decidere e trattare cose forti, e questo io non glie lo so dare.»

«Torniamo al discorso di prima» dissi, accarezzandole la testa. Lei mise la mia mano sul punto che le doleva e ve la fece scorrere, gemendo a occhi chiusi. «Devi andare via, Mummatiani, se Ghisulfo ti ha minacciato.»

«Vuoi cacciarlo?» gemette Nècola.

«No. Se lui va, noi non resteremo. Vogliamo fare una famiglia grande e trasmigrare insieme?»

Nècola saltò su, con un grido di gioia, e mi abbracciò.

«Non aver paura» dicevo a Reta, mia suocera, mentre Mummatiani, dopo una sosta, me la ricaricava in spalla.

«Paura no, Runo. Ma mi dispiace darti fastidio.»

La marcia riprese. Era un punto brutto, senza più quel piccolo sentiero che ci aveva condotti fino a poco prima, traversando foreste di larici e di faggi o scalando pietraie. Ormai unica guida era la memoria di Mummatiani. Nonostante la gamba, arrancava su bene, ticchettando col bastone sui sassi. Nècola dietro, con un sacco in spalla, ci seguiva ansando appena un poco. E dietro a tutti la Mooscia, stracarica, che si tirava dietro un somaro più carico di lei.

«Li sfido a trovarci, ora, quei kadì di Biella...»

«Bugiardi!» rise Nècola. «Avete detto a Ghisulfo che tornavamo a Vercellae, agli agi della città. Ecco qui gli agi e la città!» Alzando il mento accennò alla vallata, verde di foreste e grigia di frane, che si apriva al nostro fianco. Mummatiani levò gli occhi a un monte che terminava con una cresta a sega.

«E non sono agi, questi?» esclamò.

«A Vercellae non torniamo più» disse Reta, osservando quei luoghi alpestri. Io continuavo a salire, badando dove mettevo i piedi. Respiravo forte, e sentivo un'aria sempre più leggera.

Qualche ora dopo giungemmo su una collinetta e ci fermammo.

«Avete visto che non è lontano?» Mummatiani stese il braccio. Nècola avanzò e mi si strinse accanto.

Davanti a noi si avvallava una conca ovoidale, attraversata da un torrente. Massi di granito grigio, alcuni squadrati come dadi, altri aguzzi, giacevano disseminati in quell'alveo verde. Dirimpetto, l'arena era chiusa da un alto colle, dietro al quale, tondeggiante, s'innalzava una montagna rugosa, con la base rivestita da una foresta di conifere.

«Vi piace?» chiese Mummatiani.

Non dissi nulla, ma gli posai una mano sul braccio. Reta s'inginocchiò nell'erba e si segnò, imitata da Nècola.

«La baita di Gep è laggiù» disse Mummatiani dopo un silenzio, e indicò una capanna di pietre e argilla in riva al torrente.

«Andiamo» disse Nècola, e si levò. Presi su il sacco che fino allora aveva portato lei.

«Ha un nome, questo luogo?» domandò Nècola a Mummatiani, mentre scendevamo il pendio.

«Ne ha più d'uno. Chi lo chiama Aurupa, chi Europa, chi Orepa. Io e Gep diciamo Oropa.»

Il sole si era levato da poco e feriva basso di sopra i monti, facendo luccicare le ragnatele appese ai rami. Era solo settembre, ma già l'aria era gelida.

Mummatiani, che aveva abbattuto due starnie con l'arco, avanzava zoppicando, con le due bestie appese a una fune giù per la schiena. Io gli venivo dietro, armato di lancia, al fianco di Nècola. Essa era ormai al quarto mese, e il ventre le si cominciava a rilevare. Davanti a noi camminava il pastore Gep, diretto a una parete di roccia grigia, macchiata di lichene.

«Là!» disse, e indicò la bocca di una caverna che si apriva alla base del roccione. Gep era alto, ossuto, vestito di pelli, e mandava un gran lezzo.

«Alora, spusa, intramo a pijare 'sta benedissione.» Tese la mano a Nècola, ed essa entrò. Io dietro, poi Mummatiani, che si fermò poco oltre la soglia.

«Varda lì» disse Gep, e indicò in terra. Alla luce scarsa che entrava dall'imbocco si vedevano forme graffile sulla pietra e nel suolo indurito. Strani segni, scritte, il volto di una donna con le poppe sotto il mento. C'era anche una lucerna di terracotta, un fascio di erbe secche, una croce di legno trafitta da chiodi arrugginiti, una piccola scultura in pietra raffigurante un omino dagli occhi tondi.

«Tutto questo che cos'è?» domandai, vedendo che Gep si era buttato in ginocchio e toccava il suolo con la fronte.

«Il loco sacro» mi rispose. «Dove che venivano le Matres, che poi la Madona le ha mandate via.»

«La Madonna, le Matres? Com'è possibile che...»

Mummatiani m'interruppe:

«Credi opportuno discuterne con Gep?»

Il mandriano s'alzò in piedi e si avvicinò all'uscita.

«Quando che c'è la luna, a san Giuàn, le Matres vengono a baiare per farci piacere a la Madona e al Bambin.»

Uscimmo tutti da quell'antico luogo di culto.

«È vegnuto un santo per cacciarle via, le Matres: Aisebe...»

«Eusebio, episcopo di Vercellae» spiegò Mummatiani.

«Eh ben, ha cacciato via Mars, che l'era un diavolo e faceva paura a la gente. Ma le Matres no, son restate in buona con la Madona, e chi non le onora...!» e fece un gesto di minaccia. Poi prese Nècola per un braccio e le indicò un masso poco lontano. «E adess veni, Nècola, a pijare la benedissione de la figliolanssa.»

Nècola mi guardò, io guardai Mummatiani che, con un sorriso, accennò di accontentare il vaccaro. Così Gep e Nècola andarono verso il masso. Poco dopo lei cominciò a girare lentamente intorno alla roccia, battendovi contro col sedere a ogni giro.

«Attone, vescovo di Vercellae, tonava contro queste superstizioni» dissi, sedendomi in terra. «Ma ho disimparato a indignarmi.»

«Diventi saggio» osservò Mummatiani. «E io ti stimo, perché non t'indigni più di queste cose, ma di altre.» Si lasciò andare in terra, e sedette come sempre: la gamba sana ripiegata, l'altra buttata avanti. Stropicciandosi un polpaccio disse: «Runo, ti dirò una cosa che finora dissi a un uomo solo, di quanti vivono in terra cristiana».

«Petro, forse?»

«Sì. E lui, la notte che morì, mi raccomandò di confidartela, quando tu fossi maturo.»

«Dimmi, allora.»

«Sai qual è il mio nome?»

«Non è Mummatiani?»

«Così si è corrotto, parte per opera mia, parte in bocca altrui. In verità sonava: Muhammad Ibn Hani...»

«Muhammad... Ma non è il nome di... Maometto?»

Lui smise di sfregarsi la gamba e mi alzò gli occhi in viso.

«Sì, il profeta di Allah: per voi poco meno che il Maligno.»

Restai trasecolato. «Muhammad...»

«...Ibn Hani. Ibn vuol dire figlio.»

«Sei dunque figlio di...» Mi corressi. «Sei della religione di... Muhammad? Un saraceno?»

«Così dite voi. Un infedele. Come noi chiamiamo infedeli voi cristiani.»

«Anche tu mi consideri infedele?» gli domandai dopo un poco.

«Io?»

«Sì. Ti do scandalo?»

«Tu a me? Sei pazzo?»

«Perché?»

L'arabo fece un gesto che a tutta prima mi gelò: levò in alto il bastone e, con un grido rauco, lo sbattè in terra. Nècola fermò i suoi giri sacrali, ma poi Mummatiani scoppiò a ridere così di cuore, schiaffandosi le mani in viso, ch'essa continuò la sua devozione.

«Sei maturo, Allah ti guardi!» esclamò il saraceno, e proruppe in una frase gutturale che aveva il fascino di un mondo ignoto. Poi si dominò e, afferrandomi il polso: «Ora saremo amici fino alla morte. Sei degno di Petro, e un giorno lo avvanzerai, perché nato in tempi più nuovi».

«Che contano i tempi? Queste cose non mutano.»

«Non bestemmia! Onora il tempo e i suoi figli, le mutazioni. Non c'è preghiera che più di questa sia pronta per noi in ogni ora, della fede e del dubbio, della gioia e dell'angustia: la contemplazione del tempo, delle cose che mutano, e il quesito: perché mutano? Un pensiero che fa pio anche l'uomo più animale.»

«Vuoi dirmi altro?» gli chiesi. «Perché sei qui, disperso, uno della tua gente?»

«Vent'anni e più! Sono schifi a passare, ventisei, ventisett'anni, ho smesso di contarli.» Mi guardò con una luce un po' folle negli occhi. «Ti dirò, un giorno, della mia giovinezza. Ma a trent'anni ero a Fraxinetum. Sai cos'è?»

«La rocca dei Saraceni, in Provenza, di dove...» Mi fermai.

«Dillo: di dove partivano scorrerie per la Gallia, l'Italia, l'Hispania. Non che fossi un guerriero, ero medico, ma quell'alea mi piacque. Si era una ventina, guidati da uno strullo, Nasir Ibn Heza, maledetto il suo nome. Spogliammo i monti di Provenza, poi si venne in Italia. Altro bottino e stragi, finché si giunse alla piana vercellese, non lontano da Bugella. Nasir non conosceva prudenza: vista la preda, ci si buttava, e noi dietro. Fin lì aveva avuto fortuna, ma poi gli andò storta. Attaccò un villaggio in pieno giorno, senza averlo esplorato. C'erano uomini, molti, e armati. Fummo respinti e fatti a pezzi. Io solo e un amico, Ali Ibn Isa, benedetto il suo nome, riuscimmo a scampare, e arrivammo alle montagne che stanno dietro a Bugella. Rubammo delle vesti, ci tagliammo altrimenti barba e chiome, ci fingemmo stolidi e muti. Così si campò altri due mesi. Ma un giorno ci scopersero e ci furono addosso. A me con una clava maciullarono la gamba, poi mi stordirono con una sassata e mi lasciarono per morto. Ali era fuggito, ma la notte tornò, mi trovò ancora vivo e mi caricò in spalla. Trascorremmo l'inverno in una grotta, lui a rubar cibo e legna, io a lottare con la morte. Quando urlavo, Ali mi turava la bocca. A primavera ero guarito. Ma camminavo come ora, e anche peggio. Ali fu mia madre, il mio amico...» Esitò, mi guardò, mormorò, facendomi arrossire: «La mia sposa, anche: perché non dirlo? Per cinque anni fu così. A tratti s'andava tra la gente, e imparammo a parlare come qui s'usa, a imitare i costumi. Poi il mio amico morì, e io continuai da solo, pensando sempre meno di tornare a Fraxinetum.»

«Frattanto...» cominciai. Ma poi tacqui.

«Lo so. I cristiani hanno distrutto Fraxinetum. Ma quando lo seppi, ero già deciso a restare. Questi luoghi... anche un poco la gente... erano diventati miei. La mia lingua: questo solo rimpiango, e a volte la parlo da solo, ripetendomi una sura del Corano.» Si mise a mormorare frasi aspre e armoniose insieme, dondolando il capo al loro ritmo.

«Che significa?» domandai, quando lui tacque.

«“Iddio, l'unico... Iddio, l'eterno... Non generò né fu generato... e a lui nessuno è uguale... Mi rifugio presso il Signore contro le insidie delle cose... le tenebre notturne... il livore dell'invidioso...”»

«Sembra un passo della Scrittura» dissi.

«Fatto !» gridò Gep, avvicinandosi a noi con Nècola. «Adess la discendenssa l'è assicurata.»

«Mi peserà di tacere con Nècola» dissi a Mummatiani, alzandomi in piedi. Lui mi guardò di sotto in su.

«Te l'ho forse chiesto? Chi parla a te, parla a lei.» Si rizzò con uno sforzo. «Se ti stimo tanto da averti detto questo, è anche per la donna che hai scelto.»

Addosso alla baita già esistente ci siamo costruiti un abitacolo più vasto: tre vani divisi da tramezze.

Presso casa, una stalla. Ci sta la scrofa, che figliò sei lattonzoli, la capretta e una vacca che Gep ci ha ceduto in cambio d'un anello. Gep, con l'autunno, è tornato a pascoli più bassi, e nell'inverno starà a valle.

Non così Mummatiani, deciso a star con noi. Nell'orto ha piantato molti erbaggi, ma ora tutto giace sotto la neve. Così, se non andiamo a caccia, attendiamo in casa

ai lavori invernali: salare il porco, impastar formaggi, filare.

Poi venne per Nècola l'ora del parto. Si vide allora il meglio di Reta, levatrice perfetta. Ora abbiamo un bambino di nome Elia, perché sia profeta come Petro. Lo battezzai io stesso, ma affidammo a Gep un'imbasciata per prete Martino, che venga su quando può per meglio consacrarlo.

Così passa l'inverno, e per più segni è primavera.

La mattina era stata piena di sole. Ma nel pomeriggio, in poco tempo, era scesa la nebbia. Io e Mummatiani stavamo rivangando l'orto quando udimmo avvicinarsi un campanellino ritmato. Poco dopo un'ombra emergeva dalla caligine.

«Ehi!» giunse una voce. «Runo, Nècola, dove siete?»

Mummatiani disse:

«È prete Martino.»

Era lui, infatti, con la sua mula per la cavezza. Ci abbracciammo.

Martino vestiva ancora un giubbotto di pelle, ma ora bianco, era rasato con cura, e insomma, benché rosso e sudato, pareva assai più lindo. Nel farlo sedere in casa notai che portava un anello d'oro.

Conversammo con lui tutto il pomeriggio, rivolgendoci e all'amico e al sacerdote. Reta, di là, guardava il bambino in culla. Mummatiani rimase un po' con noi, poi andò nella stalla, dove aveva un suo piccolo erbario, a preparare un decotto contro i dolori di cui soffriva la moglie di Martino.

«Di' a Honoria il mio affetto» mormorò Nècola quando restammo soli. «Ripenso sovente a lei quando lotto con la tristezza.»

«E ora dimmi di te!» intervenni. «Che cosa è accaduto di nuovo, che porti l'anello al dito e sei lustro come un abate?»

Martino mi guardò e rise.

«Runo, tu pensa: Petro, quel santo, morì come sai. Io invece, peccatore e prete uxorio, sono un beniamino del nuovo vescovo di Vercellae!»

«Il nuovo vescovo? Chi è?»

«Un uomo di grandi speranze: Leone di nome e di fatto.»

«Un altro come quello arso sotto Arduino, o come il Barbalana... E tu lo chiami di grandi speranze? Non ricordi le speranze di Petro?»

«Ma se sono le mie! Leone è creatura di Ottone imperatore, pronto a opporsi al papa, se col papa si avrà dissidio. Ebbene, non è questo che vogliamo: giù il potere del papa perché splenda la nudità di Cristo?»

«Giù il potere del papa e su quello dei vescovi? Che cambia, allora? Un vescovo che disprezzi il mondo, io ti chiedo: e tu ne esalti uno che al mondo sta attaccato come il leone alla sua preda?»

«Dio li acceca per arrivare dove vuole ! Lascia che Leone spogli il papa del dominio terreno: che rimarrà di quello dei vescovi? Abbattuto il tronco, resteranno sospesi i rami?»

«Questo mi persuade» disse Nècola. «Ci vedo una luce che mi fa dire "Ah!" come quando il sole esce improvviso dalle nubi.»

«Come ti ha scoperto, Leone?» domandai.

«Lo cercai io a Vercellae, avevo per lui un'imbasciata dei canonici. Lo vidi, e

dapprima ne ebbi paura. Teneva un'omilia sul vescovo ucciso da Arduino, e minacciava a questi pene tremende. Poi fece le lodi di Ottone...»

«Quel bevitore di sangue!»

«Di questo diremo poi.» Martino fece il gesto di accantonare. «Parlai infine a Leone e capii che è un'anima di fuoco, che vuole un clero senza macchia. Gli piacqui, mi diede una nomina, ma censurandomi del mio passato uxorio. Quindi mi benedisse e licenziò. Da allora mi chiama sovente, mi affida incarichi, e a volte mi parla come a un fratello.»

«Buon per te. Ma di vescovi tali ce n'è anche troppi. E di sovrani come Ottone...»

«Ah, qui ti fermo!» gridò Martino. «Runo, ascolta! Leone è una speranza. Ma Ottone è la Speranza stessa!»

«Tu deliri» gli dissi.

«No, Runo. So quel che pensi: Ottone, sconfitta Roma, ha incrudelito sui ribelli.»

«Non è forse vero?»

Accennò di sì.

«Cosa brutta, e che avviene ogni giorno. Ma dopo?»

«Dopo, che?»

«Dopo s'è visto chi è Ottone. Un giovane acerbo, ma... meraviglioso! Uno che conosce il pentimento, che ripara agli errori commessi. E questo chi lo fa, dei potenti? Ottone è pieno di sogni, ma il suo sogno più bello è una terra ove la Chiesa viva in angelica purezza.»

«Come lo sai, tu, questo?»

«L'ho visto in settembre, a Pavia. Runo, mi ha passato da parte a parte ! Dopo Petro, nessuno mi ha mai ferito così il cuore. Ottone è solo, tra lupi o stupidi agnelli. Impazzirà, se nessuno lo aiuta a trovare. Ma se trova, oh, se trova, il mondo si libererà in un anno da ciò che è la sua vecchia maledizione!»

«E che cosa cerca, questo boia pentito?» esclamai, balzando in piedi, il sangue in subbuglio. «Non turbarmi, Martino, non illudermi ! Non ho nulla a che fare col tuo Ottone!»

Spalancai la porta e corsi fuori.

Lasciami in pace, prete Martino, coi tuoi messaggi! Sei venuto qui a marzo e m'hai sconvolto insinuando che a me toccasse far qualcosa che NON POSSO E NON VOGLIO FARE: intendi, prete? Da allora è passata un'estate bellissima, con Elia che cresceva in splendore. Vieni a vedere, prete Martino, la sua testa bionda, i suoi occhi scuri, odi il riso di lui quando la madre, per gioco, gli mordicchia il ventre e intanto ringhia come un orso. Ma tu batti e ribatti come un picchio sulla scorza. Ieri l'altro, a fine settembre, mi è giunto il tuo messaggio per Gep.

«Runo,» scrivi «pace e benedizione a tutti voi. Rammento l'ore che trascorsi in Or epa. Isola beata, però non vi giungono notizie. Ti dirò l'essenziale. Morto papa Gregorio, ti ricordi?, a febbraio, in aprile fu eletto il successore, Silvestro II. Habemus papam magnum, Rune! Da quanto tempo non governava un tal uomo? È Gerberto, francese, saprai la sua fama di erudito, non solo esperto in lettere, ma anche in scienze a noi ignote. Uomo pio, cuore impavido, che in Gallia resistette al suo signore il re macchiatosi di colpe; devotissimo a Ottone, suo discepolo, che gli

ha imposto la tiara. Il disegno di Dio prende linea e colore! — Una seconda notizia. Arduino d'Ivrea, chiamato a Roma, fu processato dal papa e da Ottone. Egli stesso, nell'ira, si è detto reo della strage di Vercellae, della morte del vescovo. Ottone aveva in mano il nemico confesso: che avrebbe fatto un altro? Lui l'ha condannato a penitenza, gli ha levato le terre, ma dandole a suo figlio Ardicino. Poi l'ha rimesso in libertà. Si comporta così chi ama il sangue? Quindi è andato a Subiaco, dove si è trattenuto in preghiera e penitenza, e a Farfa, dove ha riparato gli scontri di quel monastero. — Questo, Runo, è il messaggio della colomba alla tua arca. Meditalo, e perdona la mia importunità.»

Ma io rispondo: Lasciami, Martino, in questa pace. Non l'ho meritata con tanti affanni? E poi, che cosa posso fare, io misero, in questa lotta di giganti? Lascia, non tormentarmi!

Sedevo su una roccia in mezzo all'acqua del torrente. Il cielo era oscurato da grandi nubi. L'inverno era finito, ma la primavera non si annunciava ancora.

Staccai il pesce dall'amo e lo soppesai.

«Mummatiani, ho preso un temolo!» Gettai il pesce in una cesta che già ne conteneva altri. «E tu?»

«Io? Guarda! Proprio adesso.»

Dietro una lingua di ciottoli che si addentrava nel torrente vidi guizzare un pesce agganciato da Mummatiani. Questi, con le gambe in acqua fino al ginocchio, arretrò sino alla riva, dove si lasciò cadere seduto. Arrivai di corsa.

«Un temolo anche tu?»

«Un temolo? Guarda meglio: una trota!»

La bestia, palpitante, finì nella cesta di Mummatiani. Mi sedetti accanto all'arabo.

«Va' all'inferno!» gli dissi ridendo.

«All'inferno?» Mummatiani prese un panno e si strofinò le gambe bagnate. «Chi c'è mai stato, all'inferno? Chi è mai tornato dal paradiso?»

«Non credete anche voi, seguaci di Muhammad, a queste cose?»

«E chi ti ha detto che sono seguace di Muhammad?» Mummatiani si asciugò bene tra le dita dei piedi. «Forse Runo è ormai maturo: che ne dici, trota?» Si volse al pesce, con strizzate d'occhio e smorfie. «Glìe lo diciamo? Bene, glìe lo diciamo.» Si chinò verso di me e mi scandì all'orecchio: «Sono discepolo di Ibn Babuwaihi... Hai inteso?»

Ridacchiai. «Che ne so di Ibbimbai e dei vostri santoni? Tu ridi di me, e io me ne vado.» Ma il bastone di Mummatiani mi toccò e mi fece risedere.

«Fermo lì, ascolta! Se tutti voi, cristiani, credete in Dio, anche se poi vivete quasi tutti come bestie... Zitto! M'insulterai dopo... Allora: se voi, et caetera et caetera; noi musulmani, invece, siamo in tanti a non credere né a Dio né all'altro mondo, a sapere che, per uomini e trote, tutto finisce in questa terra.»

«Questo... Ibbim pensa così? E tu con lui?»

Parlai così piano che lo scroscio del fiume coprì quasi le mie parole. L'arabo annuì.

«Non sono discepolo del solo Ibn Babuwaihi. Ho assaggiato varie scuole da quando il Corano, di libro santo che era, mi si rivelò ricettacolo di splendori e di

sciocchezze, di saggi insegnamenti e di errori funesti. L'angelo Gabriele che lo avrebbe recato in terra non esiste più del Dio che lo inviò: esiste solo — lode alla natura per averla prodotta! — la grande fantasia di Muhammad d'Arabia. E se dico questo di chi stimo e onoro di più, che dovrei dire di Abramo e di Mosè, di Gesù e di Isaia?»

Trasalii, sentendo passare il nome del Figlio di Dio tra quello di suoi servi, contrapposto al nome di un altr'uomo che spaccò il mondo dei credenti.

«Ti do la febbre, lo vedo, e ne soffro. Ma se tu m'avessi osservato, l'avresti già scoperto. Mi hai visto mai fare atti di culto? Preci, letture, abluzioni? O pensate, voi cristiani, che un credente in Allah non abbia le sue pratiche?»

«Sì, l'avevo notato. Ma credevo tu facessi segretamente, la notte.»

Scosse la testa. «La notte io dormo, se i dolori non mi tengono sveglio. E se sì, penso al passato, alle donne che non tocco più da anni, medito problemi d'algebra o di medicina, recito poesie nella mia lingua, e soprattutto pregusto la gran pace che mi accoglierà quando, come questi pesci, avrò finito di agitare le pinne.»

«Non ti sgomenta il nulla, Mummatiani?»

Lui rise.

«Paura del non essere? Se è la meta più bella!»

«Ora... ti dico una cosa brutta» cominciò. Ma poi scossi il capo.

«Dilla, coraggio! Sono le cose brutte che mandano avanti il mondo.»

«Ebbene, ammettiamo tutto questo: il mondo creatosi da solo, di cui nessuno si cura. Ora dimmi: e la vita tra gli uomini? Non si stermineranno, non credendo più in Dio? Mi vergogno bensì a dirlo...»

«Sì, vergognati, Runo.» C'era, in quelle parole, un dispezzo che mi tagliò il cuore. «Vi ho giudicati, voi cristiani, tranne Pietro e pochi altri: non avete fiducia nell'uomo.» Mi guardò in faccia e sospirò: «Ho visto io stesso un paese dove si vive senza Dio. Ed era un paese felice. Si chiama Lhasa, in Arabia, un principato presso il Sinus Persicus. Ci passai tornando dalla Mecca, e fu là che persi la fede, ma conquistai la pace che da allora mi accompagna.»

«Dimmi» lo pregai.

«Una terra governata da sei re e sei vizir che si radunano a trattare le cose riguardanti il popolo...»

«Tutti insieme?»

«Tutti insieme, senza un tiranno che opprime gli altri. È un imperium laicum, dove ciascuno può seguire la religione o l'irreligione che vuole, ma dove nessun prete è più che un servo dei fedeli al suo credo, senza potere alcuno né danaro. Lavorano tutti in pace, liberi nel pensiero e nella parola, in privato e al bazar. Dici che, senza Dio, l'uomo scanna l'uomo? Ascolta: in quale Stato con Dio Re e i suoi sacerdoti padroni c'è un banco ufficiale, che se uno cade in miseria lo soccorre senza usura finché guadagni di nuovo? In quale regno dove governino i vicari dell'amor divino lo straniero è bene accolto purché sappia un mestiere, e la stessa res publica gli dà, anche qui senza usura, di che iniziare un'industria?»

«Così si usa in quel regno?»

«Così in quel regno si usa. Non ci sono giorni santi, né pubblici digiuni, né moschee di Stato. Ma chi vuole aprire un tempio al suo culto, ne fa istanza e lo può. E

se tu parli al pezzente — pochi ce ne sono — lo chiami sayyid, che è come dir signore; e se parli a un re o a un vizir, gli dici ugualmente sayyid. Non è meglio che dirsi fratelli e poi prosternarsi all'ultimo sgherro o prete che abbia un briciolo di potere?»

«Ho freddo, Mummatiani. Andiamo a casa.» Mi alzai, presi la roba, aiutai l'arabo ad alzarsi. Poco dopo, in silenzio, ci allontanavamo dal fiume.

Cominciava a cadere, gelida, la pioggia.

Oggi Nècola e io abbiamo riso. «Il mondo è finito,» m'ha detto lei «e non te ne sei accorto!» Allora ho ricordato anch'io che siamo ormai entrati da tempo in quest'anno millesimo. La notte di Capodanno lei e io avevamo/atto due passi sotto le stelle, camminando sulla neve dura, e da un ciglione avevamo guardato giù nella valle dov'è Favario e, più in basso, Bugella e altri piccoli borghi. L'aria era così netta che vedemmo brillare qualche lume lontano. Non pensammo però che quella notte era paventata da molti come l'ultima del mondo, e tornammo a casa con un timore solo: che un lupo ci assalisse.

Abbiamo riso, sì. Eppure non rido molto in questi tempi, benché l'estate sia bella. Elia cresce un portento, ormai cammina, e quando si sbilancia e dà il culetto in terra lo fa con grazia molto buffa. Di Nècola non parlo, è la mia gioia. Avrei insomma di che non chiedere altro, ma i messaggi di Martino, le cose dettemi da Mummatiani, il pungolo conficcatomi in cuore, l'ultima notte che visse, da Petro, mi fanno sentire come il profeta Giona, qui surrexit ut fugeretur Tharsis a facie Domini. Ma il Signore vuole davvero questo, da me? Mi chiama a un'ordalia: ma se poi mi nega il miracolo?

Inutile, Martino, ciò che scrivi: «Sono stato a Roma con l'episcopo Leone, e ho visto il giovane imperatore. Si fa costruire una reggia sul colle Aventino, vuol ridare alla Chiesa la sua antica purezza. Pure, i suoi occhi, “Amici,” par che dicano “non lasciatemi impazzire! Mostrateci la via, e la slargherò tanto che neanche i peggio, dopo di me, riusciranno più a chiuderla”».

Martino, taci! E anche tu, Mummatiani.

Reta e la Mooscia avevano tenuto Elia a casa, e Nècola ed io eravamo usciti nella tarda mattina per goderci la giornata. Era fine agosto, ma faceva più caldo che a luglio. Nel cielo, altissimo e azzurro, pochi candidi cirri con gli orli di seta.

Dopo aver mangiato in riva a un torrentello, avevamo ripreso il cammino. Due ore dopo mezzodì, nel pieno della calura, ma con un venticello che a tratti si levava a rinfrescare il sangue, giungemmo all'orlo d'un bosco di abeti, di castagni, di faggi, e scorgemmo un laghetto.

«Guarda!» esclamò Nècola, e corse fin sulla riva.

L'acqua rifletteva l'azzurro del cielo ed era sfiorata da libellule, mosconi, insetti acquatici. Sull'altra sponda s'alzava una parete compatta di bosco: il verde svariava da quello cupo delle conifere a quello giallo-smeraldino delle piante a foglia caduca. Un cucù lanciava a tratti il suo verso.

«Vieni a vedere!» mi chiamò Nècola. «Si vedono frotte di pesciolini che sciamano qua e là, e ogni sasso del fondo.»

Ero pigro, e un po' abbagliato dal luccichio del sole sullo specchio del lago. Ma

Nècola, impaziente, mi faceva segno di venire, e io mi avvicinai.

«Perché non l'abbiamo scoperto prima? Ci torneremo, vero? Anche col bimbo» mi disse.

L'abbracciai standole alle spalle, la baciai sul collo. Lei alzò le braccia ad allacciarmi dietro la nuca, e io sentii sotto le mani, attraverso la ruvida tela, il suo corpo sodo.

«Sai che faccio?» mi disse lei. «Un bel bagno.» Due passi di corsa, ed era con le gambe a mollo fino al ginocchio. «Che fredda!» gridò, mentre si tirava su la veste. Se la sfilò in un baleno, gridò: «Prendi!» e me la tirò appallottolata.

Come la abbassai dalla faccia, scorsi Nècola nuda, rosea e grassoccia, coi lunghi capelli giù per le spalle.

Subito dopo, lanciando un grido di piacere, essa si tuffava in una fontana di spuma.

«Aspetta!» le gridai, mi spogliai della tunica e mi slanciai nel lago. Il gelo mi mozzò il fiato. Per darmi calore, urlai forte e schiaffai manate sull'acqua. Intanto, mezzo accecato dagli spruzzi, mi avvicinavo a Nècola. Essa si era ormai abituata all'acqua ghiaccia e nuotava con la grazia contegnosa di una paperella.

Cominciai a nuotare anch'io, immergendomi a occhi aperti. Mi ricordò la mia ultima nuotata, cinque anni addietro, nel Tevere. Quando riemersi fui felice di vedere, anziché Roma, quella verde cortina d'alberi e, a due bracciate da me, la faccia seria di Nècola. Soffiava goccioline d'acqua, immersa dal mento in giù, coi lunghi capelli scuri che le galleggiavano dietro come un velo. La raggiunsi e l'abbracciai.

«Fermo, pesce grasso, ti ho preso!»

«Lo sento, sai, che cosa cerchi» disse Nècola, sogguardandomi con un sorriso. E, arrossendo un poco, chinò la faccia stillante sul mio petto.

Il cielo prese a roteare sopra di me, gli alberi a irradiare sprazzi d'oro, finché il mondo scoppiò in un sole abbacinante.

Dopo, tornati a riva, ci asciugammo e ci rivestimmo tra scherzi e baci. Poi ci si distese sotto una coperta nel punto più soleggiato del praticello.

«Guarda là!» gridai a un tratto, e allungai la mano verso la lancia.

«Che cosa?»

«Una linee, la vedi?»

Da un folto di rovi, infatti, era spuntata quella testa di gatto, con gli scopettoni a punta e ventagli di pelo sulle orecchie. I suoi occhi metallici ci fissarono per alcuni istanti. Ma come feci il gesto di scagliarle la lancia, s'imbucò tra le frasche. Poco dopo la vedemmo tuffarsi in acqua, più lontano, e nuotare con eleganza fino all'altra sponda, dove balzò fuori con uno scroscio e si perse nella boscaglia.

«Bestiaccia,» mormorai «dovevo stenderla. Se vede una pecora o un coniglio, consideriamoli persi.»

Nècola, dopo averci pensato su, volse la testa a guardarmi, ammiccando con le iridi dorate nel sole, e disse:

«Lo sai che assomigli a una linee, tu, barbetta?»

Allungai il braccio, strappai un erioforo e glie lo mostrai.

«Guarda, sembra una vecchia coi capelli bianchi.» Nècola adocchiò il fiore, ma con poco interesse. «Sei stanca?» le domandai dopo un silenzio. «Vuoi che andiamo?»

Non rispose neanche a questo. Ma di colpo, con voce forzata e quasi sgradevole, senza staccare gli occhi aggrondati dal cielo:

«Runo,» mi disse «se devi andare a fare quella cosa grande che dice Martino, vacci, non pensare a me...»

Mi levai sul gomito, a guardarla stupito.

«Immagina come posso star qui senza di te» disse ancora. «Ma non viviamo per noi soli. Se tu puoi fare una gran cosa, devi farla, lo sai.»

«Prete Martino è un pazzo» le risposi. Mi ridistesi, occhi al cielo. «Lo avrà inebriato la sua nuova carica.»

Ci fu un lungo silenzio, scandito dai richiami lontani del cucù e dal ronzio vicino e rabbioso d'un bombo, imprigionato in un viluppo di foglie.

«Non è solo prete Martino» riprese Nècola in un sospiro. «Pensa a quel gran cancelliere di Roma... E pensa a Petro. Non ti esortò a far qualcosa, se tu potessi, per sanare il gran male?»

Salta in piedi, butta via la coperta.

«Vuoi vedermi allora come Petro? Preda del fuoco e della spada, in lotta sempre e vittorioso mai? Ma Petro non aveva donna né figlio, era solo come un eremita. Io no, io no, lasciatemi in pace!»

Nècola tacque e si posò una mano rovesciata sulla fronte.

Avanzai sino al ciglio del lago, raccolsi un sasso piatto e lo scagliai, con tutta forza, lungo il pelo dell'acqua. Quello sobbalzo tre volte, con parchi schizzi e rumore come di seta recisa, prima di affondare. Restai a guardare i lisci, liquidi increspamenti stellati di sole. Anche quel gesto mi aveva ricordato quella lontana mattina di Roma.

«Dimentichi Mummatiani» dissi senza voltarmi. «Lui mi ha provato che quel sogno non è un sogno.» Tornai a Nècola, la guardai stesa ai miei piedi. «Ma io non voglio lasciarti: non rinuncio a questo poco di felicità. E poi non so ancora se Ottone è l'uomo che dice prete Martino.»

Nècola teneva gli occhi sul ramo dondolante di un carpino, dove frullava un pettirosso. A un certo punto, senza parlare, si alzò e cominciò a raccogliere la nostra roba, che mise nel sacco a legacci. Quand'ebbe finito si avvicinò alla riva del laghetto e restò a contemplarlo in silenzio.

Passò tutto l'anno mille, estate autunno inverno. Venne il marzo seguente.

Una mattina mi svegliai, al buio, nella nostra capanna, e stesi la mano verso Nècola. Il giaciglio era ancora caldo, ma lei non c'era. C'era invece, e lo riconobbi al tatto, un rotolo di pergamena. Mi alzai e mi vestii, sentendo respirare nel sonno il piccolo Elia. Uscendo di casa presi con me il rotolo.

Quando entrai nella stalla — dove Nècola, accoccolata sullo sgabello, stava mungendo la vacca — avevo già visto, nel crepuscolo esterno, che era un nuovo messaggio di Martino.

«Salve, Nècola» dissi a voce alta. «Hai visto? Come mai...?»

Lei mi zittì e indicò in un angolo. Disteso sulla paglia, dormiva il pastore Gep.

«Ha camminato tutta la notte» mi spiegò. «È un'epistola urgente. La leggi?»

Conversammo a bisbigli. Il rumore più forte erano i getti di latte che schizzavano ritmati dentro il secchio. Non volevo saperne di quell'altro messaggio, ma Nècola mi

disse:

«È necessario. Devi almeno conoscerlo.»

Svolsi la pergamena e vidi che la scrittura di Martino era più frettolosa del solito.

«Ecco» dissi «ciò che mi scrive:»

«Nunc est agendum, Rune! Mancava, a Ottone, la consacrazione del martirio. Ora l'ha avuta. Tivoli s'è ribellata, e l'esercito imperiale la assediò nello scorso dicembre. Espugnata che fu, i Romani vollero che il suo popolo fosse spoglio e trucidato, ma Ottone invece usò clemenza. Allora i Quiriti si sollevarono: ci furono scontri di sangue per le vie. Ottone, messa Roma in ginocchio, disse ai rivoltosi parole come di Cristo. "Così, popolo mio, ripagasti il mio amore? Vi ho preferiti al mio sangue germanico, e voi così rispondete, Romani?" Ma il contrasto si riaccese, e in febbraio Ottone lasciò Roma. Ora sta a Ravenna, reietto, disprezzato. Il papa gli è accanto, ma non giova: i suoi vassalli tedeschi lo aizzano alla strage. Non c'è più nulla da dirgli, a questi che peccò come Simon Pietro, e come lui si pentì? Che viene punito perché volle imitare il Christus patiens? Gli diremo noi...?»

Un sospiro di Nècola m'interruppe. Essa aveva lasciato cadere le mani e appoggiava la fronte al fianco della vacca.

«Nècola» mormorai.

«Va' avanti...»

«A che serve? Sono tutte...»

«Vai avanti !»

Il tono era così duro che non discussi.

«Gli diremo noi: "Hai sbagliato, Ottone, a non credere nel sangue e nella frode, come tutti i potenti. Sei ben punito, statti in pace"?»...

Afferrai una spalla a Nècola.

«Compiangi Ottone? Non badare a Martino, sono parole!»

«Finisci» mi supplicò lei.

«È finito, ecco qua: *Starò qui altri cinque giorni, poi vado a Ravenna. Se hai un messaggio, mandalo per Gep. Se no, Dio ti consoli.* E a te, Dio ti confonda!» gridai, e scagliai il foglio in terra.

Nècola non si mosse. La coda della vacca le dava a volte una sferzata sulle spalle, mentre l'animale si girava a guardarla. Gep continuava a russare.

Mi accoccolai accanto a lei.

«A che pensi? Ti piglia il sonno?» tentai di scherzare.

Nècola tacque ancora, poi disse, con voce davvero assonnata: «Pensavo alla gita che si fece l'estate scorsa, su quel lago, in un giorno di canicola...»

La scossi per il gomito:

«Ancora un poco, e l'estate tornerà.»

Lei girò il capo a guardarmi. Aveva gli occhi arrossati, come chi ha dormito poco. Scrollò la testa.

«No, Runo, lo sai anche tu. Non c'è estate, per noi, prima che tu sia andato dove ti chiama... il tuo stesso cuore.»

Si alzò, mi fece una carezza.

«Vado a preparare la tua roba» e uscì dalla stalla prima che io pronunciassi una parola.

Sognai Petro, quella notte. Era con me, al buio, sul battello fluviale che mi aveva portato sul Po. A un tratto si alzava e scavalcava la murata, mentre io gridavo per trattenerlo. Udi lo scroscio del suo corpo che piombava in acqua. Una fontana di spruzzi salì al cielo, bagnandomi tutto.

Mi svegliai di soprassalto. Gocce d'acqua mi schizzavano in faccia, e una voce ridacchiava:

«Ehi, non ti svegli?»

Mi drizzai sul gomito. Al lume rossiccio che dal corridoio, attraverso l'uscio aperto, entrava nella nostra cella, vidi prete Martino chino su di me, la destra immersa in una brocca, pronto a spruzzarmi altra acqua in viso.

«È già ora?» domandai.

«Sì, Ranaboldo: appena finito il mattutino, Ottone ci riceve.»

Mi asciugai il volto e mi segnai. Intanto guardavo una finestrella con l'impannata aperta: ritagliava nel suo archetto un pezzo di cielo ancora notturno ma senza stelle, e con un primo albore. Era mercoledì nove aprile, e nella pianura ravennate, a Classe, la notte sapeva già di primavera.

«Ranaboldo? Perché mi chiami così?» Martino si schiarì la voce con intenzione. Sulla soglia infatti stava un uomo vestito di bianco, tozzo, coi capelli corti. Lo riconobbi: era Leone di Vercellae, il vescovo che ci aveva accolti la sera avanti, facendosi anticipare la grande notizia.

«Ah sì, Ranaboldo» mormorai, e sorsi in piedi.

Era stata un'idea di Martino. «Ti ho sempre chiamato Ranaboldo, con Leone, e tu resta tale. Né dire di preciso dove abiti. Credimi, è bene.» Così avevo accettato.

«È pronto, il chierico?» risonò, dalla soglia, la voce di Leone.

«Sì, domine, ai tuoi comandi.»

Mi accostai e gli baciai la mano.

«Venite, manca poco.» Col suo passo energico, Leone ci precedette lungo un corridoio buio che solo davanti a una porticina era illuminato da una torcia.

Martino aprì e fece entrare l'aria fresca di un orto. Leone passò avanti e attraversò quel quadrato di verzura dove cantavano i primi uccelli tra i rami fioriti del mandorlo e del melo. Davanti a noi, altissima, si ergeva la chiesa di Sant'Apollinare. Il cielo ormai antelucano, sopra la pianura orlata dalla nera pineta di Classe, si colorava di porpora.

Leone si accostò a una porticina a metà fiancata e tese l'orecchio. Poi la socchiuse, e si udì il salmodiare dei monaci.

«Stanno per finire, entriamo» e ci precedette nel tempio.

Io entrai per ultimo, serrai l'uscio. Nell'ombra della navata destra, chiusi gli occhi, sentendo a un tratto l'assurdità del mio viaggio. Tra pochi istanti — era possibile? — mi sarei trovato faccia a faccia con l'imperatore per dirgli... Ah, perché non ero a Oropa?

Mi destò un rintonare di scanni smossi, un tossicchiare di molti. Martino mi sussurrò:

«Sveglia, se ne vanno.»

Aprii gli occhi. La chiesa, che prima era grigia, ora s'era tutta rischiarata. Le cinque grandi finestre dell'abside inondavano di luce il vasto catino e la navata centrale. Su quello sfondo, come ritagliati in carta nera, si movevano i monaci. Dopo aver sceso gli scalini del settore absidale, scomparvero in una porta della navata sinistra.

«Venite,» ordinò Leone «la maestà è sola» e s'avviò al presbiterio.

Mi parve di nuotare sott'acqua, nel mare, in una giornata di sole. In quel tempio domina il color verde, nelle sue più vive e allegre gradazioni, e anche il bianco, come bioccoli di spuma. Verde marino che trionfa soprattutto nella conca mosaicata dell'abside, dove il santo titolare sta con le braccia aperte, e un gruppo di bianchi agnelli spicca su un prato di smeraldo ornato di fiori, alberi, rocce simili al sogno di un bambino.

«In ginocchio!» Leone e noi due ci genuflettemmo sul pavimento, davanti alla scalinata che portava su all'abside. In ginocchio sul più alto dei gradini, di fronte all'altare, stava un uomo che ci voltava le spalle.

«Ottone?» sussurrai. Martino annuì, ma accennandomi di tacere.

Fui preso dal batticuore. Per via di quella luce troppo diretta, ogni volta che guardavo l'orante vedevo solo una macchia arancione. Provai a fissare, non l'imperatore, ma un punto vicino a lui: con la coda dell'occhio, finalmente, qualcosa percepii.

Ottone portava una tunica celeste, con un gallone rosso intorno al collo e ai polsi. Ai fianchi, una cinta di cuoio. Le gambe e i piedi nudi, in sandali molto chiusi. Scoperta la testa: una massa di ricci castani che gli coprivano la nuca. Ma una cosa mi colpì sotto la tunica spuntava il panno bruno e ruvido del cilicio.

A un tratto si levò la sua voce. Era molto giovanile, la voce di chi grida al compagno di lanciargli la palla. Al solo udirla, dolce anche se con asprezze teutoniche, mi sentii adulto e provai per lui una tenerezza protettiva.

«Feni Kriator Spirituss» scandì la voce, e continuò la prima strofa. Vidi che Leone era tutto rosso, con un sorriso di compiacenza. Finita la quartina, l'imperatore tacque. Subito il vescovo, facendo un energico gesto d'invito a noi due, intonò con noi la seconda.

«Tu septiformis munere» riprese allora Ottone. Notai, dal modo come pronunciava, che il Sassone aveva il senso del bello e intendeva a fondo le parole.

L'Amen finale fu intonato da tutti e quattro. Il sovrano si fece un ampio segno di croce. «Ora,» pensai «ora si volta.»

L'imperatore si alzò con lentezza e indugiò un attimo in piedi, gli occhi levati al gran clipeo azzurro che campeggiava nel mosaico. Poi, con la stessa lentezza, si voltò e osservò noi tre in ginocchio ai piedi della scalea. Sentii che il sangue mi montava al

viso.

«Levate!» ordinò il monarca, mentre cominciava a scendere gli scalini. Prima Leone, poi Martino e io ci alzammo in piedi. Ottone arrivò in fondo e accennò un abbraccio al vescovo.

Era due dita più basso di me, ed esile. Posò la mano sulla testa di Martino, che aveva messo un ginocchio a terra, quindi mi scrutò.

«È questo... Ranaboldo?» chiese. Leone mormorò un assenso. Mi vidi porgere la mano bianca, venata d'azzurro, del sovrano, e la baciai. «Abbiamo invocato il Paraclito perché, come mi dice Leone, questo giovane ci reca una notizia grande.»

Il sole s'era diffuso in tutto il tempio. Ottone, ora, potevo vederlo bene. Aveva un volto ovale, roseo, con una fratina sulla fronte, il naso dritto, un po' greve, la bocca rossa e tumida. Una sottile barbetta, più rossiccia e opaca dei morbidi capelli castani, gli faceva una punta sotto il mento. Ma ciò che colpiva erano gli occhi: grandi, bruni, pieni di mille luci, in quell'aula inondata dal sole. Il loro sguardo era dolce ma fermo, e solo in qualche attimo si velavano, perdendosi in una loro interiorità fantastica.

«Ci siamo incontrati dinanzi al Sacramento perché la verità va trattata come sacra.» Ottone guardava soprattutto me. Ora mi si rivolse direttamente: «Desidero tu giuri, Ranaboldo, di dir la verità... almeno sulla cosa che vieni a rivelarmi.»

Sentii che diventavo rosso. Mi pareva soltanto, o il sovrano sorrideva con una benevola ironia negli occhi?

«Se non puoi, se non vuoi, scompari: nessuno andrà in cerca di te. Ma se giuri, che sia il vero, non solo perché Dio punisce lo spergiuro, ma anche perché...» Un'ombra gli passò negli occhi: «... un re già molto deluso e tradito si volge a te con una nuova speranza.»

Leone volle intervenire. Ma io, subito:

«Giuro, domine mi rex, sulla salvezza delle anime che più amo, che ti reco notizia vera. Preferirei morire che ingannarti.»

Caddi in ginocchio e alzai le mani verso di lui. Ottone gettò un'occhiata al vescovo e strinse le mie mani tra le sue.

«Satis» mormorò. «Alzati e parla. I particolari me li dirai in luogo profano. Ma la sostanza voglio ascoltarla qui.»

Mi rialzai e mi accinsi a parlare. Ma mi si era asciugata la bocca. Un senso di estraneità mi ronzava nel capo, trasformando quel luogo, ora davvero, nel fondo di un acquario. Ebbi la certezza che tutta la mia vita si riassumeva in quel momento. O di me si sarebbe persa ogni memoria; o, di tutti gli attimi da me vissuti, si sarebbe rammentato solo quello. Trafitto da quel pensiero, rimanevo in silenzio mentre il sovrano mi guardava. Ma intervenne Leone:

«Il giovane trema della tua maestà. Gli darò io lo slancio.» Ottone approvò col capo, e il vescovo disse: «Si tratta del documento detto Donatio Constantini, cioè del dono che il tuo lontano predecessore fece a papa Silvestro e ai futuri pontefici. Dono dell'Italia tutta e dell'intero Occidente...» Frattanto mi fissava, come a dirmi: «Ti svegli?».

Ormai m'ero ripreso. Mi era come scoppiata intorno la verde bolla d'aria che mi isolava, e dissi:

«Ecco la verità che ho giurato di rivelarti, signore: quella donazione — documento

e sostanza — è *falsa!*»

Leone sospirò di sollievo. Martino si eccitò a tal punto che si aggrappò al mio braccio. Ottone batté le palpebre e si drizzò un poco nel collo. Solo io, in quell'attimo, restai calmo.

«Noi sappiamo...» Ottone aveva iniziato con voce roca, ma subito la schiarì. «Noi sappiamo che Iohannes digitorum mutilus, Giovanni dalle dita mozze, indegno prete, fuggito da Roma e riparato alla corte del mio avo, il primo Ottone, gli recò una copia aurea e porporata di quel documento, eseguita da lui stesso, e perciò falsa. Se è questo che vuoi dirmi...» Nel viso gli appariva già una severa delusione.

«No, signore. Non sono qui a beffare la tua maestà. Ti dico che è falsa la donazione stessa: il documento che si conserva a Roma, negli archivi del Laterano; e la dote in sé, mai fatta da Costantino né da altri imperatori, prima dei re Liutprando e Pipino, che inaugurarono quel costume.»

Ottone, per un attimo, perse il dominio di sé. Si portò una mano alla guancia, mentre gli occhi gli correvano da Leone a me, da me a Leone. Poi si riebbe, sorrise e abbassò la mano.

«Tu hai visto il diploma che dici falso?»

«L'ebbi tra queste mani e lo esaminai. L'ora più grande della mia vita, prima di questa.»

«Recté!» esclamò Leone, squadrandomi con occhio felice.

«E tu hai le cognizioni per distinguere un diploma autentico da un falso? Cosa, dicono gli esperti, assai difficile.»

«Signore, non vanto le mie cognizioni, benché abbia servito per anni nella cancelleria del Laterano. So che tali perizie sono ardue e che l'errore vi è frequente.

Ma se non so dirti in che minuto viviamo, so tuttavia che adesso non è il meriggio né il vespro né la notte.»

«Tanta è l'evidenza del falso?»

«Domine, è un diploma fabbricato almeno quattro secoli dopo Costantino. Ho visto molte carte di quei tempi: stile, fatti, pensiero, tutto è differentissimo da ciò che a Roma si gabella per costantiniano. E aggiungo: la falsità del documento non l'ho scoperta io. E nota ai reggenti della Chiesa, anche se non a tutti. Ti dirò anzi, se vuoi, come uno di loro mi rivelò la cosa.»

L'imperatore attese un attimo, guardandomi sempre negli occhi:

«Questo lo hai giurato: tu, Ranaboldo.»

«Questo, io che ti parlo, l'ho giurato.»

«Non lo ritratti? Lo lasci in piedi?»

«Fino all'ultima ora della mia vita.»

«Optime. Si è detto e ascoltato abbastanza, qui, dinanzi alle Specie del Signore. Continueremo altrove.» Si guardò intorno, scoprì presso una colonna una figura, e chiamò: «Teofilatto!»

Ebbi un sussulto. Ma pensai: «Sciocco, che significa un nome greco in questa terra di greci?». Ma quando mi voltai, vidi ch'era il cugino di Antea.

«Zesare, son qua» sussurrò lui, appena fu vicino.

«Teofilatto, mi serve l'epistola che i monaci di San Bonifacio mi consegnarono a Roma prima ch'io partissi.» Un'ombra gli scese sul volto, e gridò al greco: «Che

aspetti? Corri!».

Teofilatto, senza aver visto altra faccia che quella di Ottone, corse verso la porta da cui erano usciti i monaci.

«Martino,» l'imperatore posò una mano sulla spalla del prete «il tuo signore ti è grato. Ora va', trascorri il giorno come credi.»

Martino s'inclinò profondamente e s'avviò verso l'uscio dell'orto.

«Leo!» Ottone scrollò il vescovo per la spalla con atto da commilitone. «Euge, Leo! Mi hai fatto un grande dono.»

«Davvero lo consideri tale?» Leone era eccitato. Ottone gli diede un colpetto sulla schiena.

«Va' ad attendermi nello studio. Verrò tra poco.»

Quello volle dir qualcosa, ma Ottone gl'indico la porta da cui era uscito Teofilatto. Leone se ne andò.

Sentii le vertigini. Vidi ondeggiare, come riflessa in verdi acque increspate, la conca dell'abside. "Che mi dirà?" pensavo. "Ora torna Teofilatto, mi riconosce, e tutto è perso."

«Ranaboldo, vero?» domandò l'imperatore, rompendo il silenzio. «Nome greve, barbarico. Ti si addice?»

Non parlai. Attendevo il colpo di grazia: che Antea spuntasse di dietro l'altare, sotto quei mosaici che avevano perso la loro ingenuità e ora mi apparivano di un'irreale malizia bizantina.

«Sopporta che ti dia un altro nome: Ranaboldo non mi suona. Che? Ti offendi?»

«No» dissi con voce opaca. «Dammi il nome che vuoi.»

«Ebbene...» Si portò l'indice al labbro, parve studiarmi il viso. «Io ti chiamerei... odi e giudica... Runo!»

Non trasalii nemmeno. Senza abbassare gli occhi mormorai:

«Come lo sai, signore?»

Lui mi guardò, poi si volse a Teofilatto sopraggiunto. Il greco gli consegnò un plico e s'incantò a fissarmi. Ottone, spiegato il foglio, me lo mostrò.

«Conosci questa segnatura?»

Convergeva dunque tutto in un punto? Ecco lì, ben chiara, la firma di Adriano, il mio capo per tanti anni a Roma, e Teofilatto accanto che mi divorava con gli occhi. Quando sarebbe uscita Antea? Quando Arduino, con la sua voce sonora? Quando, cieco e zoppicante, Petro? Tu sola, Nècola, non verrai: il tempo della dolcezza è finito.

«Allora? Non sai leggere?»

Sussurrai:

«È la firma di Adriano protoscriniario.»

«Ascolta ciò che scrive.» Ottone iniziò la lettura.

«Signore e imperatore, padre dei popoli e servo degli Apostoli! Preposto per molti anni alla cancelleria e agli archivi del Laterano, ora ho preso congedo e termino i miei giorni ov'è vissuto un santo a te molto caro: Adalberto di Praga.»

Ottone s'interruppe, ma senza alzar gli occhi. Li alzai invece io su Teofilatto, il quale mi fece un segno incredibile: con un sorriso buono accostò il dito alla bocca, a significare silenzio.

La lettura riprese.

«Tra poco morirò, lo dice il medico che mi cura. Morirò codardo come vissi, senza trascinarvi al tuo cospetto. Ma quando sarò morto, il meglio di me ti raggiungerà su questo foglio. Questo ho da dirti, signore. Se un giorno ti si presenterà un uomo di dieci anni più anziano di te, Runo, filius Trusonis, della Tuscia, alto, capelli neri, occhi azzurri, bella parlata, tu ascoltalò come un messo di Dio. Ti rivelerà ciò ch'io dissi a lui solo, avendo scorta una luce sulla sua fronte. Credigli, domine mi rex, anche se ti dirà cosa che ti paia blasfema, tale da sovvertire i più sacrali rispetti. Ascoltalò, e in lui ascolta anche questo vecchio servo dell'iniquità, che non osa parlare nemmeno sul letto di morte. E Dio poi ti guidi oltre! Ti auguro pace, ti chiedo perdono. Adriano protoscriniario, nel novembre dell'anno millesimo di nostra salute.»

Ottone abbassò il foglio.

«Questa missiva mi fu consegnata nel gennaio di quest'anno, morto appena lo scrivente. Ed eccoti qui, Runo, a dirmi una gran cosa. Sei tu quest'uomo? O devo attenderne un altro?»

«Sono io, signore.»

«E Ranaboldo, chi è?»

«Non esiste.»

«Perché dunque ti fai chiamare così? Smascheri i falsi, e sei falso tu stesso? Rispondi: è congruente?»

«Non lo è.»

«Se tu fossi Ottone, dopo questo crederesti ancora a Runo?»

«Forse no.»

Ottone mi studiò a lungo.

«Perché non sei Ottone» concluse. «Io invece ti credo. Dimmi solo: perché quel nome?»

«Fu invenzione di chi mi amava, e teme va per me.»

Lui tacque, gli occhi a terra.

«Capisco e assolvo» disse. «Non è senza pericolo servire un Cesare sconfitto, sperso tra gente dubbia, specie se si attacca il potere che è forse il più inesorabile della terra.»

Gioii. Quelle parole erano il miglior preludio all'uso della notizia che gli avevo recata.

«Capisco e assolvo» ripeté Ottone. «Tu, per ora, resterai Ranaboldo.» Si volse a Teofilatto. «Sono contento di te, amico. Ma bada: guai se parli di questo!»

«Kyrie,» rispose il greco con dignità «io non temo minacce. Io non tradisco.»

Ottone gli sorrise.

«Vieni, ora... Ranaboldo.» E dopo una genuflessione davanti al Santissimo s'avviò alla porta da cui era uscito Leone.

«Fu nel settembre dell'anno novantotto. Ottone era a Ravenna, mi presentò a lui un amico. Ottone ama parlare greco, come faceva con sua madre Teofano. Trovò piacere in me, mi volle segretario e camerario. L'ho seguito in ogni luogo, e ora son di nuovo in queste mie terre.»

Teofilatto era accanto al tavolo. La stanza era rischiarata da una torcia e da un lume a forma di colomba. Io sedevo su uno sgabello, in attesa. L'imperatore mi aveva convocato per quella sera, dopo un pomeriggio in cui non ci eravamo più visti.

«Ottone ha in te un servo devoto» dissi. «Sei sempre... di fede bogomila?»

«Le fedi non mutano, se sono fedi.»

Abbassai il capo.

«E di me, del mio delitto, che cosa è ancora vivo?»

«Oudèn, àdelphe... niente, fratello: neanche tu stesso.» Lo guardai stupito. «Finsi di perseguitarti, allora. Come tornai al castro, mi chiesero di te, i nostri e i messi dell'episcopo Barbalana, che frattanto eran zunti. Risposi: "L'ho trovato, l'omizida, l'ho uzziso e zettato nel fiume, lui e il suo amico zeco". Non so se credettero, ma dovettero rassegnarsi. Io lassai il castro a un parente di Antea e zunsi a Ravenna. Qui fezi lo scribe fino al mio incontro con Ottone.»

«Tu hai mentito per chi aveva sparso il sangue di tua cugina. Dio solo ti può giustificare.»

«E Dio solo può vedere qual era la tua colpa.» A voce bassa soggiunse: «Io lo prego che ti dia consolassione». Dopo un attimo: «E Petro, anima santa, dov'è?»

«Con Dio» risposi.

«È il suo luogo.»

Da allora restammo in silenzio. Mi alzai e percorsi su e giù quello stanzone quasi nudo, con un rozzo crocifisso appeso in alto, tra due piccole finestre.

A un tratto il greco mormorò: «È lui!». Rapidi passi si avvicinavano lungo il corridoio. Teofilatto corse a spalancare la porta.

Ottone entrò d'impeto, stringendo un rotolo di pergamena. Lo accompagnava un dignitario coi capelli grigi e la barba nera.

«Hugo di Tuscia,» gli disse Ottone, «vedi un giovane che mi è devoto e mi servirà a lungo, Deojuvante.»

Hugo teneva in mano uno spadone dentro una guaina di legno. Lo posò sul tavolo.

«Servi Ottone,» mi disse «e mi sarai figlio. Tradiscilo, e ti accoppo.» Mi abbracciò, con un riso che degenerò in tosse convulsa. «Ma se lo vuoi tradire, fallo tosto, o sarà un'altra spada a castigarti. Ne ho per poco, domine!» E volse al re due occhi da cane.

«Ora viene l'estate, Hugo. Tutto ti passerà, e sarai il mio vasso più forte.»

Hugo s'intenerì. Ottone lo sospinse verso la porta.

«A dormire, amico! Domani, gli ultimi ritocchi all'affare di Pomposa.»

Hugo guardò me e Teofilatto con un sorriso diplomatico. Pareva dire: «Gli siete cari, sì, ma con voi parla in cifra». Sulla soglia alzò lo spadone in cenno di saluto:

«Nox sancta tibi, domine!» e si ritirò sbattendo la porta.

«E ora a noi. Tu m'hai portato il seme, io ti porto già il frutto.» Ottone mostrò la pergamena. «Hai mangiato a vespro, Ranaboldo?»

«Chiamami Runo, signore, di fronte a quest'anima devota.» Indicai Teofilatto. «E ora perdona, ti rispondo: ho già cenato.»

«Anima devota!» Ottone si volse ridendo a Teofilatto, che venne avanti. «Ho fame. Recami il cibo.»

Teofilatto scomparve oltre una porticina.

«Siediti.» Ottone si sedette egli stesso alla tavola. «Porta quel lume, leggeremo

meglio.»

Gli posai davanti la lucerna e mi sedetti.

«Leone episcopo non verrà, l'ho già mandato a Pomposa. Ma questo scritto lo dobbiamo a lui.» Spiegò il foglio, coperto di minuta scrittura, e levò gli occhi su di me. «Una premessa. Tu non sai di dove parto per arrivare dove arrivo. Nel gennaio di quest'anno, grato al papa d'avermi assistito in un atto di clemenza verso Tivoli, donai alla Chiesa otto comitati ch'egli desiderava e che avrebbe trattati certo con la stessa umanità.» Guardò il foglio: «Ancona, Pesarum, Senogallia, Fanum, For'Sempronii, Iesis, Callium, Osimum».

«Ancora terre, e poteri, e ricchezze» mi sfuggì. Ma Ottone mi guardò con occhio così severo che tacqui.

Intanto era rientrato Teofilatto con una scodella, una coppa, un'anforetta e un pane su un vassoio di peltro.

«Posa là, mangio dopo.»

Teofilatto mise giù al capo opposto della tavola e si ritirò in un canto.

«Questi comitati» riprese l'imperatore «li ho donati il ventitré gennaio. E ciò che Ottone dona, Ottone non riprende.»

Sentii la bocca amara. «Allora è stato vano» pensai.

«No!» Alzai gli occhi in quelli vivi di Ottone. «Non quello che tu pensi! Hai lasciato cadere le spalle come un naufrago che credeva di toccar terra e stringe invece un'alga marcia. Abbi fede in chi a tre anni era imperatore, e a cinque già sapeva il suo ufficio.»

Arrossii di gioia. Fu come un getto d'acqua diaccia, che prima ti mozza il fiato, poi ti fa correre il sangue, caldo, in tutto il corpo.

«Dunque, Runo! La donazione dei comitati sarà confermata, ma in un nuovo documento che oggi Leone ha steso su questo foglio e di cui abbiamo limato ogni frase. Vuoi udirne lettura?»

Aprii le mani in un gesto. Ottone iniziò.

«Noi professiamo che Roma è la capitale del mondo, che la Chiesa romana è la madre di tutte le Chiese. Questo professiamo e ribadiamo. L'incuria, tuttavia, e l'insipienza dei romani pontefici ne ha offuscato a lungo ogni titolo di gloria...»

Fu come quando, dopo un interminabile inverno, si scopre a un tratto che è primavera. Mi parve di sentir suonare le campane di Pasqua. Cristo era dunque risorto, e con lui la sua Chiesa? Quasi stordito, colsi brandelli di quelle frasi inconcepibili:

«...non solo alienarono il patrimonio di san Pietro, ma — come dirlo senza dolore? — spogliarono gli stessi altari dei santi, non avendo altro metro che il danaro...»

«...persi per loro colpa tutti questi beni, ritorsero la loro avidità sull'impero, rapinando cose altrui, cioè le nostre...»

«...a tale scopo inventarono un titolo di proprietà che il diacono Giovanni dalle dita mozze trascrisse in lettere dorate e che va sotto il nome di Donazione di Costantino: un falso, una menzogna perpetuata per lunghissimo tempo...»

«...noi disprezziamo, rifiutiamo e dichiariamo falsi questi diplomi, e se doniamo qualcosa al successore di Pietro lo facciamo prendendo dal nostro, per nostra

liberalità, come ora col nostro precettore Silvestro, da noi stessi eletto papa...»

Ressi un poco, poi abbandonai la testa sulle braccia e singhiozzai. «È fatta, è fatta» balbettavo dentro di me.

Dopo un poco, asciugatisi i miei occhi, tornai a guardare Ottone. Illuminato dal basso, quel volto mi parve di un antico imperatore romano e cristiano, Costantino o Teodosio. Ma in quella maschera augusta brillavano due occhi che mi guardavano da amico.

Balbettai un ringraziamento, ma lui m'interruppe:

«Grazie a te, servo fedele.» Posò la pergamena, intrecciò le mani e se le guardò sopra pensiero. «Però nulla è raggiunto, con quest'atto: o almeno poco. Esso è solo l'inizio di una cosa terribile, che m'imbiancherà le tempie prima dei trent'anni. Ma Iddio quanti me ne accorderà, oltre questi ventuno?»

Fissò il legno della mensa e prese a grattare una macchiolina con l'unghia. Intanto parlava come l'amico all'amico, rievocando.

«Ad Aquisgrana, l'anno scorso, feci levare la lastra dalla tomba di Carlo, che dormiva da quasi due secoli. Scesi con pochi armati di torce, che dissigillarono l'avello. Sedeva, il morto, in trono, nei paramenti imperiali, lo scettro e il pomo in mano, la corona sul capo. Riscchito ma quasi intatto, e senza alcun fetore. Portava i guanti, ma le unghie gli erano cresciute forandone le punte. Così l'apice del naso gli era caduto. Glie lo feci rifare d'oro, e tagliare le unghie, sostituire e riparare ogni cosa guasta o lisa. Poi pregai alla sua immota presenza, in quella catacomba. Mi presi, unico dono, la sua croce. Gli chiesi di benedire l'impero, a lui che molti dicono santo, e un papa tale lo proclamò... anche se convertì con la strage il popolo sassone, da cui nasco io stesso. Oggi gli chiederei di dar felice seguito a quest'atto» accennò alla pergamena «e d'accordarmi, di vita, quanto basta a far crescere questa pianta.»

«Dio mi prenda perché tu possa regnare a lungo» gli dissi. «Questo è solo un inizio, lo so: e un inizio... ambiguo.»

Ottone annuì.

«È vero. Io nego la donazione, rinfaccio ai papi le loro vergogne, e intanto dono loro altre terre. È ambiguo, sì. Ma forse è un saggio inizio, se potrò far crescere la parte sana, che col tempo divorerà quella malata. Sai qual è la mia meta?»

«La Chiesa nuda d'ogni ricchezza e potere, quale fu con Cristo.»

Accennò di sì. «E questo, sai quanti siamo a volerlo?» Non osai rispondere. «Parla senza timore.»

«Temo... tu e io soltanto.»

Ottone s'alzò, si sfilò la mantella e la gettò a Teofilatto, che andò a portarla nella camera accanto.

«Io e tu soli, Runo, hai detto bene. Leone ha favorito questa cosa, ma perché vuol più potere ai vescovi e meno al papa. Così tutti gli altri, tranne quelli legati alla curia. I santi e gli eremiti disprezzano i beni terrestri, ma sono lieti che la Chiesa comandi e possegga, e al più detestano gli abusi... Gli abusi m'indignano, ma non son essi il peggio, perché non intaccano la sostanza. La sostanza è il potere, il possesso per sé. Meglio un papa, un vescovo peccatore, ma povero e senza potere, che un papa, un vescovo santo, ma armato e fornito di terre.»

In quella rientrò Teofilatto.

«Aiutami a svestirmi, ho sonno. Ma tu rimani, Runo, parleremo finché mi corico.»

Il greco accennò al vassoio dei cibi. Ottone scosse il capo.

«No, digiuniamo. Questa è una grande giornata.»

Teofilatto si accostò all'imperatore, che aveva sollevate le braccia, e lo aiutò a sfilarsi la tunica.

«Saranno giorni duri» disse Ottone, rimasto in cilicio. «Gli scontri col papa... forse verrò colpito da scomunica. E peggio, quando inizierò a incorporare le terre di san Pietro. Come credi che mi giudicherà il mondo?»

Alzò ancora le braccia, e Teofilatto con maggior fatica, anche per non ferirgli le spalle, gli sfilò la veste del penitente.

«Ti diranno avido di potere a danno della Chiesa, forse nemico di Cristo» gli risposi. «Ma che conta?»

Ottone stava accanto alla fiaccola. Il suo magro torace appariva arrossato dal cilicio.

«Sì, che conta? Avrò un lungo martirio, ma l'ebbi fin dall'infanzia. Persi il padre a tre anni, crebbi sotto mia madre in continua lotta coi feudatari ribelli. E Roma? Quanto l'ho amata, e quanto male mi ha corrisposto! E i miei amici? Morti o lontani o convertiti in nemici. E i miei rimorsi? Non c'è atto di durezza, per quanto giusta e necessaria, che non mi getti nell'inferno...»

Esitò, poi soggiunse:

«Ho bisogno di amici giovani, io che ho sempre avuto amici e precettori di almeno vent'anni più vecchi. Avevo Franco, il giovane vescovo di Worms, ma è morto pochi mesi or sono. Mi rinchiuse con lui, a Roma, in San Clemente, per due settimane, in digiuno e preghiera.»

La voce gli calò, il viso gli si storse.

«Anime vili insinuarono ch'io amassi Franco sodomitico more... Dio sa se è vero» bisbigliò mentre Teofilatto gl'infilava una lunga camicia «e se poco mi costa, prima delle nozze, astenermi dalla donna...»

Ora indossava il camice da notte, e c'era un che di buffamente angiolesco nella sua tenuta. Si avvicinò al tavolo e prese la pergamena.

«Avrò bisogno di te, Runo, in futuro. Puoi già restare qui?»

«Signore, mi aspetta la mia donna e il figlio.»

«E tu torna da loro. Ti chiamerò, per prete Martino, al tempo giusto, e tu verrai portando con te coloro che ami. L'opera grande inizierà appena Roma sarà di nuovo in mia mano.»

Teofilatto si mise, col lume, presso la porta della camera accanto, che mandava una luce intensa. Ottone si fermò sulla soglia.

«Va' a dormire anche tu, Runo. Hai fatto una cosa non facile, e forse il cuore, avvezzo a vecchie leggi, ti dorrà nel rimorso. Ma non temere, sta' in pace.»

Si voltò, e scomparve nella stanza.

Teofilatto mi si accostò, bisbigliandomi:

«Ti ringrassio anche come bogomilo. Forse la Chiesa ora si unirà.»

“Non dovevo tornare, in questo tempio: ha perso la sua luce.”

Quel pomeriggio il verde sottomarino di Sant'Apollinare era quello torbido dei

fondali bassi, dove strisciano avidi pesci e ondeggiano alghe maculate.

Sedevo su uno sgabello, nella navata centrale, tutto solo. Ottone e il suo seguito erano andati all'eremo di Pereo a visitare Romualdo e i suoi monaci. "Non distrarti, prega per tuo padre" mi ordinai, e mormorai una preghiera a occhi chiusi...

Avevo chiesto a Teofilatto, quella mattina, durante la funzione del giovedì santo, di domandare a Hugo di Tuscia se sapesse nulla di Berto de Aqua Nigra, suo vassallo. Poco dopo me l'ero sentito accanto. "Ho fatto la tua imbasciata. Quel vassallo è morto. Ora quelle terre le *rezze* suo figlio." Avevo pensato: Buon governo, fratellastro...

«Domine Ranabolde!»

Sussultai udendo quella voce sommessa all'orecchio Spalancai gli occhi e vidi vicinissima la testa di un chierico dalla larga tonsura, che mi fissava con due occhi verdi.

«Sono Rotberto, oblazionario di nostro signore il papa.» Chinai il capo. «Il pontefice vuol conoscerti.»

Questo era da evitare. Ma come rispondere? Il chierico parve interpretare il mio silenzio come l'attesa di un ordine.

«Vieni, ti guido io.»

Rotberto andò alla porta dell'orticello e uscì. Il cielo era tutto nubi grigie, e si era anche messo a piovere: una pioggia sottile che crepitava sulle foglie dell'insalata.

Entrati in casa, percorremmo un lungo corridoio e finalmente arrivammo a un andito con un crocifisso appeso sopra una porta. Rotberto vi bussò tre volte, aprì ed entrò con me.

Ci trovammo in uno stanzone alto e vasto. Una parete era tappezzata da un drappo purpureo con calici, colombe e tralci di vite ricamati in oro. Davanti, seduto a un tavolo, un monaco grasso scriveva.

«Ah, è qui, ora parleremo» risonò una voce molto gentile, con un'erre alla francese. Da un angolo veniva verso di me papa Silvestro.

Era di mezza statura, ma così snello che pareva più alto. Indossava una bianca dalmatica fino ai piedi, con trafori e ricami sul petto e all'altezza delle ginocchia. Quando avanzò, vidi che portava calzari bianchi, a punta, con una croce ricamata su ciascun piede.

Misi un ginocchio a terra.

«Levate!» mormorò lui. Mi posò una mano sulla testa.

Mi rialzai e mi trovai davanti la sua faccia. Una faccia da studioso e da uomo di mondo: magra, guance incavate, mento aguzzo, intatti i piccoli denti anteriori, mancanti quelli laterali, come rivelò un suo largo sorriso. Gli occhi erano chiari e pieni di luce, la fronte alta, i capelli grigi.

«Finisco di dettare una lettera, e parleremo.» Ripigliò a passeggiare avanti e indietro.

«...e poi, mio caro, se vuoi ciò che mi chiedi, devi pur meritartelo.»

Silvestro passò accanto a un gran tavolo e sfiorò, facendola dondolare, una sfera di legno sostenuta da un perno di acciaio flessibile. Tutta la palla bruna era dipinta a segni astronomici eseguiti in tinta dorata.

«La sfera che mi chiedi è qui, ma tu sai come sono avido di libri rari. Perciò,

anima mia, avrai la sfera che aneli per te e i tuoi alunni, ma... ma in cambio...» Esitò, l'indice sulla punta del naso. Lo scrivano rilesse l'ultima frase.

Il tavolo era ingombro di compassi, clessidre, provette e storte, sfere armillari, planetari minuscoli, e poi di libri, libri in pergamena o in papiro, appena scritti o antichi di secoli, piccoli o giganteschi, in volume o in tomo, oltre che di carte, lettere e documenti.

«*Ma in cambio*» riprese il papa «*mi spedirai l'ottavo libro di Boezio sull'astrologia, l'Oftalmicus del filosofo Demostene sulla cura degli occhi, e, per ricrearmi con la divina eloquenza dai severi studi scientifici, la parte finale della Pro Dejotaro di Cicerone.*» Battè un colpetto sul tavolo e disse allo scriba: «Ora vai di là, e aggiungi i saluti e l'apostolica benedizione. Verrò più tardi a segnare.»

Lo scriba si alzò con le carte in mano, mi lanciò un'occhiata curiosa e traballò fino all'uscio che Rotberto gli aveva spalancato.

«Mi ritiro anch'io, santo padre?»

«Tu no, Rotberto. Anzi, aiutami a coprirmi, ho freddo.»

Il papa si sfregò le mani. Intanto mi guardava, sorridendo.

Rotberto tirò fuori da un armadio una casula viola con cerchietti d'argento, che infilò al pontefice dallo spacco centrale per la testa. Il papa vi si assettò con le spalle, accertandosi che le pieghe cadessero bene. Chiese poi la striscia a Y del pallio bianco ricamato a croci nere, che si assestò allo stesso modo. Rotberto gli mostrò la bianca berretta frigia a pan di zucchero, cerchiata in basso da un gallone dorato. Silvestro se la mise, mormorando:

«Ho freddo anche in capo.»

Ottone, la sera prima, mi aveva offerto lo spettacolo opposto: anziché la vestizione da semplice studioso a supremo reggitore della Chiesa, la svestizione da sovrano già privo di corona a nudo penitente.

«Sediamoci» sospirò Silvestro, andando ad assidersi su un tronetto elevato su una predella. Ora stava più in alto di me, che pure ero in piedi, e la sua voce assunse un timbro solenne.

«Dunque, mio giovane... non so se dirti chierco o laico...» Lanciò un'occhiata dove sedeva, immobile, Rotberto. Non dissi nulla. «Dunque, Ranaboldo, dalle grandi e gravi notizie: ho voluto conoscerti perché sei diventato importante, non solo per Ottone imperatore, ma anche per me. Stamane Ottone mi ha chiamato... anzi, è venuto da me, e mi ha mostrato un atto... che tu conosci, e anzi è come se lo avessi scritto tu stesso.» Mi guardò, interrogativo; poi, di sbieco, Rotberto, e proseguì: «In quel documento, che spero sarà distrutto prima che esca nel mondo a suscitare scandalo e risa, si accusano i papi di cose turpi, e in turpi parole. Poi si taccia di falso un atto che comprova i possessi del papato, anzi di Madre Chiesa e di san Pietro». Attese un attimo. Poi, pur non alzando la voce, esclamò vibrato: «Loquere, Ranabolde! Che mi dici di questo, di cui sei l'istigatore?»

«Beatissimo padre,» risposi «è falso ciò che Ottone dice in quella carta sui tuoi predecessori? O forse la donazione di Costantino è autentica?»

Il papa mi sogguardò ironico. «È questo il tuo discorso? Vero o falso: sì o no. Se i papi dilapidarono, che il re lo dica al mondo. Se la donazione è falsa, che lo si gridi sui tetti. E questo che intendi?»

«Io, santo padre? Non lo dice Gesù, di cui sei vicario? La verità, gridarla sui tetti; il parlare, sic sic, non non. Sono dunque errori?»

Il pontefice sbuffò. «O Cicerone, aiutami!»

«Cicerone? È un nuovo santo?» mi scappò di bocca.

Rotberto balzò in piedi e mi gridò:

«Osi beffare il papa?»

Silvestro stese la mano per calmarlo. «Pace, Rotberto: chissà donde viene e quali sono i suoi usi. Indulgiamo. Risiediti!»

Fremendo, Rotberto obbedì.

«Bene. Dunque, la verità. E sia. Ammettiamo che i papi abbiano commesso — almeno alcuni — quello di cui li si accusa; che la donazione non sia autentica, ma un falso eseguito in buona fede.» Aprii le mani come a dire: “E allora?”. Ma lui m’investì: «E con ciò? È questo solo, sciocco, che conta? Non hai pensato alle conseguenze? Che si dirà del santo seggio? E dei rapporti tra Chiesa e impero? Che rispetto avranno più, le pecorelle di Cristo, per un pastore così vilipeso?»

Rotberto mandò un verso di soddisfazione. Io mi sentivo calmo, ben più che ai cortesi inizi del colloquio. Replicai, con rispetto:

«Lo Spirito di Dio è Spirito di verità, e ha promesso la sua assistenza alla Chiesa. Non la negherà, se la Chiesa si sforza di essere come lui la desidera. Ci saranno calunnie, ribellioni, irrisioni (forse che ora mancano?). Ma la Chiesa almeno soffrirà in purezza.»

«Insanus est!» gridò Rotberto. Il papa lo chetò con un gesto.

«Così, tu vuoi la Chiesa avvilita. Senza scudo né terra. Il mondo ai laici, agli Arduini. Lo governeranno meglio, i laici?»

«No. Anzi, la Chiesa dovrà lottare per frenarli, per ricordargli, magari sino al martirio, ciò che Dio vuole da tutti. Ma se non reggeranno meglio, sono però coloro cui Dio stesso affidò la terra quando parlò di Cesare e delle cose di Cesare. Gesù non volle la sua Chiesa un Cesare tra gli altri: di Dio solo la volle, in mezzo al mondo.»

«Così i tuoi sogni di pazzo ci porranno in periglio solo perché un altro pazzo» il papa non si dominava più, s’era alzato e batteva col piede la predella, «un sognatore par tuo ha la corona in testa e può dar forma di editto a queste follie?»

Rotberto mi si avvicinò e mi agguantò per un braccio.

«Per te ci vuole il fuoco!» mi gridò in faccia.

«Così i pagani fecero tacere i santi» dissi. «Ma la verità, l’hanno consumata quei fuochi?»

«Quest’editto» soggiunse il papa «verrà annullato. Ho detto una cosa ingiusta di Ottone, che è piissimo. I digiuni gli hanno offuscato la mente, ma rinsavirà e riderà del suo errore.»

«Non riderà, perché sa che non è errore. Ed egli ama il vero. Quel bando verrà proclamato, e tu sarai il primo papa, dopo secoli, che somiglierà a Cristo povero e inerme.»

Lo dissi con una dignità che non mi conoscevo: mi pareva che la mia voce servisse a Petro o a Gesù per dire il suo pensiero.

Ma Rotberto non resse. Col viso distorto dall’odio mi assestò un manrovescio che mi fece barcollare.

«Rotberto!» gridò il papa. «Ti punirò, per questo! Lo sai che odio ogni violenza.» Era sceso dalla predella e, mentre Rotberto arretrava, lo redarguì con dolore: «Sono il vicario di Cristo, e tu mi fai sentire come Caifa! Costui è un eretico o un folle: ed ecco, ora può sentirsi come Nostro Signore sotto le ceffate!»

Sorrisi con disagio. Non mi sentivo affatto un martire.

«Tu pensi che non ho fiducia nello Spirito» concluse il papa, rivolgendosi a me. «Ebbene, sbagli. Ti lascio libero, e proibisco a chiunque mi ami» girò la testa verso Rotberto «di perseguitarti come che sia. Lo Spirito, che ha salvato la Chiesa da tanti nemici, la salverà anche da te, minimo avversario.»

Mi girò le spalle, si tolse il frigio dal capo e lo buttò sul tavolo.

«Santissimo padre...» mormorai, facendo un passo verso di lui.

«Nessun'altra parola!» tagliò netto il papa.

Rotberto mi si accostò, fissandomi con uno sguardo che mi fece sentir pena per lui, come per quel vecchio, l'uomo più colto del suo secolo, che mi scacciava pieno d'amarrezza, credendomi un nemico della Chiesa, mentre io sapevo di non averla mai amata tanto.

Con gli occhi che bruciavano uscii senza voltarmi indietro.

Mi parve di sognare, come due mattine prima, quando Martino mi aveva destato. Ora, chino presso il mio giaciglio, con un lume in mano, c'era Teofilatto, che mi bisbigliava qualcosa.

«Fuggire? Come? Perché fuggire?» balbettai. Mi aveva interrotto il primo sonno e sentii che la notte era ancora acerba. Teofilatto mi zittì e m'ingiunse di venir fuori. Vidi che Martino continuava a dormire, e seguii il greco in corridoio. La lanterna di Teofilatto gettava le nostre ombre, grandi e vacillanti, su per le pareti.

«Devi fuzzire, Runo, e subito! Ho sentito cose brutte. Tu e Martino dovete essere via prima dell'alba!»

«Ma partiamo al primo sole!»

«Tropo tardi: adesso, subito! Così perderanno le vostre trazze. Ascoltami, Runo, obbedissi!»

Pensai a Nècola e decisi di partire senza indugio.

«Va bene. Dio ti ringrazi.» Teofilatto sorrise felice. «Posso vedere l'imperatore?»

«Da sveglio no» mi rispose. «Dorme za poco, e la sua vita è dura. Ma se vuoi vederlo dormire...»

Accettai.

Percorremmo quel corridoio, poi un altro, traversammo un cortiletto dove la pioggia batteva sull'aiuola centrale, entrammo da una porticina, percorremmo un altro corridoio, passammo nella sala dove avevo parlato con Ottone la sera prima. Ora ci vegliava un armigero che ci lasciò entrare nella stanza dove dormiva il sovrano, vegliato da un altro milite.

In terra, sulla nuda pietra, una stuoia di fibra di papiro: e su quella, coperto da una coltre di lana, giaceva su un fianco, il volto verso la luce, Ottone.

C'inginocchiammo a guardar da vicino quel viso giovane, un po' grassoccio, coi capelli arruffati, la bocca schiusa a un fievole russare.

«Voleva la tibia di san Bartolomeo» bisbigliò il greco. «A Benevento l'avevano,

lui la chiese a quella città.»

“Che cosa mi racconta?” pensai, frastornato.

«Ma i Beneventani, mala zente, mandarono invece quella di san Paolino da Nola. Lui la fece seppellire in una chiesa di Roma...»

“Taci,” pensai “taci, in questo momento!”

«Quando scopri la frode voleva punire Benevento. Ma è di buon cuore, e perdonò.» Imprecando a me stesso, sbottai in un riso subito soffocato. «Tu ridi?» domandò attonito il greco, mentre il milite ci zittiva.

Strinsi il polso a Teofilatto e lo feci tacere. Poi mi chinai su Ottone e gli baciai un ginocchio.

«E ora andiamo, Teofilatto. Grazie di questo dono» e uscii dalla stanza.

Giunti al dormitorio mio e di Martino, abbracciai il greco.

«Teofilatto, fa' che quell'editto esca: troppe cose ne dipendono.»

«Ho sentito da Ottone che lo proclama domani, venerdì santo, e lo diffonde nell'impero prima di partire, martedì, per Pomposa e Venezia.»

«Va a Venezia?» stupii. Teofilatto si battè sulla bocca.

«Ah, dovevo tazer! Va a incontrarsi segretamente col doze.»

Restai ammirato. Ciò che nessun imperatore aveva fatto, una visita alla nuova potenza adriatica, lo attuava questo ragazzo. E poiché Venezia non era vassalla dell'impero, e Bisanzio vegliava diffidente, inventava questa novità: un incontro col doge all'insaputa di tutti. La speranza mi si rafforzò in cuore: il nostro editto sarebbe uscito.

«Andiamo a svegliare Martino» dissi.

Poco dopo Martino e io, congedatici da Teofilatto, ci allontanavamo in piena notte da Sant'Apollinare in Classe.

Mentre il battello, lungo il Po, ci conduceva al porto di Pavia, ho messo in carta questo racconto degli avvenimenti di Classe.

Ora siamo sbarcati e stiamo per riprendere il viaggio via terra, per intanto a piedi. Passato il Ticino, forse a Mortaria (che è borgata grossa) acquisteremo due cavalli o due muli, e faremo strada per il Vercellese.

Il viaggio sul fiume è stato pieno di ricordi, di previsioni, di congetture. Due uomini, sul battello, ci spiavano, o almeno ci parve. Volli chieder loro chi erano e che cosa volevano, ma prete Martino me lo impedì. Ora Martino dice di aver rivisto quei due, qui a Pavia. Ma appena li ebbe riconosciuti, quelli si dileguarono svelti.

Non so che cosa pensare. Da Classe siamo partiti nel cuor della notte, con nessuno alle spalle. Chi dunque può sapere di noi, seguirarci a mal fine?

Intanto il mio cuore corre a Oropa, a Nècola, ad Elia. Ancora pochi giorni, e sarò con loro. Che incontro, il nostro! Non riesco quasi a immaginarlo...

Martino ora insiste perché smetta di scrivere e m'incammini con lui. Lo accontento. Scriverò oltre nell'ostello dove dormiremo stanotte.

EPILOGO

Non sono un uomo di coraggio. Ma non è per codardia che non scriverò il mio nome in fondo a queste carte che le oscure fortune di Dio hanno messo nelle mie mani. Dopo quelli di papi e imperatori, di vescovi e feudatari, di protoscrinari e camerari, forse di santi e sante, non sarebbe ridicolo porre, come a suggello, il nome d'un ignoto piovano che con quei personaggi e le loro vicende non ebbe mai nulla in comune?

Riferirò dunque, quanto più nudamente potrò, i fatti che mi costringono a mettere il mio inchiostro sotto quello di Runo.

Una notte di aprile dell'anno scorso fui destato nel sonno da un grido acuto. La mia pieve, di cui non dirò il luogo, è poco oltre il Ticino, in comitatu Mortariae, zona di campagna piatta e verde, con un rivo sottile, pioppi e cespugli. La mia vecchia madre, sorda, non s'era destata, né il garzone sempre di sonno duro che ci fa le fatiche. Mi alzai io, il sangue in subbuglio, e mi avventurai fuori. La notte era coperta, la luna usciva solo a tratti. Non lontano dalla pieve passa la strada, e io mi avviai là cautamente, senza portare con me torce né lampade. Sempre al riparo dei cespugli, mi avvicinai dove, sull'opaco biancheggiare della via, vedevo muoversi forme nere. Quando sentii un bisbiglio di voci, mi accucciai e trattenni il fiato.

«Bestia, prendigli la roba» diceva uno, stizzito. «Deve parere una rapina, non ricordi?»

«Uh, è vero» sentii rispondere l'altro. I due trafficarono, chini su certe forme stese a terra, poi si rialzarono e corsero via.

Subito dopo la luna riapparve. Avvicinandomi potei vedere che sulla strada giacevano due morti: uno giovane, il viso al cielo, l'altro più anziano e massiccio, steso bocconi. Non è la prima volta che vedo cose simili. Rientrai a casa, accesi la torcia, tornai sul luogo col mio garzone ancora assonnato, e vidi meglio quei due, anche il meno giovane, che avevo rivoltato con la faccia in su. Le carte, più tardi, mi svelarono l'esser loro: il giovane era Runo, «alto, capelli neri, occhi azzurri», com'è descritto in questi stessi fogli, e aggiungerò: corta barba nera riccioluta. L'altro, calvo e un po' corpulento, era prete Martino. Il primo aveva una ferita da coltello nel fianco, là dove ha sede il cuore. Il suo viso era disteso, gli occhi socchiusi, la bocca un poco aperta ma senza contrazioni, in un'espressione come di grave tristezza. Martino invece aveva gli occhi sgranati nel terrore, la bocca aperta come a un grido. La morte gli era venuta da due coltellate nella schiena.

Li portammo a casa, li lavammo, dissi loro le preci dei defunti, il giorno dopo anche una Messa. Non sapevo, allora, chi fossero, li credetti due viandanti assassinati dai ladri: non avevano infatti valori indosso, e un cerchio di pelle più

chiara denunciava anche la scomparsa, al dito di ciascuno, di un anello. Tuttavia la frase degli omicidi («Deve parere una rapina») mi fece sospettare un che di torbido, che uomini potenti avessero ucciso altri potenti. Perciò, come usano fare i pavidì pari miei, feci giurare il silenzio al garzone, facile a tacere per paura, e seppellimmo i due, di nascosto, in una macchia di pruni.

Così passò la primavera, l'estate, l'autunno e tutto l'inverno. Morì l'anno MI, iniziò il MII. A febbraio giunse notizia che alle porte di Roma, sulle falde del monte Soratte, era morto il giovane imperatore Ottone III, non più rientrato nell'Urbe. Ora i suoi fedeli riportavano in Lamagna il suo corpo, aprendosi strada fra schiere di Italici armati, che neanche morto lo volevano sulla loro terra, da lui tanto amata. A Roma invece, scortato da Hugo di Tuscia, era rientrato, fin dal maggio precedente, papa Silvestro, che pareva non aver mai più visto, o voluto vedere, l'imperatore ch'era stato il suo discepolo e amico per tanti anni. Subito dopo la morte di Ottone — e ne avemmo gran rumore anche qui, perché il fatto avvenne nella vicina Pavia — Arduino d'Ivrea si fece coronare re d'Italia. Giubilo in molti, rabbia mascherata in alcuni, in quasi tutti l'attesa della lotta che si sarebbe scatenata presto tra Arduino e il nuovo imperatore Enrico.

Avevo ormai dimenticato quei due miseri uccisi, quando nel marzo di quest'anno MII, costeggiando un cespuglio lungo la via, quasi nel punto in cui i due uomini erano morti, intravvidi non so che oggetto scuro annidato tra i rami. Lo tirai fuori. Era un sacchetto di tela catramata, di color perso, a forma quadrangolare, alto quasi due palmi e largo un palmo e mezzo, la bocca chiusa da un filo tirante. Lo apersi e vidi che conteneva molti fogli di pergamena non tutti di una taglia, ma ammucchiati in bell'ordine e numerati, la più parte scritti di seguito secondo un piano preciso; altri — pochi — vergati di getto in epoca più remota. La borsa non permeabile li aveva preservati dal peggio delle intemperie. Tuttavia l'umido li aveva danneggiati, sebbene nessuna carta fosse illeggibile. Li portai a casa e li feci seccare, al sole e dinanzi al fuoco, finché tornarono asciutti. E iniziai, finalmente, a leggere.

Già i primi fogli mi riempirono di tale scandalo che fui per dare alle fiamme quello che mi pareva un messaggio di Satana. Ma poi decisi di leggere tutto, e fu forse qui che Satana mi vinse. Giunto alla fine, ero tutto con Runo e con Ottone, con Petro e con Nècola, e più volte, la notte, andai dove marcivano quelle ossa, e vi piansi su amare lacrime. Non avevo mai pensato a ciò che aveva segnato la vita e la morte di Runo, ma quando fui costretto a riflettere mi accorsi che era ormai troppo tardi per respingerlo. Se questa è astuzia del Demonio, egli è astuto oltre ogni dire, perché mai il servizio di Dio aveva acceso in me tanta passione d'immolarmi. Ma sono passati pochi mesi, e la mia timida natura ha ripreso il sopravvento.

Se Ottone fosse vivo, credo che nei mesi scorsi avrei trovato l'animo di correre a lui, consegnargli le carte di Runo, dirgli della misera fine del suo amico. Oggi le ossa di quel giovane riposerebbero in una cripta di marmo, in qualche chiesa di Pavia o di Ravenna. Ma Ottone non è più, mentre vive ancora papa Silvestro, che di Runo si dimostrò fierissimo nemico. Che accoglienza aspettarsi, da quella parte, a quel messaggio?

Potrei andare da Arduino, con la notizia e le carte. Vedrei certo piangere quell'uomo incoronato, che renderebbe anch'egli alti onori a colui ch'era stato il suo

amico. Ma io sono uomo di Chiesa, e se ripudio le falsità e le usurpazioni come quella denunciata da Runo, ripudio però non meno le violenze del marchese d'Ivrea, ora fattosi re di un'Italia turbolenta. Se Runo tacque con l'amico Arduino allora leoncello, quanto più devo tacere io con un Arduino divenuto leone sanguinario?

Dunque, che fare? Runo, morendo, aveva gettato le sue carte il più lontano possibile, perché i suoi omicidi, nel buio della notte, non glie le trovassero addosso. Quel gesto mi parve quasi un segno, come se Runo avesse voluto gettare un seme, confidando che sarebbe caduto in buon terreno. Non dovevo anch'io, in tanta incertezza, imitare la sua fiducia nel Dio che prevede e provvede, e trattare questo seme come ogni contadino usa trattare i suoi?

Così ho deciso di seppellire il seme, lasciando ai tempi e alle stagioni, o meglio a Colui che li regge, di farlo marcire o germogliare. Tu, che hai trovato le carte di Runo e questa postilla, ora indovini il resto. Trovandomi in questa città per negozi, seppi che il giorno appresso si sarebbe seppellito un canonico in duomo. Mi si accese in cuore una fiamma, e compresi che la «terra» dove calare il seme era quella. Mi ritirai nella stanza che mi ospita e scrissi questa nota. Uomo di Chiesa qual sono e conosciuto da alcuni di questi canonici, ho chiesto di poter pregare, domani, sulla spoglia del loro confratello, a sepolcro ancora aperto. Certamente troverò il modo, restando solo o inosservato per un attimo, di infilare sotto la schiena del defunto, ben coperta dalla sua casula, la cassetta di legno piombato in cui sto per mettere queste carte.

Con quell'atto, il mio compito sarà assolto. Il resto non dipende più da me.

INCONTRO CON LA DEA-GATTA

Quel miagolio rabbioso mi punse come un richiamo. Balzai fuori di casa, corsi verso il Nilo. La notte era bella, la luna tonda e bianca come una perla. Sentii somare, miagolare ancora il gatto. La sua voce adesso era implorante. Il fiume brillava di pagliuzze liquide tra le alte canne fogliute. Quando fui a pochi passi dall'acqua, intravvidi un'ombra che tirava sassi verso un cespuglio, di dove uscivano i miagolii. «Sporco figlio della terra», gridai, «non molestare quell'animale!» Avevo raccolto un bastone, lo alzai minaccioso. Vidi l'uomo esitare, lasciar cadere la pietra che stringeva in mano. Era ubriaco, barcollava e farfugliava. A un altro mio grido si buttò a scappare con buffa precipitosità, facendo frusciare le canne. Dopo un attimo, di lui non restava né forma né suono. Cercai il gatto, non lo trovai. Mi sentii, di nuovo, infelicissimo. Buttai via il bastone, avanzai fino al Nilo, mi accovacciai in terra. Non mi dava conforto la luna, il fresco della notte, il mormorio e brillio dell'acqua, la linea scura delle rocce, sull'altra sponda, le palme intorno al tempietto di Min. Presi a dondolarmi, ginocchioni, avanti e indietro, sfogando in una nenia l'oppressione del cuore.

«Tamose, perché ti lamenti?» Non mi stupii, udendo quella voce chiara e musicale. Scorsi alla mia destra, ritta su un sasso a dado, come su un basamento, una donna con le mani incrociate sul seno. Cominciai a guardarla dal basso, risalendo pian piano dai piedi nudi, lungo l'esile corpo velato da una veste trasparente, fino alla collana smaltata che le copriva la gola. Così l'ultima cosa che vidi fu la testa. Neanche di quella rimasi sorpreso. Era una testa di gatto, anzi di gatta, col muso tondo dai baffi arcuati, i grandi occhi obliqui accesi di luce verde, le orecchie a punta che si movevano a raccogliere ogni suono. La luna le faceva splendere il pelo come argento. Chinai la fronte a terra, levai le palme in atto di adorazione. «Dea Bastet, grazie di apparire al tuo servo! Hai comandi per me?» «Non comandi: una domanda, e te l'ho già fatta. Perché ti lamenti, solo nella notte, attore Tamose?» Le risposi senza alzar gli occhi dalla sabbia.

«Oggi, dopo il dramma sacro, mi hanno festeggiato come un beniamino degli dèi. Ho visto occhi umidi, labbra aperte al sorriso, mani giunte nel ringraziamento o protese ad accarezzarmi una spalla. Avevo impersonato Horus, e a comune giudizio egregiamente. “Eri il dio-falco dal sommo del cranio alla pianta dei piedi”, mi disse il sacerdote Gaaser.» Alzai gli occhi in quelli verdi e luminescenti della dea. «Eppure, non sono contento di me.» Bastet non si mosse, solo la sua veste diafana fremeva al tocco di quel poco vento. «La mia arte sta indietro a ciò che io stesso intendo e voglio. Gli dèi mi hanno dato una mente di uomo, ma l'attore Tamose è ancora bambino.» La Gatta aprì la bocca, scorsi la sua lingua sottile tra gli aguzzi denti di fiera. «Dimmi un punto — uno solo — in cui hai fatto male.» Sospirai, graffiato dal

ricordo. «C'è un passo stupendo, nel dramma di Horus. E quando il dio, giunto infine a poter vendicare la morte del padre Osiride su Seth, che a suo tempo lo aveva ucciso e smembrato, benché fosse suo fratello... sente come un freno (pietà? rispetto della parentela? intuizione di una legge diversa?) ed esita a uccidere lo zio. Un passo che mi ha sempre dato un brivido, dove sento che potrei esprimere cose nuove e sottili.» Scossi il capo. «Nulla. Nulla ho saputo esprimere. Tutto risaputo e previsto anche per lo spettatore più rozzo. Che cos'è dunque la mia arte?»

Passò tempo, ma non ne sentii il peso. La presenza della dea dava vita e riposo, come il sonno, come l'amore. Quando riudii la sua voce non seppi se era trascorso un batter di palpebra o tutta un'esistenza. «Tamose, tu mi hai protetta nell'animale che mi è caro. Voglio ricompensarti. La Maat, la norma divina e umana che regge l'Egitto, ormai è questa. Sciocco e anche empio volerla mutare. Puoi mutare il corso del Nilo, la forma delle piramidi? Perciò tu continuerai a impersonare Horus e Osiride e Anubi e Chons e Soker come hai fatto sinora. Rifinirai la tua arte, ma non potrai uscire dai confini della nostra Maat, come io stessa non potrei cambiare il mio muso di gatta con quello di un altro animale o di una donna. Poi andrai al riposo, come tutti, tra danze e canti rituali, e la tua mummia olezzerà di aromi. Ma un giorno rinascerai, in altra terra, dopo un volger di millenni che della nostra Maat avranno fatto un lontano ricordo. Rinascerai per esercitare la stessa arte, anche se in forme e con miti diversi. Sarai uomo e attore in tutta pienezza, ma in più avrai — ecco il mio dono — la natura del gatto.» Restai a guardarla, pieno di stupore. «Mi chiedi come ciò si manifesterà? In vari modi. La tua eleganza di mosse e di espressioni sarà più propria del gatto che di qualunque altro vivente. Come il gatto, unirai una tenera gentilezza a una dignità inavvicinabile, guardata dalla linea magica del mistero. Sarai meticoloso fino a una sorta di algida perfezione in ogni sfumatura del gesto e della voce, ma al tempo stesso parrà che tu viva e reciti con la naturalezza più sciolta, anche in ciò assai più gatto che uomo. Si avrà l'impressione, vedendoti esercitare l'arte tua, di averti sempre conosciuto, di essere con te in bonaria confidenza, appunto come col gatto di casa; ma intanto apparirai strano e tutto nuovo come se piovuto da un'altra stella. Chiunque ti veda ti giudicherà fragile, indifeso. Ma i tuoi unghioni graffieranno a fondo, i tuoi piccoli denti saranno più crudeli del corno del rinoceronte. E il tuo scatto, la tua fuga lieve ti renderanno imprendibile più che se avessi le ali. Ti darò anche, come attore e come uomo, la tranquilla, imperturbabile felicità del gatto. Ma del gatto avrai anche la segreta, ultraterrena infelicità. Il tuo sorriso sarà quello di un ragazzo timido. Ma non ingannerai nessuno. Come oggi ti senti già fuori della tua Maat ma incapace di esprimere quella ventura, così sarà anche per la Maat in cui sarai immerso in quei tempi. Tuttavia, la natura del gatto ti aiuterà. Se non altro, accetterai la futura insoddisfazione senza alcun lamento, movendoti in mezzo ad essa con altera rassegnazione felina. Non ti ricorderai di me, allora. Ma forse che io stessa mi ricorderò di me?»

Furono le sue ultime parole. Io caddi in un torpore che non era sonno, perché sentivo ancora gorgogliare il fiume, frusciare le canne, strepitare le rane. Quando mi svegliai, sul Nilo si stendeva un crepuscolo grigio. Tra poco sarebbe sorto il sole. Mi guardai intorno. Dov'era la terra in cui sarei rinato, attore e gatto, sotto altre stelle e in altro Maat?

PIETRIFICAZIONE

Ho scelto questa notte di luna. I cittadini o dormono o sono corsi sulla strada maestra a veder passare l'imperatore Federico, detto il Barbarossa, che va col suo esercito a castigare Milano. Mi metto una tonaca grigia, color della pietra serena del nostro duomo, mi scurisco faccia e mani con cenere e fuliggine. Nella piazza, nessuno. La fabbrica del duomo, non ancora finita, biancheggia sotto la luna come una montagna. Mi arrampico con fatica, lungo i rilievi a destra del portale, versando lacrime. Impreco a Berta e la benedico, spero di cadere, di farmi male, magari di morire. Ma ho le dita come artigli, il piede sicuro del camoscio. La testa d'un leone, le ginocchia del profeta Elia mi servono di appiglio, di scalino. Oltrepasso di quattro, di cinque, di sei volte l'altezza di un uomo. Quando ho superato la sommità del portale, volto la faccia e guardo in giù. Sono colto dalle vertigini, vedo ondeggiare il selciato. Ma aderisco alla parete come una lumaca. Salgo ancora. Finalmente raggiungo la mensola che, dai tempi della costruzione, è rimasta senza statua (dall'altra parte invece san Michele atterra il drago). Mi tiro su, mi accoccolo su quel ripiano appena bastante a sostenermi. Ansimo, il cuore mi duole, ma sono arrivato. Mi assesto, le gambe incrociate sotto la tonaca, alzo il cappuccio, l'ombra mi cala fin sul mento. Non mi muoverò più di qui, a meno ch'io precipiti e mi sfracelli. Morirò di fame e di sete, ma non scenderò più nel mondo dove Berta mi ha rigettato, dopo anni, per legarsi a un altro. «Sei pazzo», mi ha detto stamattina, congedandomi per sempre. Forse. Forse sono pazzo. E da *pazzo* voglio vivere, da *pazzo* morire.

Ghinulfo, l'imbecille, mi ha notato. Lui solo. E sì che siedo quassopra da tre giorni. Ma la gente è distratta. Ieri è piovuto. La prima pioggia da quando sono qui. Mi avrà dilavato la faccia, le mani no perchè le tengo dentro le maniche. Ma forse avrà solo bagnato il lereiume che ci avevo steso sopra. Qualche piccione comincia a coprirmi di escrementi. La conca della tonaca, tra le ginocchia aperte, è già un ricettacolo di cacche, di piume, di festuche. Non mangio, non bevo, tranne un poco di pioggia, ma resisto. Ho fatto qualche bisogno corporale, un'inezia, ma tutto risecchisce e asciuga in fretta. Col sole, alcuni hanno alzato gli occhi lungo la facciata del duomo. Ma nessuno ha mostrato di avvedersi che la mensola non è più vuota come prima. Tranne, ripeto, Ghinulfo, il cretino. Balbettando, rosso in volto, mi ha indicato a due uomini con gesti quasi di disperazione. Quelli lo hanno ascoltato con distratta indulgenza, poi sono entrati in chiesa continuando il loro discorso. Ghinulfo ha ritentato con una vecchia dama, che gli ha dato una moneta senza levare gli occhi, con un soldato che gli ha risposto male, con una fanciullina che è fuggita di corsa. Il giorno dopo ha continuato, ma nessuno gli bada. Anche chi guarda verso di me pare non vedermi. Stanotte fa freddo, mi sento intirizzare. Morirò così, ridotto a un

ghiacciolo, maledicendo Berta? Piango, le mie lacrime sono ancora tiepide ma molto scarse.

Berta s'è maritata. Una mattina di primavera, col cielo azzurro pallido, nuvolette, un vento che sa di fiori e della verdura che vendono qui in piazza, al mercato. È passata quasi sotto di me, vestita di bianco, sorridendo contegnosa, biondissima. Non ha alzato la testa. Con lei il fidanzato, Ottone, gli occhi lustrati di bramosia. Mi sono sentito rompere dentro qualcosa, non so che, finché ho capito: la fonte delle lacrime. Non piango più, al massimo spurgo una sorta di muffa. Tra pelle e ossa non ho quasi più carne, e quella poca è dura e secca come pergamena. Berta, dopo quasi un'ora, è uscita dal duomo, sposata, tra risa e battimani di parenti, di bimbi, di accattoni. Ho cercato di gridare una parola («Stryga», volevo dirle), ma mi è uscito solo, e con sforzo, uno scricchiolio. Lei se n'è andata, *la piazza* sembrava in festa. Non riesco neanche a scollarle dietro il pugno, a mandarle un bacio con la mano. Mani e braccia le ho inchiodate dentro le maniche, immote.

Ghinulfo è stato ucciso in una lite di pezzenti per un tozzo di pane. Un vecchiccio lo ha spinto, lui ha battuto la nuca sui sassi ed è rimasto stecchito. Era l'unico che mi vedesse, coi suoi occhi spiritati, che mi facesse gesti che potevano anche essere di saluto. Berta, che avevo visto passare più volte incinta, è venuta a far battezzare il suo bambino. Ottone era con lei, ingrassato, pago. Ora non la guarda più con desiderio, ma sbircia lascivo le ragazzine che vengono alla fontana. Io ormai sono secco come una statua di pietra, mi accorgo di avere un colombo in testa solo quando quello, sbattendo le ali, vola altrove: le sue zampine sul cappuccio non le sento più. Mi accorgo anche di non battere più le palpebre. Quando penso a Berta, o la vedo, piango ancora, ma di dentro. E come lo stillicidio in una grotta. Di fuori non traspare nulla.

Mi sono caduti, man mano, tutti i denti, ma li tengo in bocca, ci gioco con la lingua diventata come una suola. Ho sentito, dai discorsi di due popolane, che Berta è morta partorendo il sesto figlio. Ma non l'ho vista passare sotto di me. L'hanno seppellita nella parrocchia dove abitava in questi ultimi anni. Invece stamane ho visto Ottone, obeso, tutto in ghingheri, che entrava in duomo, con largo codazzo, a impalmare la sua seconda moglie, una brunetta dall'aria viziosa. Ho aspettato che uscissero, dopo la cerimonia, e con enorme sforzo ho sputato su di loro tutti i miei denti. Ma con così poco slancio che sono caduti a piombo sotto di me, e furono notati solo più tardi, da alcuni ragazzi, che ci si misero a giocare. Ora ho la bocca vuota, le labbra sigillate per sempre, la lingua morta. Mi viene una strana sonnolenza, ma quando penso a Berta, mi risveglio, impreco, la benedico, finché torno ad appisolarmi.

Hanno sfondato la finestra a feritoia sopra il portale e ora lavorano a un finestrone tondo, con colonnine a raggiera, che chiamano rosone. Uno dei capomastri è un pronipote di Berta e di Ottone, ma assomiglia solo al bisnonno e perciò lo disprezzo. Mi sembra anche molto sciocco. Come vestono diverso, oggi, uomini e donne. Ma sotto i panni sono le solite bestie.

Ora usano lunghi tubi ferrati, che sparano fuoco e non so che palle. Con questi si uccidono, quando hanno voglia di farlo. Portano anche grandi berrette piumate e maniche a sbuffi che, se fossi di tale umore, mi farebbero ridere. Vorrei sbadigliare, a volte, ma come? Mi è caduto in faccia un frammento di cornicione. Il rumore è stato di pietra su pietra, non di pietra su carne, sia pure in cartapecorita. Ora la gente mi

vede, mi indica. Chi mi chiama il Cappuccione, chi il Frate, chi il Testone. In piazza hanno tolto la fontana vecchia, sostituendola con un'altra piena di ninfe nude. Hanno anche demolito, qui di fronte, l'antico palazzo dei Torelli costruendo al suo posto un edificio con balconi di ferro, panciuti, e angeli di marmo sopra il portone. Un discendente di Berta, ora, è fabbriciere del duomo.

Mi hanno riscosso per forza. Tutta la cattedrale trema e rimbomba ai loro colpi. Stupida gente. Hanno risparmiato il portale e le sculture tutt'intorno, non perché fossimo belli ma perché il popolo ci è affezionato da sempre. Il resto però, dentro e fuori la chiesa, lo cambiano tutto. Mettono colonne bianche, scritte in oro, timpani triangolari. Sono buffi a vedersi, adesso, gli uomini. Portano la parrucca con su un cappello a tricorno, calze bianche e scarpine con la fibbia. Ma stamani mi è parso di rinascere, e insieme di morire. Da una specie di scatolone dorato, portato da due servi, davanti e dietro, per mezzo di stanghe, è scesa una dama con la parrucca bianca, ma giovanissima, tre grandi nèi sulla pelle di rosa. Quando è entrata in chiesa ho sentito che mi si rompeva dentro un ultimo congegno. Sembrava Berta, tale e quale. Ho poi sentito che è una sua discendente. Un vero miracolo. Berta, tale e quale. Ha persino alzato gli occhi celesti a guardarmi, direi a sorridermi. Come vorrei poter lacrimare, magari un sassolino. Ma anche questo mi è negato.

Vivo in letargo. Non so più i giorni, le stagioni, gli anni che passano. Ogni tanto do un'occhiata alla piazza, piena di quelle strane carrozze di ferro, si direbbe, che si muovono da sole, ringhiando e puzzando. Molte persone, ora, mi vengono a vedere, spesso a gruppi, e spianano verso di me curiosi scatolini con bottoni e leve d'argento, che fanno un clic sommesso. Quando sentono quel clic sembrano contenti, e se ne vanno o entrano in chiesa. Omini con un berretto a visiera o senza, indicando me, dicono che sono un capolavoro di scultura. Nulla più mi disturba, nemmeno questo odore di città mefitica, questo continuo fracasso. Anche gli scoppi di tuono del tempo di guerra, che hanno fatto crollare, tra fiamme e fumo, il palazzo qui di fronte, mi hanno fatto tremare. Comincio a sentirmi vecchio. Stamattina mi è caduto l'alluce del piede destro, che sporgeva di sotto la tunica ormai pietrificata dal sandalo ormai pietrificato. Sto dimenticando tutto, la mia vita è quasi spenta. Dimenticherò anche Berta? No, è troppo presto.

L'IMITATORE

Questa storia è cominciata il giorno che ci scontrammo coi governativi a Hueco Hondo. Fu una vittoria, i governativi rimasero fino all'ultimo sul terreno, e su uno dei cadaveri trovai un libretto nero col taglio rosso. Miro, alle mie spalle, allungò una mano e me lo tolse. «Fa vedere, hombre.» Sfogliò, lesse qualche brano, sorrise. «Be', avanti, finite la perquisizione», ordinò a un tratto. E s'infilò il libro nel taschino del giubbotto.

Da quel giorno cominciai ad appartarsi come prima non faceva. Si ritirava a leggere, certe volte anche durante le marce. Un giorno era così immerso nella lettura che Eusebio riuscì appena a evitare che mettesse il piede su un serpente che lo avrebbe spacciato in tre minuti. Anche la notte, quando tutti dormivano, lui spesso leggeva. Andai a dirglielo, una volta. «Miro, perché non dormi? Domani abbiamo una marcia difficile. E poi ci consumi le pile della torcia elettrica.» Lui spense la torcia. «Buona notte», lo sentii dire nel buio.

Qualche tempo dopo cominciammo a notare che usava espressioni nuove. Non più «Porca...» né «Va a fare...», ma: «Finora si era detto... io invece vi dico...», «Non fate come coloro che...», «Chi di voi, avendo...», «Se qualcuno vuol venire dietro a me...» Al tempo stesso il suo stile violento — bestemmie, insulti, a volte schiaffi e pugni — divenne quasi dolce. Dolce, sì, e triste. Ma anche meno cameratesco. “Da un certo momento in poi sentimmo che non gli si poteva più battere sulla spalla, rispondergli con una parola grassa, fare un allegro gesto da taverna. Metteva soggezione, a volte lo mandavamo a quel paese, ma continuavamo a volergli bene. Un giorno che, a certe preoccupazioni di accerchiamento espresso da Euclides, rispose: «Non temete, piccolo gregge», Bermudo gli ribatté: «Sì, ci ridurrai davvero a un gregge di pecore, se continui così.» Un tempo Miro gli avrebbe risposto con un pugno, ora invece guardò Bermudo e mormorò: «Non a tutti è dato capire queste cose».

Ci furono anche dei cambiamenti esteriori. Ve lo ricordate, no?, Miro, il famoso Casimiro de Andrade. Bella barba, lunghi capelli pettinati all'indietro, fumatore accanito, sempre armato di due pistole con cartuccera. Be', una mattina ci svegliammo e ci chiedemmo perché non sembrasse più lui. Poi Braz lo scoprì. Aveva i capelli pettinati in due bande lungo la faccia, con la scriminatura nel mezzo. Stava bene anche così, ma pareva un quadro antico, non un rivoluzionario. «Come ti sei conciato?» gli domandò Muñeco. Non rispose. Il giorno dopo mi chiamò nella sua tenda e mi parlò della situazione. Fumava una sigaretta, arrivò fino a metà. Poi mi chiese: «Ti va di fumare?» «Sempre», risposi. «Allora to'», e mi passò la mezza sigaretta. Tirai due tre boccate, temendo che la rivolesse subito. «Buona?» mi chiese. «Orco!» «Bene, goditela. Era la mia ultima sigaretta.» Credetti che scherzasse, ma poi si vide ch'era vero. Ancora: l'affare delle armi. Stavamo sul colle della Bistra a

guardar giù col binocolo se c'era qualche movimento sospetto in vallata. A un tratto vedo che lui si slaccia il cinturone e me lo dà, prende una pistola e la dà a José, l'altra e la dà a Mendes. «Che dobbiamo farne?» gli chiedo. «Tenetele.» «E tu?» Sorrise, crollò il capo. «Non mi servono, ormai.» Bermudo cominciò a prenderci in disparte e a chiederci se Miro ci pareva ancora in grado di guidare un gruppo partigiano nella nostra difficile situazione. Indubbiamente la nostra unità aveva perso la sua forza aggressiva, ma Miro continuava a essere un formidabile tecnico della ritirata, con invenzioni che spiazzavano completamente i nostri inseguitori. E la popolazione locale, che prima lo temeva, ora gli voleva bene. In certe borgate bastava che arrivasse lui perché uomini, donne, bambini venissero a fargli festa, a baciargli le mani. Un giorno una donna india gli chiese di benedirle un bambino malato. Lui gli mise la mano sulla testa con un sorriso più triste del solito. Il bambino migliorò, e la fama di Miro andò alle stelle. Ma era questo che si chiedeva a un capo guerrigliero?

Ci fu poi la storia di Magda. Era un'operaia di fabbrica che Miro aveva scoperto in città e fatta sua. Ve la ricordate? Magra, scura, con un seno prominente, gli occhi lucidi come se avesse sempre la febbre. Molto coraggiosa, si unì a noi e fu l'unica donna che ci seguì sulle montagne, col fucile che imparò a maneggiare meglio di tanti uomini. A suo tempo partorì a Miro un figlio, ma quando tornammo a fuggire, un mese dopo il parto, lei era già in condizione di seguirci col bambino sulle spalle. Ebbene, dopo la «mudanza» anche il rapporto tra loro due mutò, anzi si ruppe. Miro smise di starle insieme, di parlarle. Magda soffriva come un animale ma, dignitosa com'era, non gli fece mai scene. Si contentava di guardarlo, di servirlo, di aspettare un suo cenno. Una volta che non ne poteva più, corse a prendere il bambino e glielo sbattè quasi sotto il naso. «Guarda tuo figlio, almeno, se di me ti sei stufato.» Miro alzò la faccia, accarezzò il bambino. Poi si volse intorno e disse: «Mio figlio? Chi è mio figlio? Ecco i miei figli e i miei fratelli!» e con un gesto ampio indicò noi e anche oltre, verso la vallata, dove abitavano oppressi e oppressori. Magda prese su il piccolo, sputò in terra e corse via. Da allora lo lasciò in pace, ma continuò a fare il suo dovere di rivoluzionaria. Solo che non rideva più, non parlava quasi con nessuno.

Due mesi dopo la «mudanza» Bermudo accoppò un governativo che stava su un albero a spiarcì. Arrivò in mezzo a noi trascinando il cadavere, e rideva: «Ecco, compagni! Impara, Miro, è questo il lavoro che ci serve se vogliamo liberare il paese!» Miro mise un ginocchio a terra accanto al morto, gli chiuse le palpebre. «Gli canti anche il Deprofundis?» lo schernì Bermudo. Miro lo guardò. «Ricorda, Bermudo: chi di arma ferisce, di arma perisce.» «E con questo? Non lo sappiamo tutti? Quanti di noi non sono già morti? Ma almeno lottiamo per la giustizia!» Miro si alzò in piedi. «Se vi limitate a uccidere», disse, «in che cosa siete migliori degli altri? Non lo fanno anche i vostri avversari?» Bermudo lanciò una bestemmia: «Ma loro lo fanno per opprimerci, noi per liberarci. Non c'è differenza? Ti sei dimenticato le tue idee?» Miro si allontanò di qualche passo. «Non sai rispondere?» lo provocò Bermudo. «Rispondi, Miro!» dissi anch'io. Miro si voltò. «Non siete ancora pronti», ci rispose a voce così bassa che dovemmo fare uno sforzo per udirlo, «ma un giorno capirete che la vera rivoluzione non è questa.» Si allontanò di qualche altro passo, e mentre già Bermudo confabulava furiosamente con alcuni di noi, Miro si voltò ancora e lo chiamò: «Bermudo!» «Che vuoi?» «Quello che devi fare, fallo presto.» E stavolta se

ne andò senza più voltarsi.

Come vedete, neanch'io, che pure fui il suo prediletto, posso dirvi molto, di questa «mudanza» che ha fatto parlare tanto di sé. Ricordo solo questi episodi, e non li so spiegare. Posso spiegare, invece, il gesto di Bermudo. Molti parlano di tradimento, lo disprezzano, gli danno nomi ingiuriosi. Io, premetto, non ho mai avuto simpatia per Bermudo, ma traditore e vigliacco non fu. Ha agito credendo di fare il nostro bene, e forse — mi pesa dirlo — aveva ragione. Sta di fatto che Miro, un giorno, decise di andare a Sarmientos. Era una pazzia. Sarmientos e una cittadina con fior di soldati e gendarmi, anche milizie private di latifondisti e industriali. Non abbiamo neanche molti simpatizzanti, lì, e quei pochi sono disarmati. Ma Miro decise di andarci, e ce lo comunicò una sera che sedevamo intorno al fuoco. «È venuta la mia ora», ci disse di colpo. «Il figlio di mia madre dovrà scendere a Sarmientos e patire ciò che è prescritto. Ma poi lo rivedrete.» Fu inutile il nostro stupore, le proteste, le bestemmie. Inutile il gesto di Magda che lo afferrò per il braccio e scoppiò in lacrime. All'alba Miro se ne andava, e Bermudo, che non aveva più aperto bocca, lo seguì di nascosto, prendendo una scorciatoia. (Ce lo disse Ignacio, che a sua volta aveva seguito Bermudo in città, diventando l'unico testimone del «gran finale», come da allora l'hanno chiamato i giornalisti.)

L'arrivo in città di Miro, che non si curò minimamente di nascondersi, fu considerato una tal prova di coraggio o di forza (aveva alle spalle un esercito?) che la parte a noi amica della popolazione lo portò in trionfo. Ma quando arrivò la polizia, tutti si dispersero e Miro fu arrestato senza resistenza. Si prese schiaffi, qualche sputo in faccia, ma non reagì. Solo vedendo Bermudo a una certa distanza, gli disse: «Perché non vieni a baciarmi?»

Lo condussero davanti al comandante Barroso, uomo duro ma non bestiale. Sapendo che glie lo conducevano, uscì sul terrazzino del comando e gli gridò: «Miro, sei venuto a farti prendere? Questa storia non mi convince. Ora ti faremo cantare la verità.» Miro — riferisce sempre Ignacio, che gironzolava lì intorno — rispose: «Che cos'è la verità?», poi scosse il capo con stizza «come chi ha sbagliato la battuta» (parole di Ignacio). Miro fu condotto dentro e il resto rimase segreto. Pare che l'abbiano torturato, ma non si sono sentite grida. Molta gente di Sarmientos, clienti pagati dei latifondisti e dei fabbricanti, comunque intimiditi dalla polizia, fecero una manifestazione con cartelli con su scritto: «A morte il sovversivo!» «Miro al muro!» e roba simile. La sera di quel giorno ci furono due novità: il comandante annunciò che Miro era stato fucilato alla schiena nel cortile delle carceri; Bermudo fu trovato morto in un bordello di Sarmientos: si era sparato una pistolettata in bocca.

Magda forse impazzì, anche se non diede chiari segni di squilibrio. Era corsa a Sarmientos lasciandoci il bambino, ma arrivò che tutto era già finito. Il cadavere di Miro era stato mostrato al popolo, poi seppellito in una fossa guardata da due gendarmi. Magda rimase accucciata a una ventina di passi, senza mangiare, senza dormire, in attesa. Vide cambiare le guardie ogni quattro ore, qualche curioso visitare il sepolcro, bambini giocare a pallone lì intorno. Dopo tre giorni, visto che in città tutto era tranquillo, il comandante fece ritirare la guardia. Magda attese ancora due giorni. Poi si alzò (dice Ignacio, che ogni tanto andava a vederla) e se ne andò via mormorando: «Non c'è seguito».

STORIA DI SPECCHI

4 settembre 1936

Quando ero piccolo mi dicevano di non guardarmi allo specchio, perché ci avrei visto il diavolo. Un modo ingenuo di scoraggiare la vanità. Ora che ho 21 anni e non sono lontano dal giorno in cui mi farò prete, allo specchio mi ci guardo quando occorre, senza soffermarmi e con un leggero fastidio del mio volto pallido, con due slavati occhi celesti e i capelli gonfi. Oggi mi ci sono guardato per pettinarmi, come tutte le mattine, mentre in corridoio passavano alcuni miei compagni ridendo sommessi, diretti in cappella. Ne prendo nota in questo diario perché quanto segue è preoccupante e potrebbe costituire un precedente medico (Dio non voglia, ma sia fatta la sua volontà) per un domani che ho qualche ragione di paventare.

Cerco di essere obiettivo, di non trasferire in queste righe il mio batticuore. Dunque, specchiandomi, stamane, ho scorto non me, ma un altro. Non so chi, ma un altro. Un uomo massiccio, sulla quarantina, gli occhi chiari che mi fissavano con durezza. Due cose ho notato soprattutto: una calvizie che si arrestava solo al sommo del cranio, parendo trovar compenso in due folte basette, in una barba rossiccia; e — cosa davvero vistosa — una pezzuola nera che gli copriva l'occhio destro.

Ce n'era abbastanza per gelarmi la schiena. Eppure — sono un casto seminarista, e Dio lo sa che cosa significhi per me questa santa croce — più ancora mi ha sconvolto quello che ho visto alle spalle dell'uomo, circa 3 o 4 metri dietro di lui. Nella stanza in cui egli si trovava, arredata borghesemente, un letto a due piazze, disfatto, era addossato alla parete di fondo. E su quello, distesa e rivolta verso di me (o verso l'orbo barbuto) stava... mi turba scriverlo, ma si faccia in nome di Dio, come nella santa confessione... stava sdraiata una donna nuda, le cui vergogne non erano coperte, non dico da un indumento, per quanto ridotto, ma nemmeno da una mano, dalla posizione di un ginocchio. La spudorata, fulva di capelli, guardava in qua, sorridendo ironica coi suoi verdi occhi da gatta. Dio le perdoni il male che mi ha fatto: le mie prossime notti saranno amare, se la Madonna non mi assisterà.

Ma — mi costringo a pensare ad altro, ben più còsono alla mia vocazione — io mi chiedo chi sia quell'uomo emerso dallo specchio appeso sopra il mio lavabo. Mio padre, morto tre anni fa in Australia, dopo aver abbandonato mia madre nell'ormai lontano 1919? Dio vuole raccomandarlo così ai miei suffragi? Oppure chi mi tormenta con quest'immagine, suscitatrice in me d'inquietudine e di tentazione, è tutt'altro che Dio, anzi il suo antagonista? Prego per l'anima di chi mi ha messo al mondo, e raccomando me stesso alla Madre della misericordia.

4 settembre 1952

Come uso poco il diario, ormai! E a che mi servirebbe, del resto? Così lo lascio dormire per mesi, a volte per anni, anche perché il tenerlo con regolarità mi ricorda un periodo detestabile della mia vita: quando, seminarista, tenevo il «giornale di bordo» della mia anima. Quasi non credo di essere lo stesso individuo di allora. E infatti non lo sono, tutta la mia vita lo dimostra. Ma torniamo al motivo che mi ha spinto a rimettere nero su bianco in questo diario intermittente.

Stamane mi scorciavo la barbetta con le forbici, come faccio ogni 5 o 6 giorni, quando a un tratto mi sono arrestato a guardarmi allo specchio come si guarderebbe la Medusa. Che da qualche anno io sia brutto lo so, e del resto come non esserlo quando un incidente ti ha fatto saltare l'occhio destro, ora coperto con una toppa nera, come un pirata di Salgari? Anche la barbetta mi piace sempre meno, e credo che presto me la taglierò, come mi sfozierò le troppo spagnolesche basette cui ho quasi affidato di compensare i molti capelli che ormai vado perdendo. Dunque brutto, va bene. Ma così orrendo da gelarmi il sangue, da farmi pensare: «Che cos'è quest'orrore che vedo nello specchio?», ebbene proprio non direi. Eppure rimasi lì, allucinato, immobile, a contemplar me stesso con occhi sgranati...

Solo sentendomi chiamare ripetutamente da Elda sviai lo sguardo e la vidi dietro di me, sdraiata sul letto, nuda, che mi sogguardava con un'irrisione che ancora qualche anno fa mi soggiogava e mi eccitava al tempo stesso, mentre oggi mi riempie solo d'irritazione.

Non so bene perché ho scritto queste cose nel diario, con tutta la roba ben più importante che mi guardo bene dal registrare. Ma l'immagine di me stesso, della stanza, di Elda, chiusi in quello specchio, mi ha fatto sentir qualcosa che ancora adesso mi turba. Dove ho già visto questa scena? Nel passato? Ma nel passato essa si è ripetuta molte volte: perché ora ci trovo qualcosa di particolare? Dovrei credere a una vita precedente, io che da anni ho trovato pace nel non credere più se non a questa vita brevissima e casuale che ci è toccata in sorte, una volta sola, su questo provvisorio pianeta? Perché non ci lasciano in pace, in questo uggioso universo?

4 settembre 1974

Evito di guardarmi allo specchio, da tanto tempo. A nessuno del resto fa piacere scorgere un se stesso che, a 59 anni, ne dimostra 65 abbondanti, un vecchio monocolo e calvo con due rughe cattive intorno alla bocca. Ma stasera è saltata la luce, e mentre andavo con la candela accesa verso la cassetta degli apparecchi elettrici per riparare il guasto, mi sono veduto di colpo, illuminato caravaggescamente, nello specchio del corridoio.

Non ho bisogno di convincere nessuno perché io so che la cosa è vera e non la racconterò ad altri che a questo foglio. Ebbene, *non ho avuto paura*. Neanche un briciolo, solo una punta... come dire?... di perplessa curiosità. Mi sono osservato con molta attenzione, mi sono persino fatto un cenno di saluto, poi sono andato a riparare il guasto elettrico.

Stavo dimenticando di scrivere di *che cosa* non ho avuto paura. Ecco, mi sono

visto come sono oggi, dalle pantofole ai calzoncini di flanella scura, alla giacca da casa di velluto amaranto, al fazzoletto di seta nero che porto al collo. Tutto regolare, tranne la testa: che era un nudo teschio. Un bel teschio di avorio polito, coi denti un po' guasti nel loro macabro sogghigno. Le orbite, nere, erano vuote; scomparsa anche la toppa.

Spalancai le mascelle e le feci battere due o tre volte con suono di nacchere. Ne uscì un lezzo di marciume. «A presto», volli dire a quella futura immagine di me stesso. Ma non avevo più lingua, e il mio rictus restò muto.

La vita, evidentemente, mi ha insegnato qualcosa: se non altro una certa impermeabilità alla sorpresa e al terrore. Ho sostituito il fusibile fulminato, ridato luce alla casa, spento la candela, e sono andato in cucina. Ho preso una bottiglia di birra in frigorifero e me la sono bevuta a piccoli sorsi, Amara, ma squisita.

VENDETTA DI UN SIGNORE PER BENE

L'idea mi è balenata all'improvviso, oggi, in un caffè all'aperto di Colonia, mentre consultavo l'orario per il ritorno. Un lampo di orrore e, insieme, di intensissimo godimento. Sarò pazzo, non lo contesto. Voglio registrare i fatti, non la loro valutazione. A quella penseranno coloro che troveranno questi fogli. Ho tirato fuori la mia carta da lettere e ho scritto a mia moglie così:

«Cara Albina, sono qui a Colonia, ho preso i miei contatti di lavoro. Ma si è aperta una possibilità nuova, ho telefonato in ditta e siamo d'accordo che io cerchi di estendere il nostro mercato alla Scandinavia. Parto stasera, non so quanto starò via, almeno quindici giorni. Poi tornerò, e vedremo se potrò ancora vivere con voi, nella casa che fu mia e che ormai sento estranea. Quando un figlio dice al padre "Sei un degenerato", e la madre, anziché sputargli in faccia, ribatte solo "No, Mario, queste parole non voglio sentirle", al padre non resta che tirare le conseguenze. Mi dispiace per Chiara, che è ancora bambina e, credo, buona. Ma mi dimenticherà, se non lo ha già fatto. Ad ogni modo, ne discuteremo a voce. Non vi scriverò, nei prossimi giorni.»

Ho papato in fretta e sono corso a spedire la lettera. Poi, con l'eccitazione di un ragazzo che si prepara a un camping, ho cominciato a organizzare quello che chiamo già «il mio colpo».

Finora, tutto a meraviglia. Sono partito ieri mattina da Colonia e ho preso il treno. (Perché tornare in aereo, quando non volevo arrivare prima di notte?). Così mi sono visto ancora una volta, con calma, una fetta di questo mondo, che quasi certamente non vedrò più. Nessun rammarico, tuttavia. Ero troppo eccitato — precisiamo: *freddamente* eccitato — da quanto stavo per mettere in atto per potermi incantare di fronte al Reno o a un lago alpino. Sono arrivato in città che cominciava a imbrunire. Com'è divertente essere idioti, quando una certa idiozia risponde a un bisogno profondo della nostra natura! Per evitare di farmi riconoscere da qualcuno, in treno o qui in città, cosa che mi avrebbe mandato tutto all'aria, ho portato sempre occhiali scuri, quasi da cieco, e mi sono pettinato in altro modo. Inoltre, prima di partire mi sono tagliato i baffi e ho acquistato un bastone con puntale di gomma con cui mi sono divertito a zoppicare. Al mio abbigliamento da viaggio, che ho lasciato in una valigia al deposito bagagli di Colonia, ho sostituito abito, camicia, cravatta, scarpe acquistati sul posto: tutto goffo, pacchiano, inconciliabile con l'eleganza che tutti mi hanno sempre riconosciuto e che è uno dei bersagli ironici di mio figlio. Qui, poi, sono andato a cenare in una trattoria dove non vado mai, di categoria molto inferiore a quelle che frequentavo e che frequentano i miei amici. Avevo con me la valigetta ventiquattr'ore, in cui avevo messo ciò che mi serviva.

Alle ventitré sono uscito, perché il cameriere doveva chiudere, ma ho ancora passeggiato, zoppicando, per le strade, osservando con occhio di allegro congedo chiese e fontane, palazzi e distributori di benzina. Solo poco prima dell'una mi sono

diretto a casa mia. Il viale alberato dove abitiamo era deserto, passava solo qualche rara macchina. Giunto davanti a casa, ho scrutato i due capi della strada: nessuno. Così ho aperto il portone e sono entrato. Non ho preso l'ascensore per non farmi tradire dal suo ululo lamentoso, ma ho salito a piedi i due piani. L'orecchio alla porta del nostro appartamento, ho ascoltato se dall'interno veniva qualche rumore. Nulla. A questo punto, l'inezia che mi preoccupava fin da Colonia. E se Mario e Albina avessero tirato il paletto dall'interno, come più volte ho loro raccomandato di fare?

Comincio a girare lentamente la chiave nella serratura, prima quella di sicurezza, a quattro mandate, poi l'altra. Alla fine, col fiato sospeso, faccio scattare la chiave. La porta si apre. Anche di quella mia raccomandazione (fortunatamente, stavolta), non si era tenuto conto. Avevo già pronta la lampada portatile, l'ho accesa e, con molta cautela, mantenendo il massimo silenzio, ho richiuso le due serrature dall'interno. Ora, pochi passi, ed ero a posto.

L'anticamera, alla luce della torcia, mi parve un locale estraneo, reso più sinistro da frammenti di mobili e oggetti miei, che in quella semioscurità sembravano più sognati che reali. L'attraversai in punta di piedi e svoltai nel corridoio. Subito a destra, la porta della cucina, di vetro smerigliato. Di rimpetto, quella della sala da pranzo. Continuai e, dopo l'uscio della cucina, mi vidi arrivato. Era la porta del ripostiglio (come dispensa non lo abbiamo usato mai, ci serve a questo scopo il terrazzo coperto della cucina stessa). Una sola preoccupazione: che la chiave del ripostiglio non fosse nella toppa. Ma anche quel timore è svanito subito. La chiave c'era. Aprii pian piano l'uscio dello sgabuzzino, vi entrai con la mia borsa, sfilai la chiave, richiusi la porta, v'infilai la chiave dall'interno e, con un profondo sospiro di sollievo, mi chiusi dentro a due mandate.

E la notte dopo. Sono andati tutti a dormire. Due parole sulla mia situazione attuale. Mi trovo in uno stanzino largo due metri, profondo tre. Ma lo spazio di cui dispongo è molto minore. Le pareti (esclusa quella della porta) sono coperte di scaffalature coi ripiani ingombri di roba varia: valigie e borse vuote, vestiario smesso, vecchi giochi di Mario bambino, articoli sportivi di uso stagionale, campionari e listini superati, libri scolastici o romanzi gialli che non farebbero buona figura in biblioteca. Roba, insomma, a cui ormai si accede di rado. Quella che tiriamo fuori più spesso si trova nell'appartamento attiguo, che abbiamo acquistato due anni fa. Lì c'è un'intera stanza, di grandezza normale, adibita a tale scopo. È poco probabile, dunque, che qualcuno venga a disturbarmi qui dentro, e infatti per tutta la giornata odierna nessuna mano ha sfiorato questa porta.

Vi chiederete come non muoia soffocato. Lo evito grazie a una finestrella, alta un metro e mezzo da terra, che si affaccia sulla cucina. Si può aprirla e chiuderla: ora è accostata. Ma in parte è ostruita da certe borse di uno degli scaffali. Dalla parte della cucina, è difficilmente accessibile perché sotto c'è la lavastoviglie. Di là i vetri sono coperti da tendine di plastica verde. Mi giunge perciò pochissima luce, smeraldina, da acquario, e un poco di ossigeno, quanto basta ad alimentare i miei polmoni. Ma certo l'aerazione è poca, e sento già un cerchio intorno alle tempie.

Per scrivere ho deciso di aspettare che tutti dormano. Allora, seduto su uno sgabello pieghevole che ho trovato fra gli articoli da picnic, vergo questi foglietti del blocco che mi sono portato dietro. La luce? Avrei la torcia elettrica, ma non la uso

volentieri, anche se ho con me un bel rifornimento di pile. Preferisco collocare un cartone davanti alla parte scoperta della finestrella, stendere un vecchio plaid lungo la soglia della porta, perché non filtri luce in corridoio, e accendere semplicemente l'interruttore. Allora mi godo la lampada interna di sessanta watt e ci vedo come se fossi nel mio studio.

Un bisogno più delicato è quello dei bisogni corporali. Nella borsa ho portato anche una bottiglia a collo largo, con tappo ermetico di plastica. Lì faccio, quando ne sento la necessità, le mie caute pisciatine, che poi subito sigillo. Quanto all'evacuazione dell'intestino, è chiaro che non posso effettuarla qui dentro. Perciò mi trattengo — oggi pomeriggio non senza sofferenza — fino a che tutti se ne sono andati a letto. Poi affronto la mia avventura quotidiana. Apro silenziosamente la porta, percorro in soli calzini il corridoio e, con la mia bottiglia urinaria in mano, arrivo sino al gabinetto. Ne sono tornato da poco, e la prima volta è andata bene. Faccio più silenziosamente che posso i miei bisogni, vuoto e lavo la bottiglia, poi me ne torno nel mio eremo, col cuore in gola, sorridendo nervosamente nel buio. Non oso tirare lo sciacquone, che potrebbe svegliare qualcuno, ma lavoro di scopetta e di piccoli getti d'acqua con un bicchiere dei denti. Chissà se basta, e se domani mattina qualcuno accuserà l'altro di non aver tirato la catena? Difficoltà, rischi che potrebbero compromettere il mio piano, ma che mi attirano irresistibilmente. Forse, se non si presentassero come necessità, li andrei a cercare io stesso con l'animo del giocatore.

Un ultimo problema (per ora!): l'alimentazione. È ovvio che mi sono chiuso qui dentro per morire, non per far bisboccia. Tuttavia ho deciso di spegnermi lentamente, in silenzio e soffrendo il meno possibile. Perciò mi sono portato una scorta di gallette che mi permettano di mangiarne una dozzina al giorno per almeno un mese. Di più non voglio. Il tormento, se mai, può venire dalla finestrella aperta sulla cucina. Ma oggi gli effluvi che venivano di là, più che stuzzicarmi l'appetito mi hanno nauseato.

Rifiuto invece di morire di sete. Nella borsa ho portato due bottiglie d'acqua minerale, ma ne ho bevuta una sola, riempiendola poi, come farò anche in seguito, con l'acqua attinta al rubinetto del bagno, durante la mia visita notturna.

Robinson aveva ragione. È facilissimo perdere il computo dei giorni, se ci si trova isolati. Ma Robinson non aveva orologi moderni con datario. Così vi so dire che la decisione, a Colonia, l'ho presa il giorno 2, che mi sono chiuso qui dentro il giorno 3 (anzi, era già il 4) e che oggi è il giorno 7. Basta che ricordi (ma ora lo scrivo, e resta fissato per sempre) che il 2 era martedì. Perciò oggi è domenica.

Sono molto indebolito, e mezz'ora fa ho stentato anche solo a percorrere il corridoio fino al bagno. Barcollavo, mi sono dovuto reggere ai muri. I primi giorni, fino a ieri, i profumi di cucina mi hanno tormentato, dopo la nausea dell'inizio. Mi sono stretto il naso con una pinza da biancheria, ma mi pizzicava troppo e l'ho tolta. Del resto era un espediente troppo cretino, mi è venuto da ridere a immaginarmi con quell'appendice da Pinocchio. Ieri notte ho dovuto mordermi le labbra e darmi del vigliacco perché, nell'andare al bagno, sono stato lì lì per deviare in cucina. Mi vedevo aprire il frigorifero, buttarmi sul latte, i formaggi, la carne in scatola, le pesche sciroppate, la cioccolata spalmabile (anche ora, a scrivere queste parole, sento un rodio acuto). Ma mi sono fatto forza, e credo che non cederò neanche in avvenire.

Passiamo ad argomenti più spirituali. Che cosa ho colto, della vita dei miei familiari, per il tramite dell'udito? Ben poco d'interessante. La voce di Mario che gridava, avviandosi verso l'anticamera: «Ciao, mamma, vado, oggi ho il collettivo...» La voce di mia moglie che, vicinissima qui in cucina, parlava di faccende domestiche con la donna delle pulizie, e a un certo punto ha detto: «Vorrei comprare quel nuovo servizio di pentole dove si cuoce senza condimenti, ma devo prima sentire mio marito» (Bene, ho pensato, compratele pure, dopo la mia morte). La cosa più deliziosa è stata la vocetta di Chiara che tornava da scuola e, passando in corridoio davanti alla mia porta, ha commentato tra sé: «La maestra è una schifa... annegarla e buttarla nel cesso...» Mi sono trattenuto appena in tempo dallo scoppiare a ridere.

Rimpianti? No, credo di non provarne. La bambina sì, mi apre una piccola ferita nel cuore. Ieri notte volevo andare in punta di piedi in camera sua, illuminarla col raggio della pila, vederla dormire coi capelli arruffati, il viso insieme abbandonato e intento, magari l'orsetto in braccio. Ma mi sono trattenuto. Quanto agli altri, mi è passata la furia fredda dei primi giorni; e anche l'offesa, l'amarrezza. Però mi dicono poco, veramente poco. Mentre questo spegnermi qui dentro, pazzo e inusitato com'è, mi piace oltre ogni dire. Mai, in vita mia, una cosa mi ha attirato, occupato, appassionato come questa.

Giovedì 11. Non è successo niente, in questi giorni. Vivo in un torpore doloroso, il mal di testa è lancinante, ormai. Quando esco in piena notte, ieri imprudentemente troppo presto, erano appena le undici, ma mi è andata bene lo stesso... come un colpo, tutta quell'aria fresca, sembra alta montagna, mi viene da piangere e da ridere. Se però credono che mollo, non sanno di che pane sono fatto... Mario mi ha scosso dal dormiveglia, non so quand'era, che ora. Uno scrollone, tutto in sudore, lucciole davanti agli occhi. Scoteva la maniglia, gridava mamma, dov'è la chiave, qui è chiuso! Ho tirato fuori quella capsula di veleno che mi sono procurato, non voglio, avete sentito non voglio che mi trovino vivo se entrate qui sarò morto lo stesso o almeno in agonia ma quello che mi avete fatto carogne me lo pagherete, mi troverete morto e creperete dal rimorso — Lui scrolla scrolla chiama dov'è la chiave, è giovane lui al collettivo gli hanno insegnato che noi vecchi non contiamo sentilo come scrolla come vuole entrare trovarmi qui nella mia vergogna, oggi mi sono persino orinato addosso non ce l'ho fatta ad aprire la bottiglia in tempo. Cosa vuoi dice Albina la mia racchetta da tennis ma la porta del ripostiglio è chiusa... Complotto squassa la maniglia anche lei è vero la chiave non c'è come si spiega, e io con la capsula pronta in mano, a me non mi fregate. No aspetta la racchetta non è più qui, qui ormai ci teniamo solo la roba che non serve la racchetta è nel guardaroba grande di là col completo da tennis, va bene ma perché manca la chiave chi l'ha presa forse il papà, ma no cosa vuoi che il papà prenda la chiave del ripostiglio per andare all'estero ora la cercheremo intanto va' a prendere la tua racchetta presto tra poco andiamo a tavola.

Qui ormai ci teniamo solo la roba che non serve ha detto mia moglie, grazie. Io non servo più e allora sbattetemi nel ripostiglio di serie B è il posto ideale.

Non dovrei piangere è roba da mentecatti oltre tutto bagno la carta mi cola il naso sono ridicolo ma la paura che mi scoprissero è stata grande — fortuna che ho ancora questa pastiglietta è la mia via d'uscita l'uscita di sicurezza il mio salvagente.

Lunedì 15. Ho passato il momento più brutto, giovedì scorso. Ho avuto perfino le convulsioni. Poi ho cominciato a stare meglio. Mi è entrata dentro una gran pace. Sono debolissimo, ma connetto bene e riesco persino a scrivere con... mi risparmio lo sforzo di cercare questa parola. Lo strano è che questo bugigattolo scuro si è enormemente allargato, ora diventa anche luminoso. Ieri e stamattina la sua luce era sempre verde, ma non verde acquario: verde foresta, filtrata da foglie di alberi fitti e sani, dal gran tronco scuro. Li posso toccare, e li tocco. Rugosi, coperti d'insetti bellissimi e fosforescenti: una mantide che pareva di smeraldo, una coccinella rossa come una goccia di sangue ma coi puntini come occhi, tanti occhi brillanti che mi guardano, e una farfalla ho chiuso gli occhi per non vederla più, i suoi colori mi facevano male alla vista. Tra i rami ogni tanto si affaccia una scimmietta con la faccia di cuoio nero e i favoriti bianchi, mi osserva, poi sparisce. C'è aria buona, mi dà il capogiro, non ho più mal di testa, capogiro, e nello stomaco la sensazione di volare, di volare in alto, pur restando in questa foresta, tra insetti e scimmie e adesso perfino un tapiro, affaccendato, il muso curvo in giù, che bruca nell'erba alta, nelle felci...

Sento un grande scroscio d'acqua e mi disseto così, non ha più senso ormai andare in bagno, è un viaggio di trecento chilometri attraverso il deserto, la jeep è guasta, preferisco sentire questa strana musica fresca che arriva dall'acqua vicina, musica di fenicotteri e forse di coccodrilli, ma non ho paura, siete voi il dottor Livingston, vero, certamente, chi volete che sia. Com'è di buon gusto l'avermi evitato facce umane, solo musi di scimmie proboscidi di tapiro elite e corazze d'insetti, ora anche una grande orecchia di elefante africano, sventola come un panno steso ad asciugare, ma non ci sono panni così vivi, grigi e rugosi, è una festa come quando da bambino leggevo i romanzi d'avventure. Ho solo un desiderio, ma è inutile che lo esprima, è impossibile che si realizzi.

Avvengono ancora miracoli. E un miracolo è già che io trovi la forza di scrivere queste parole. Guardo il mio orologio e leggo un piccolo 18 nella finestrina del giorno. Ma il vero miracolo è che lei è venuta. Ha lasciato l'orsacchiotto, la maestra schifa, le merendine, la mamma e il fratello ed è qui con me. L'ho vista spuntare di tra gli alberi e le liane, era seduta a gambe nude, in body da ginnastica e con un cappellone di paglia in testa, su un leoncino dal muso buffo, le zampe tonde da cucciolo. Papà, aspetta che arrivo, non dormire mi ha gridato con la sua vocetta sottile ed è saltata giù. Da allora è. qui con me e credo che non vorrà più andarsene. Mi racconta tante cose che mi ronzano in testa a lungo, ride e mi stuzzica, io mi limito a sorridere, non so se di tanto in tanto le dico anche una parola, l'importante è che stiamo insieme, ora mi fa vedere un uccellino caduto dal nido, ora si fa una collana di fiori che squillano come campanelli. E intanto recita filastrocche, si mette anche le dita nel naso o dice parolacce quando un gioco non le riesce ma io la lascio fare e riposo riposo ne ho molto bisogno. Tra poco verranno a prenderci, andremo dove Chiara sa bene e io avrò bisogno di tutte le mie forze, non voglio sfigurare accidenti non voglio sfigurare non sono nato per chiudere con una sconfitta forse ho bisogno d'imparare qualcosa ma se ascolto attentamente la bambina può darsi che riesca ancora...

Seguono poche altre parole, ma risultano indecifrabili.

VOLPACCHIOTTA MIA CARA

Martedì 12 febbraio. Medardo mi preoccupa. La maestra ne dice un gran bene. Secondo lei nessun bambino di otto anni, per di più già in quarta, perciò di gran lunga il più giovane della classe, può dimostrare maggior maturità, estrosità, personalità di lui. E sarà vero a scuola. Ma a casa non vedo che abbia risolto i suoi molti problemi interiori. A volte Enrico e io ci chiediamo se è stato giusto volergli dare a tutti i costi questa sorellina, per evitargli i vari inconvenienti che affliggono i figli unici. Olga è deliziosa, tutti se ne innamorano, il rapporto d'età tra i due (tre anni di differenza: otto e cinque) pare il migliore desiderabile. Eppure Medardo non riesce a superare la gelosia che lo ha afflitto fin da quando lo hanno portato in clinica a vedere la sorellina appena nata. Mi racconta Enrico (io stavo troppo male per farci caso) che gli fece trovare una macchinina giocattolo sul letto di Olga, che dormiva il suo primo sonno di neonata. Medardo la prese senza guardarla, ascoltò distrattamente la spiegazione di Enrico, che quello era un regalo che la bambina gli faceva arrivando al mondo, poi se la cacciò in tasca, gli occhi sempre fissi su quell'esserino minuscolo e un po' buffo. Non si riuscì a cavargli una parola di bocca, uscì di clinica senza aver fatto un commento. Solo più tardi disse: «Le vorrete più bene che a me», e quella macchina, sebbene bellissima, fu sempre tenuta in disparte, finché la trovammo rotta. Se almeno Medardo si sfogasse col disegno, come faceva sino a pochi mesi fa, con una forza di tratti e un'allegria di colori che incantavano anche i nostri amici pittori e pedagogisti. Ma adesso, a parte i lavori di scuola, che fa sempre con accanimento, non combina più molto. Ciondola per casa, legge fumetti, abbandona la lettura di libri dopo poche pagine, e soprattutto litiga con la sorella. Li sentiamo in camera loro esplodere in battibecchi furiosi. Lui perde, in quei momenti, la sua voce argentina, chiarissima, e strilla in tono agro, o borbotta dentro la gola, come un adulto. Lei, così piccolina, lo insulta volgarmente. Volano parole mai sentite, buffe nella loro sproporzione, e minacce da farti agghiacciare: «Ti taglio la testa, voglio vedere i tuoi intestini, t'infilo una torcia nel sedere». Poi, siccome è anche una coscienza tormentata, Medardo viene ad accusarsi, dice «sono un delinquente», accetta i castighi quasi con sollievo. Ma poco dopo torna alla carica e lo sentiamo mormorare alla bambina, pieno di livore: «Tutta colpa tua, adesso papà e mamma mi odiano, sei nata per la mia distruzione». Sì, perché usa anche parole simili, le sente in televisione, nei film western, le legge nei fumetti. Per un po' di tempo ha avuto la mania dei dinosauri, non si parlava d'altro, gli abbiamo anche comprato dei libri illustrati sull'argomento, a scuola faceva sfoggio di questa sua sapienza, ha persino tenuto una conferenza in classe. Olga, che tutto sommato ammira questo fratello "grande" di riconosciuta intelligenza, ha cercato di stargli dietro, pronunciava a modo suo le parole tirannosauro, triceratopo, iguanodonte, ma Medardo l'ha tenuta a distanza con

disprezzo: «Stai zitta tu, cosa vuoi capirne, sono cose che non capirai mai». E disegnava suggestivi paesaggi primordiali, con l'allosauro che sbrana uno struzionimmo o il brontosauo che emerge col lunghissimo collo da un laghetto e brucia erbaggi con la minuscola testa da idiota. Ma anche questo è finito. Resta l'interesse morboso per i fatti di sangue. Appena sente parlare di un incendio, uno scontro automobilistico, una battaglia dell'ultima guerra, Medardo pianta qualunque cosa e si fa raccontare, chiede dettagli. Quanti disastri ha disegnato questo bambino negli anni scorsi: gente ferita a terra, con tanto sangue rosso, automobili a pezzi, aerei che precipitavano in fiamme. Mi angoscia vedere la sua testa ancora bellissima, bionda (qualcosa gli hanno tolto questi benedetti dentini che cadono e che ci mettono tanto a ricrescere, grandi, a paletta, forse un po' storti, semmai gli faremo mettere la macchinetta, peccato che costi un occhio della testa)... Ho perso il filo. Ecco, sì. Ha una testa molto bella, fine, nobile, allungata — si dice dolicocefala, vero? — con una capigliatura abbondante, d'un biondo che si va scurendo ma che ancora persiste, sotto il sole si risveglia l'oro di quand'era piccolo. E i suoi grandi occhi nobili e un po' tristi, d'un colore di zucchero bruciato, un tempo sempre dolci, ora spesso pieni di sofferenza e d'astio, di vero astio quando guarda la sorella in braccio a papà, che se la spupazza come un giocattolo. Com'è diversa Olga! Bruna, con quella frangetta che le arriva fino alle sopracciglia argute, e, sotto, quegli occhi verdi a macchioline color ruggine, quel nasetto tondo, quel sorriso che incanta tutti, quei dentini da latte, corti, bianchissimi (li perderà anche lei, che fastidio, non me la voglio immaginare, Olga, con le "finestrine" nere tra un dente e l'altro). Medardo è un "intellettuale", dice Enrico, anche se adesso un intellettuale pigro in periodo di latenza; Olga invece è una ginnasta, un'estroversa che ammira le scimmie e i cavalli, i clown da circo, i funamboli. L'altra sera Enrico la teneva per un piede, a testa in giù, e la dondolava. Lei, felice, rideva, coi capelli che spiovevano a terra, e tra una risatina e l'altra continuava a sgranocchiarsi la tavoletta di cioccolata che teneva in mano. Sgridato, Enrico ridendo ha rialzato la bambina, che chiedeva di fare «ancò, ancò». Ma l'occhio di Medardo mi ha fatto paura. C'era dentro una tristezza così profonda che la chiamerei disperazione. E sorrideva, per stare al gioco di tutti, ma con un'insincerità che tagliava il cuore, in un bambino così piccolo per le nostre ipocrisie. E un'invidia che si nutriva palesemente di speranze e di desideri inconfessabili. Il giorno dopo, cioè ieri, Medardo è andato a parlare con don Monti, in preparazione alla prima comunione che farà a Pasqua. Ne è tornato abbattutissimo, non parlava, non voleva nemmeno la merenda. Sono riuscita a fargli dire: «Ho scoperto che il desiderio è già peccato». Quale desiderio? «Il desiderio brutto, la morte per esempio.» La morte di chi? Quale morte? Non mi ha detto altro, gli tremava il mento, ho lasciato perdere. Anche Enrico ammette che è in un momento delicato. Appena gli sarà possibile farà un viaggio con lui solo, loro due uomini, e starà attento a non eccedere in coccolezzi a Olga quando lui è presente.

Lunedì 18 febbraio. Il viaggio di Enrico e Medardo è andato bene. Sabato e domenica a Napoli: gita in vaporetto, giostre, pizzeria, cinema. Al ritorno il bambino era felice, Olga ascoltava i suoi racconti senza invidia, ma con la tristezza avida di chi certe meraviglie non le ha godute. Medardo l'ha trattata quasi con affetto, recitandole e miniandole le scene più significative di quel favoloso week-end. Ma subito un'altra

cosa che mi angustia. C'è stata, nei giorni scorsi, quella terribile sciagura mineraria. Oggi i giornali ne erano pieni. Medardo dimostra ancora una volta, per queste cose, un interesse morboso. Ha voluto osservare a lungo, sul giornale, la fotografia dei minatori estratti morti dal pozzo e allineati a terra l'uno accanto all'altro. Ma la sera mi ha chiesto carta e matite colorate. Ne sono stata felice: che ricominciasse la passione per il disegno? Dopo un quarto d'ora sono andata a vedere. La stessa macabra scena del giornale, ma più atroce ancora, con ferite, braccia divelte, teste recise e un lago di sangue. Enrico, irritato, voleva distruggere il disegno, io invece ho cercato di ragionarci su, di far sentire al bambino com'era brutto soffermarsi su queste cose. La risposta di Medardo mi ha gelato: «Perché, mamma? Non vedi come stanno bene questi uomini, adesso? Tutti tranquilli...» Ho fermato appena in tempo il braccio di Enrico, che stava per dargli uno scapaccione. Più tardi Enrico mi ha ringraziato. Sarebbe stata la peggiore, la più controproducente delle reazioni.

21 febbraio, giovedì grasso. Sono gli ultimi giorni di carnevale, la casa è piena di stelle filanti, di pupazzi, di coriandoli, di maschere. Le maschere sono ormai le protagoniste. Ne abbiamo comprate alcune, nei giorni scorsi, e i bambini se le mettevano per giocare o per farsi paura a vicenda. Olga, che ci tiene infinitamente all'amore del fratello, ha chiesto una maschera da orso, sapendo la simpatia che Medardo ha per quegli animali. Ma il bambino ha avuto una reazione che mi ha addolorato. «Togliti quella maschera, sciocca. Non sei degna di essere un orso.» Olga ha pianto, Enrico ha dato una sculacciata a Medardo senza che io stavolta intervenissi, Medardo si è ritirato in camera sua dopo aver lanciato alla sorella un'occhiata di vero odio. Che mio figlio, di fondo, sia cattivo? Che lo abbia reso tale la nascita di Olga? Come sarebbe oggi Medardo, senza questa sorella? Sono mesi che ci tormentiamo con queste domande.

Sabato 23 febbraio. E successa una cosa inaspettata, mezza miracolosa e mezza buffonata. Enrico ha portato a casa un'ennesima maschera di carnevale. Rappresenta il muso appuntito di una volpe, le orecchie e le gote rosse, il muso bianco, come infarinato, il naso nero, due grandi buchi per gli occhi. Medardo se l'è messa, si è guardato allo specchio, poi se l'è tolta e stava per buttarla via quando di colpo ha chiamato Olga e le ha detto: «Mettitela tu». La bambina giocava con un bambolotto e non lo ha neanche sentito. Lui allora le è andato vicino, stizzito, e le ha messo la maschera brontolando: «Fai sempre i tuoi comodi, tu». Olga ha subito in silenzio la piccola imposizione e se n'è rimasta a terra seduta nel suo buffo modo, con le gambe ripiegate in fuori come le pinne di una foca. Medardo l'ha guardata a lungo senza dire niente, ma sorridendo con una dolcezza che non gli vedevo da tempo. Poi le ha tirato fuori la frangetta, delicatamente, e l'ha fatta ricadere sopra la maschera. Olga era buffissima, col suo pigiama bianco tutto costellato di cagnolini rossi, le sue pantofoline pelose, “da osso” (orso) come dice lei, e quella maschera volpina bianca e rossa, coperta e come fusa coi suoi capelli, divenuta parte di lei. Medardo ha cominciato a parlarle con voce strana, di gola, intenerita come quella di certi adulti sentimentali quando parlano a un bambino o a un cucciolo. La carezzava, le insegnava a tenere le zampe ripiegate davanti al petto, come gli scoiattoli o i canguri,

poi a muoversi a quattro zampe, a lanciare un ululo prolungato col muso in alto, verso un'immaginaria luna. Quando Olga c'è riuscita, Medardo l'ha coperta di baci, se l'è stretta al cuore e ha detto per la prima volta la frase che ormai risuona decine di volte al giorno: «Volpacchiotta mia cara». E subito dopo: «Non te la togli mai più quella maschera, prometti, volpacchiotta?» Olga, che quando ha la maschera non parla più, ma solo abbaia o ulula o geme dolcemente, gli ha fatto più volte di sì con la testa, e Medardo l'ha coccolata ancora. E se l'è fatta camminare al fianco a quattro zampe, lui chino a tenerle una mano sulle spalle. Dopo di che, lunghe letture da Pinocchio, da Andersen, da Topolino, tutti e due seduti a terra, lui alla turca, con le gambe incrociate, lei come sempre da "foca". Vicinissimi, lui le tiene spesso un braccio sulle spalle, s'interrompe per chiederle: «Hai capito, volpacchiotta?», e quando lei annuisce col suo muso aguzzo, la bacia sulla testa, l'accarezza, le dice con quella strana voce: «Brava la mia volpacchiotta santa, la bestiolina più intelligente del mondo». Ma il guaio è che Olga non ha quasi il "permesso" di togliersi quell'aggeggio dal volto. Quando lo fa, Medardo si trasforma, il suo volto esprime una sofferenza improvvisa e acuta, come se a un melomane interrompessero di colpo la sua musica preferita. Ma appena può, va subito in un'altra stanza e si isola. «Chiamami quando sarai di nuovo volpacchiotta», grida alla sorella. E inutile che gli spieghi che è antigienico per la bambina respirare un'aria così viziata, che anche la vista può risentire dal guardare attraverso due feritoie così piccole. Olga stessa è dalla sua parte, alza appena la maschera per pochi momenti sull'alto della fronte, come fanno alcuni con gli occhiali da sole, e allora è buffo vedere il suo visetto dolce e paffuto di bimba sotto quel muso stilizzato di animale che fissa il soffitto sopra di lei. Ma poi, appena può, si rimette la maschera sul volto e corre in cerca del fratello. «Sei di nuovo volpacchiotta?» sentiamo che lui le chiede con voce normale. Poi, vedendola, con la sua voce strana di sentimentale intenerito: «Oh sì, la mia bestiolina santa, vieni qui tesoro piccolo, vieni qui amore di volpetta mia dolce»... E l'idillio ricomincia.

Martedì 26 febbraio. Ho tagliato un triangolo in cima al muso della maschera, nel nero della bocca, perché Olga possa respirare un po' più un'aria pura. Medardo temeva il peggio, quasi piangeva mentre armeggiavo con le forbici, poi ha accettato. Sono giorni ormai che si va avanti così. Medardo ha tirato fuori il collare di cuoio del povero Nerone, con relativo guinzaglio, e lo ha messo a Olga. Dovremmo impedirlo? Enrico sta tutto il giorno in ufficio, la sera i bambini sono a letto o stanno per andarci, e quindi lascia fare a me. Io non so come regolarli. Provo un senso di disagio, quasi di vergogna a vedere mio figlio che passeggia per casa trascinandosi dietro mia figlia per un collare e un guinzaglio da cane, obbligandola a marciare a quattro zampe. Obbligandola? No, Olga è felice. Mai ha goduto l'affetto, le tenerezze dell'adorato fratello come adesso, e sa che lo deve al suo camuffamento. Perciò non vi rinuncia. Ma se ne serve anche come di un'arma. Quando Medardo le nega qualcosa, la ritorsione è subito pronta: «Alora mi toggo 'a màcchera» e fa il gesto di spingere in su il muso della volpe. Nove volte su dieci, ottiene quello che vuole. Ma una volta su dieci Medardo resiste, e allora la maschera viene sollevata "a visiera" e sotto spunta la faccia malandrina della bimba: resisterà anche adesso il fratello? I casi sono due

soli: o resiste, ma allora corre di là e non si fa più vedere; o cede, magari insultando e piagnucolando, e allora Olga ha quello che vuole ma deve tornare subito volpe, con tutte le conseguenze: niente favella umana, camminata a quattro zampe, vezzi da animaletto. «Ma non vedi come è più carina la faccia di tua sorella che quella stupida maschera di volpe?» Ha detto Enrico, domenica scorsa. Medardo ha assunto la sua aria accigliata (e, tra parentesi, ma è la verità, antipatica) e ha risposto: «A me piace più con la maschera!» Oggi però, a me, ha rivelato un'altra ragione: «Ma non vedi, mamma, come è più carina con me quando fa la volpe? Non me li fa mai i dispetti quando ha la maschera. E poi guarda come si muove, che voce tira fuori: sembra un cartone animato». Non può farle maggior complimento. Medardo, da grande, vuol dedicarsi al disegno dei cartoons, vuol essere il Walt Disney italiano e già sta inventando una serie di fumetti di un gatto «parigino» (chissà perché) dallo strano nome di Gaton-Gaton. In ogni caso, resterà qualcosa di positivo da questa strana epoca di volpacchiotta. Oggi pomeriggio Medardo ha fatto sedere la sorella, naturalmente mascherata, sulla sua seggiolina di vimini e le ha fatto il ritratto. Enrico dice che è un capolavoro. Con tratti decisi, deformanti ma come quelli dei grandi artisti moderni, ha reso con forza impressionante quel miscuglio di mostro carnevalesco, in animale da favola e di tenera bambina che è Olga quando fa la volpe. Quel muso enigmatico, quella frangetta e quei capelli lisci e castani, quel pigiammo, le mani incrociate in grembo, i piedini che quasi non toccano terra nelle loro pantofole pelose, la stessa seggiolina di vimini, sgangherata e sbilenca ma viva come un personaggio... c'è tutto, proprio tutto in quel disegno, e in più il sentimento di lui, quella tenerezza favolosa e possessiva, quell'ammirazione per un essere irreale che ci si può giocare insieme, quell'ambiguità di dominio e di servizio, di accettazione e di rifiuto della bambina, della sorella... No, non si può proprio dire che Medardo sia un ragazzo come gli altri. Ma non sarei più serena, se invece lo fosse?

Mercoledì 27 febbraio. Le Ceneri. Non so se stanotte ho agito bene, sono ancora sconvolta, né mi rassicura la piena approvazione di Enrico, che è andato in ufficio ripetendomi: «Hai fatto benissimo, se non lo facevi tu lo facevo io.» Ma non so, non so... Sarà stata l'una, stavo per spegnere la luce dopo aver finito quel romanzo di Greene, Enrico dormiva già da un'oretta, quando nella camera dei bambini, accanto alla nostra, ho sentito dei rumori. Li avevo controllati alle dieci e mezzo, dormivano tutti e due nel loro letto a castello: Medardo sopra, come sempre tutto stravolto e scoperto, le braccia alte e spalancate come in un grido d'aiuto (e, al solito, ho dovuto ricoprirlo senza che lui si svegliasse); Olga invece da basso, immobile sotto la coperta, che le passava esattamente all'altezza dell'orecchia. Ma come tomai a ora così tarda, in punta di piedi, per non svegliarli, vidi dalla fessura della porta che dentro c'era la luce, una luce bassa. Mi affacciai senza far rumore e vidi che infatti era accesa la lampada da tavolino che Medardo usa per fare i compiti, però collocata sul pavimento, dove gettava una strana luce radente, di sotto in su, all'impalcatura in penombra del letto a due piani. E in terra vedo steso Medardo, in pigiama e piedi nudi, con le braccia aperte come un crocifisso, la faccia volta verso il letto e il muro; e sopra di lui, in ginocchio, Olghina, con la maschera da volpe, il muso abbassato sullo stomaco del fratello, come a lambirlo o ad annusarlo. Quando entrai saltarono

su, spaventati, ci furono pianti, spiegazioni confuse, balbettamenti. Poi la verità venne a galla. Medardo si era svegliato, non era riuscito a riprendere sonno, aveva svegliato la sorella, acceso la luce, inventato un gioco: volpacchiotta feroce. Lui era il cacciatore che aveva dimenticato il fucile, lei ne approfittava per saltargli addosso e «mangiarlo». Quando ero arrivata io, lei lo stava appunto mangiando. Le gambe erano già partite, e così il bacino, ora gli stava divorando lo stomaco. «Ma sei matto», gli dissi quasi piangendo, «ti sembra un gioco da fare, e in piena notte, e svegliando Olga che dormiva?» «Ma ci divertivamo, è vero Olga che ci divertivamo tanto?» Olga, tutta molle di pianto, faceva di sì, mi si stringeva contro: «Eva bello, mamma», ripeteva. «Anche per te che venivi mangiato era bello?» domandai a Medardo. «Per me era bellissimo», mi rispose lui, a bassa voce, con strana intensità, «mi sentivo così in pace...» Allora ho sentito come una lacerazione interna, un rifiuto totale e rabbioso, non ci ho visto più. Ho fatto in pezzi la maschera, strappandola con le unghie, con le forbici, perfino coi denti. Olga si è limitata a singhiozzare con le manine sugli occhi, ma Medardo ha avuto una vera crisi isterica, Enrico svegliatosi a quel baccano ha dovuto tenerlo fermo e calmarlo con due ceffoni... Non vorrei pensarci più. Ero sporca di vergogna, alla fine, mi sentivo colpevole, Enrico e io non osavamo più guardarci in faccia. Camomilla, discorsi per ore, a letto, l'alba che si affaccia alle finestre... Che giornata, oggi. Ho tutte le ossa rotte come se mi avessero picchiata, o stuprata, o chissà che cosa. Perché me la sono presa tanto? Era poi un motivo così grave?

Venerdì 1° marzo. Siamo ormai in quaresima, ma il nostro cartolaio aveva ancora una maschera di volpe identica alla prima, e l'ho comprata. Anche Enrico è stato d'accordo. Medardo ci ha fatto passare due giorni d'inferno. Non furie, non insulti, ma una tristezza di morte, una faccia che faceva male a guardare. Niente sonno, quasi niente cibo, a scuola rendimento zero. Olga gli veniva vicino, faceva le moine e il muso della volpe, ma lui la respingeva senza guardarla, non con durezza ma con inflessibile determinazione, come l'assetato al quale offrano da bere sabbia. Tornata a casa, ho chiamato Olga, le ho detto di non farsi sentire con strilli di gioia o altro, le ho messo la maschera e l'ho inviata da Medardo, che se ne stava solo in camera dei bambini. Sono rimasta a lungo col cuore sospeso, tremante, come se di là si decidesse chissà che cosa. Dopo qualche minuto sono andata in camera loro e ho visto Medardo steso nel letto da basso, quello di Olga, con la bambina-volpe stretta stretta in braccio. Olga si portò una manina al muso della maschera, intimandomi il silenzio. Mi avvicinai in punta di piedi e vidi che Medardo dormiva profondamente, con un'espressione — come dire? — di felicità dolorosa. Pareva che sorridesse, infatti, ma al tempo stesso aveva le sopracciglia corrugate, i capelli in disordine come dopo una lotta, e respirava con fatica. Olga mi accennò ancora una volta di far silenzio, di lasciarlo dormire. Sono uscita di là, è passata un'ora, possibile che Olga resista in quell'immobilità forzata sul petto del fratello? O si è addormentata anche lei? O forse si è svegliato Medardo e i due stanno giocando sottovoce i loro strani giochi? Ogni tanto mi alzo, faccio due passi in corridoio, poi torno indietro, mi siedo, riprendo questo golfino che non è andato avanti di una maglia da un'ora in qua. Ho paura. Ho paura di andare a vedere.